



Anna Vertua Gentile  
**La najade della cascata**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**<http://www.e-text.it/>**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La najade della cascata

AUTORE: Vertua Gentile, Anna

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La najade della cascata : romanzo / Anna Vertua Gentile. - Milano : A. Barion, 1919 (Sesto S. Giovanni, F. Madella). - 156 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 marzo 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:  
FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:  
Umberto Galerati, umgaler@alice.it

REVISIONE:  
Gabriella Doderò

IMPAGINAZIONE:  
Umberto Galerati, umgaler@alice.it

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber

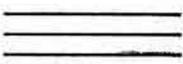
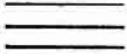


Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>

# **LA NAJADE DELLA CASCATA**

ANNA VERTUA GENTILE

La Najade   
 della cascata

ROMANZO



1919

ATTILIO BARION - EDITORE

*Via Chiaravalle, 9*

MILANO

## LA NAJADE DELLA CASCATA

Adagiato nella poltrona rullante di mogano rossastro, le borchie e gli ornamenti in bronzo dorato e il sedile foderato di broccato turchino scuro, Tino di Scorzon, uscito dal letto della sofferenza, avvolto nella vestaglia, i piedi nelle morbide pantofole, la sigaretta fra le labbra, se ne stava da un poco sul terrazzo che si apriva davanti la camera che lo ospitava.

Tino di Scorzon era stato, tre mesi prima, trasportato dalla fronte in miserande condizioni. Gravemente ferito, egli era caduto nella neve alta e quivi rimasto per un'intera giornata in mezzo a un cumulo sanguinolento di compagni, quali irrigiditi dalla morte, pochi, come lui, crudelmente feriti. Lì, fra la neve rossa di sangue, egli sarebbe certamente perito al pari di parecchi suoi commilitoni, senza l'eroico aiuto del suo attendente, che al cadere della notte, strisciando su lo strato morbido e insidioso, sfidando i proiettili che saettavano da ogni parte, riusciva, a forza di stenti, a trarlo di là, svenuto, esangue, morente. Dall'ospedale da campo, subito dopo la prima medicazione, l'avevano portato nell'ospedale meno lontano: nella villa generosamente offerta dal proprietario a la Croce Rossa, allo scopo di raccogliervi i feriti in guerra. In quell'ospedale, Tino di Scorzon era giaciuto in completa incoscienza per giorni e giorni; e già i medici disperavano della sua salvezza, quando un giorno si ridestò miracolosamente a la vita. Si ridestò in uno stato di sbalordimento e di sfinimento pietoso; stato di semi-incoscienza, che lo

tenne per qualche tempo con lo spirito inerte e gli occhi sbarra-  
ti. Poi, a poco a poco, il confuso ricordo lo scosse dal torpore; e,  
come in sogno, vagamente si sentì nella realtà. Volle muoversi; al  
lieve sforzo un acuto dolore per tutto il corpo lo ripiombò  
nell'immobilità; si accorse d'aver le braccia fasciate e una gam-  
ba nell'apparecchio. Ferito! era ferito! davanti a la mente che si  
andava stenebrando, gli si schierarono le visioni spaventevoli e  
strazianti dell'ultima scena di guerra e di morte cui aveva assi-  
stito prima di cadere colpito.

— Dio! Dio! — mormorò in petto. Volle chiamare; ma la voce  
non trovava la via di uscire dalla strozza. Fece ancora uno sforzo  
per muoversi, per staccare il capo dal guanciale; inutile: la pove-  
ra testa avvolta nelle bende, pareva appiccicata ai guanciali so-  
vrapposti che la sostenevano. Tutto il povero corpo, solo poche  
settimane prima in piena giovanile floridezza, era ridotto in uno  
stato di completa immobilità; solo gli occhi serbavano la poten-  
za di muoversi, di vagare per la camera: una camera ampia, ele-  
gantissima.

— O dove mi trovo? — chiese a sè stesso guardando al ricco  
mobilio, ai quadri pendenti dalle pareti. A fianco del letto, sopra  
un fondo di velluto rosso cupo, era sospeso un crocifisso d'avo-  
rio ingiallito. Il volto del martire divino diceva un dolore profon-  
do e pur sereno. Il giovine ferito guardò il Cristo pendente dalla  
croce; rapido gli passò in cuore il pensiero che Egli era morto  
per amore, per dovere e per desiderio santo di salvezza; e  
nell'anima sua, raffinata dalla sofferenza, e forse dall'assenza  
momentanea dalla vita, scese un senso arcano di compiacimento  
per il dovere da lui stesso compiuto, insieme con un senso di  
dolce rassegnazione.

— Gesù! — pregò — Gesù caro della mia infanzia felice! Gesù,  
che mia madre m'insegnava ad invocare!

Il pensiero della madre perduta, del padre amoroso, della fa-  
miglia, lo commosse. Due lagrime gli scesero dagli occhi infossa-

ti e ingranditi dal male; scesero e ristettero ad irrigare le guance emaciate. Volle asciugarle; non potè; le braccia, immobilizzate, rifiutavano obbedienza a la volontà. Uscì in un gemito. Un fruscio; un movimento di mobile scricchiolante; apparve ritto, dalla cintola in su, il soldato attendente, che dopo varie notti di resistenza al sonno ed alla fatica, vinto dal prepotente bisogno di riposo, da qualche ora lì, ai piedi del letto, sdraiato sul divano, giaceva pesantemente addormentato. Improvvisamente destato dal gemito, balzò ritto su l'alta massiccia persona; un istante di smarrimento; gli occhi da un poco serrati dal sonno stentavano ad aprirsi; li stropicciò, stettero grandi aperti; la realtà lo riprese, guardò il malato con subita ansia; gli fu presso.

In un attimo, gli si chinò sopra e mormorò piano:

— Signor Tenente! Signor Tenente!

Tolse di tasca il fazzoletto, e con delicatezza materna gli asciugò le lagrime stagnanti sul volto supino.

Il ferito lo guardava fisamente; per un poco non gli distolse gli occhi di dosso; poi, un lieve sorriso gli sfiorò le labbra e disse in un soffio:

— Lalli! Lalli!

Una commozione violenta vibrò in cuore al soldato, che si fece pallido e mormorò con voce soffocata:

— Mio Tenente: sono io! io! Lalli!

Un movimento del ferito, un gemito di dolore, uno sforzo per distaccare la testa dal guanciaie; un nuovo gemito accompagnato da una contrazione della bocca e di tutto il volto.

L'attendente capì che il poveretto avrebbe voluto muoversi, cambiare posizione. Con cautela gli passò una mano di sotto le spalle; riuscì a sollevarlo lievemente.

— Così? — gli chiese sotto voce.

Gli rispose un sospiro che parve di sollievo; la testa bendata si posò adagio adagio sul braccio del soldato, che tratteneva il respiro per tema di muoversi. Il malato aveva rinchiusi gli occhi ed

era ricaduto nell'assopimento. Assopimento o sonno benefico procurata dalla nuova postura?

L'attendente temeva l'assopimento che gli dava la immagine paurosa e dolorosa della morte e sperando nel sonno riparatore, non toglieva gli occhi dalla testa bendata che gli si andava gravando sul braccio. Ah! in quale stato aveva il ferro nemico ridotto quel bellissimo giovine! il robusto, valoroso ufficiale cui egli si era intensamente affezionato!... Le braccia serrate nelle fasce; una gamba chiusa nell'apparecchio; la testa seminascosta nelle bende, le guance emaciate del colore della cera, le labbra smorte fra i baffi biondi, gli occhi sottolineati da una tinta di bistro! quei magnifici occhioni grigi dallo sguardo profondo, rimasti ostinatamente chiusi per tanti giorni, che si erano aperti un momento per tosto rinchiudersi!

Il malato respirava a fatica; il petto che si sollevava e riabbassava, diceva l'affanno; ma meno l'ansimare irregolare, si poteva dire che il poveretto dormisse. No; non era assopimento quello; era sonno turbato dalla non comoda posizione. Il soldato era sicuro di ciò, egli che ormai sapeva distinguere l'assopimento dal sonno! e questa sicurezza scaldava il cuore del bravo giovinotto. O non aveva detto il capitano medico, che malgrado la gravità delle ferite egli nutriva speranza di guarirlo quel valoroso? non aveva egli asserito d'aver grande fiducia nella robustezza, nella sana fibra del giovine ufficiale?... E la pietosa dama infermiera, che ne aveva visti e curati parecchi e parecchi di feriti, non lo aveva ella spesso consolato e indotto a sperare, lui, povero attendente affezionato e addolorato, nei momenti di disperazione?

— Non vi desolate! — gli aveva ripetuto la gentile infermiera, che era, dicevano, una gran signora — non vi desolate, bravo giovinotto! il vostro Tenente guarirà! ho visto dei casi peggiori di questo seguiti da completa guarigione!

— Benedetta quella nobile, santa creatura! — mormorava ora in petto il soldato, ricordando le parole di conforto con un guiz-

zo di riconoscenza.

Nella forzata immobile postura, il braccio del devoto attendente si andava sempre più intorpidendo e le gambe rattappite gli si piegavano sotto. Fu preso dal timore di non poter resistere, di essere obbligato a muoversi scomodando l'infermo. Volse uno sguardo supplichevole al Cristo pendente dalla croce; deh! gli continuasse la forza di resistere! che il ferito non fosse disturbato!

Un fruscio lieve di passi; uno scostarsi leggiadro del tendone abbassato all'ingresso dell'uscio. La dama infermiera, cui era affidata la cura del malato, avvolta nel bianco costume, il dolce viso sorridente del sorriso dei generosi, entrò e parve all'attendente che con essa entrasse un raggio di sole confortatore.

La dama si accostò al letto; comprese subito gli sforzi del soldato; con mano pratica e leggiadra sollevò la testa del ferito, di modo che l'attendente potè liberare il braccio che la reggeva e con rapida mossa sgranchirsi. La povera testa fasciata si abbandonò senza scosse sopra i guanciali ammuccinati e il sonno riparatore continuò indisturbato. L'attendente si fece presso l'infermiera e l'interrogò dello sguardo.

— Meglio! — gli rispose in un soffio la signora. — Ve lo avevo detto! guarirà! — soggiunse in dolce atto incoraggiante. — E ora rimango io! — disse. — Voi scendete a prendere qualche cosa che vi ristori, povero figliolo! ne avete bisogno! è necessario se volete aiutarmi a curare il vostro Tenente! — Gli pose una mano su la spalla e gli ordinò: — Scendete e ristoratevi!

L'attendente salutò con uno sguardo il ferito e uscì su la punta dei piedi calzati in morbide pantofole.

La dama infermiera, «sorella Lena» come tutti la chiamavano, rimasta sola, si diede intorno per la camera; chiuse la finestra più vicina al letto, aperse l'altra che dava sul terrazzo dal parapetto di marmo bianco ornato di vasi di fiori e di statuette in terra cotta eleganti. Uscì un istante nella serenità violacea del tra-

monto a respirare l'aria larga, ad ammirare l'orizzonte circondante la sottoposta fiumana di case e palazzi e casolari, che dal colle ove si ergeva la villa convertita in ospedale, dilagava la piana. Stette un momento ferma nel mezzo del terrazzo; poi subito rientrò in camera, andò al letto del ferito, gli posò una mano leggera su la fronte. Non scottava; aveva il tepore naturale; in quella giacitura, con la testa supina su i guanciali, il respiro usciva regolare.

Sorella Lena, piccoletta, rosea, dai riccioli biondi sfuggenti di sotto l'elegante cuffietta candida, prese a togliere con lo strofinaccio la polvere dai mobili, silenziosamente, interrompendosi ogni poco per dare un'occhiata al ferito, sempre immerso nel sonno.

Sopra un mobiluccio d'angolo, era una Madonna bizantina con il Bambino in braccio, dipinti sul legno, dal fondo d'oro.

La Madonna, vestita d'indaco, avvolta nel manto rosso, aveva gli occhi stranamente aperti e la figura rigida. Pittura primitiva; alfabeto dell'arte; forse una memoria di ava veneranda.

Sorella Lena ristette un momento davanti al dipinto e sporse le labbra a baciare la mano sottile e diafana della Vergine. Davanti il mobiluccio su cui pendeva il dipinto era un inginocchiatoio di legno di forma medioevale. Per passarvi leggermente lo strofinaccio la sorella si inginocchiò sul cuscino di velluto verde e mormorò una rapida preghiera.

Sopra il marmo del cassettoni stava una scatola di legno finemente dipinta da mano non artistica ma gentile, oltre ad alcuni libri: *Les Méditations poétiques* di Lamartine, la Bibbia, il *Viaggio sentimentale* dello Sterne, le *Journal intime* di Federico d'Amiel, un opuscolo del Guerrin, l'*Imitazione* di Tommaso de Kempis, un grosso volume di meditazioni e preghiere in francese; libri che dicevano i tempi e un poco anche i gusti delle nostre nonne.

Sorella Lena, passando lo strofinaccio sui libri, li andava sfogliando e ne leggeva qua e là qualche riga e qualche annotazione

scritta in margine con inchiostro violetto e una minutissima calligrafia, quando un lieve agitarsi delle lenzuola e un sospiro la fecero accorrere al letto dell'infermo, che aveva aperti gli occhi e li girava in tondo in aria sbalordita. Si capiva che ormai, completamente svegliato dalla lunga assenza dalla vita, egli stentava a riafferrare l'idea di sè, delle cose, del mondo intero, nella immensa compagine nebulosa roteante intorno a sè.

La benda della testa si era allentata; la Sorella, con mano leggerissima la svolse, la levò; apparve il capo tosato a un lato dove spiccava una larga cicatrice sanguinolenta.

Un gemito, uno sforzo del ferito per alzarsi; poi un nuovo gemito.

La Sorella premette il bottone del campanello infisso nel muro a fianco del letto; si udì un tintinnio diffondersi fuori e perdersi a distanza; apparve frettoloso l'attendente, che si fece al letto con l'ansia sul volto.

— Lalli! — lo chiamò in un soffio il malato

— Mio Tenente! — gli rispose il soldato chinandoglisi sopra.

— Da bere!

Gli fu messa fra le labbra la cannuccia pescante nel bicchiere colmo d'acqua inzuccherata; il ferito prese a succhiare avidamente.

L'infermiera intanto medicava e rifasciava la ferita del capo.

L'ufficiale lasciava fare pazientemente, i grandi occhi sbarrati nel vuoto, un'espressione di sollievo sul volto del colore della cera.

— Meglio? — chiese la Sorella.

Un lieve cenno affermativo; un «grazie» susurrato con un filo di voce. Poi un istante d'immobilità e di silenzio.

L'infermiera e il soldato, ritti a ciascun lato del letto, non staccavano gli occhi dal giacente.

A un tratto, una contrazione del volto e uno sforzo per tirarsi su, per liberare le braccia; e subito un gemito doloroso:

— Lalli! Lalli!

Spasimo e impazienza nella voce debolissima e concitata.

— Lalli! Lalli!

La voce si faceva implorante e i grandi occhi espressivi invocavano soccorso.

Un altro violento sforzo che gli imporporò il viso; poi, subito, un urlo di spasimo e l'abbandono della testa sul guanciaie. Un pallore cadaverico successe al rossore; gli occhi si chiusero; due lagrime scesero dalle ciglia abbassate; scesero lente lungo le guance, caddero sopra la rimboccatura del lenzuolo.

— Lalli! Lalli! — mormorarono le labbra atteggiate al pianto.

Sul volto del soldato era l'intensa pietà, era la commozione, e insieme l'ira contro sè stesso, che non poteva far nulla a sollievo del malato. Levò gli occhi in alto in atto di ribellione e chinatosi sopra il Tenente, con mano leggera cercò di staccargli il capo dolorante dal guanciaie.

— Va male, eh? — chiese in un sospiro il sofferente.

L'infermiera rispose con accento rassicurante: — No! No! va meglio anzi! molto meglio!

Il ferito aperse gli occhi e li fissò in volto a la signora che gli sorrideva. Sorrise lui pure; un tenue sorriso doloroso e disse: — Grazie!

Sorbì il calmante che gli fu porto e si addormentò tranquillamente.

La sera era calata; il silenzio regnava da per tutto. Nella villa ospedale, ove più di cento prodi giacevano malconci, assopiti o dormienti, non si sentiva una voce; non uno scalpiccio di passi, non uno sbatacchiare di usci. Silenzio! silenzio! Il sonno benefico e provvido staccava per un poco i giacenti dal ricordo doloroso; la rassegnazione degli eroi, teneva tranquilli i poveretti cui gli spasimi impedivano il riposo. Delle infermiere, parecchie si preparavano con il riposo alle fatiche del domani, altre vegliavano, pronte alle chiamate, ai soccorsi, all'incoraggiamento.

L'attendente si era messo a sedere al capezzale dell'infermo, mentre la Sorella, dopo avergli raccomandato di chiamarla quando ci fosse stato il minimo bisogno, usciva, per un momento d'intimità con sè stessa, per la porta a vetri aperta all'aria dolce e profumata della notte alta e solinga di giugno. Attraversò il terrazzo, arrivò al parapetto, vi incrociò sopra le braccia, si perdette nella bellezza della notte stellata, dal mite bagliore riposante, dai mille suoni delicati; lievi fruscii di rame accarezzate dall'aria, qualche pigolìo, ogni tanto un frullare d'ali, qualche lontano abbaiare di cane, il chioçcolio sommesso di una fontana nascosta fra le piante del giardino. Dalla siepe sottostante di bosso, formante una parete vegetale dinanzi allo spiazzo aperto all'ingresso della villa, veniva un forte sentore amaro.

Sorella Lena incrociò le braccia su lo sporto del parapetto e stette a guardarsi intorno, l'anima ansiosa di quiete, di immedesimazione con le cose, di riposo. Quella vita di continue emozioni cui si era data spontaneamente, desiderosa di bene e di generoso sacrificio, ella la conduceva da parecchi mesi, assistendo allo strazio delle dolorose scene che la guerra le faceva sfilare davanti, imponendosi sempre nuova energia, qualche volta fiaccata dalla fatica fisica e morale.

Da che il giovine Tenente Tino di Scorzon era stato trasportato lì in una notte burrascosa, accompagnato dal fedele attendente, Sorella Lena, per ordine del medico direttore, si era completamente dedicata a lui, così malconco, dissanguato, in acerba lotta con la morte. Giorno e notte l'aveva ella assistito insieme con il soldato, egli pure ferito, per quanto non gravemente, in più parti del corpo; si buttava sopra il lettuccio della vicina cameretta quando proprio non ne poteva più, pronta a la minima chiamata del soldato, che, devoto fino all'abnegazione, non lasciava il suo Tenente che per cedere a qualche istante di invincibile spossatezza.

Ora, per la prima volta, il ferito si era scosso dal pauroso asso-

pimento e aveva dato segno di ritorno a la vita! secondo le previsioni del medico, aveva superato la crisi letale. La dama infermiera poteva quindi, senza timore, respirare in pace una boccata d'aria pura, da cui le veniva un sollievo fisico e morale. E si abbandonava al riposante ristoro, le braccia incrociate su lo sporto della balaustra, ove si ergevano qua e là delle urne di pietra dai larghi fianchi rotondi, alternate da statue vestite di licheni; statue monche e acefale, alternate da vasi di fiori varii e profumati. Cullata dai suoni indistinti, accarezzata dalla tranquilla bellezza della notte stellata, Sorella Lena si abbandonava ai ricordi che le sfilavano davanti gli occhi dell'anima. Era un seguito di visioni; un succedersi di scene rappresentanti momenti di una vita felice, di un'esistenza privilegiata fino al giorno della morte del padre e della madre successe a breve distanza l'una dall'altra. Rimasta sola e libera della sua volontà e delle sue rendite, ella aveva chinato il capo al volere di Dio che l'aveva resa orfana in una età in cui non è da tutti arrivare circondati dall'affetto dei parenti. Aveva pianto segretamente lagrime d'addio ai cari perduti: lagrime terse dalla cristiana rassegnazione, e per desiderio dell'anima nobilissima, in omaggio a la memoria dei genitori, si era d'allora completamente consacrata al bene.

Seguiti i corsi imposti a chi voleva dedicarsi a la cura degli infermi, fatta la necessaria pratica negli ospedali e nelle ambulanze, allo scoppiare della guerra si era trovata pronta all'appello della Croce Rossa; e subito, nel castigato costume d'infermiera, aveva risposto alla chiamata generosa, e senz'altro era partita per la destinazione assegnatale nell'ospedale non molto lontano dalla fronte ove tutt'ora si trovava. Oh, ella ringraziava Iddio che le concedeva di impiegare la sua attività a conforto dei valorosi, nobili difensori della patria! Ella si sentiva soddisfatta nell'adempimento di un dovere santo, da lei stessa voluto e desiderato. Lo spettacolo delle sofferenze, del dolore, delle strazianti operazioni chirurgiche che strappavano urli e lagrime ai baldi

giovani vittime della guerra, che li immobilizzavano per giorni, settimane e mesi, che ne deturpavano i corpi gagliardi e belli di gioventù e di salute, il doloroso spettacolo, che su le prime la lasciava sbigottita e infiacchita, ora sferzava i suoi nervi ribelli al dolore e aumentava la sua energia nel compimento del dovere sublime di abnegazione. Un allievemento di spasimo, una parola, un sorriso del giacente affidato alle sue cure, erano per lei, generosa e alta di sentimenti, compensi grandissimi. Ella amava i suoi feriti; stava loro attorno con pietà, sorridente, li accarezzava, li intratteneva, li distraeva in ogni maniera.

E i fortunati, che guariti o quasi, lasciavano l'ospedale per il congedo o per la casa, non la dimenticavano certo; le scrivevano lettere e cartoline, spesso con mano inesperta, in modo appena intelligibile. La dama raccoglieva gelosamente le lettere e le cartoline; erano un tesoro per lei; a guerra finita ne avrebbe fatto un quadro, a ricordo intimo e sacro.

— Sorella! — L'attendente la chiamava sommessamente dalla soglia della porta vetrata.

Tolta bruscamente al fantasticare, donna Lena si staccò dal parapetto, e svelta e leggera; accorse senza rumore.

— Che c'è? — chiese ansiosa.

Il soldato additò il letto senza parlare.

Il malato aveva sbarrato gli occhi e si guardava in tondo in aria smarrita.

— Ha aperto gli occhi improvvisamente; ha mormorato qualche parola e mi ha chiamato! — spiegò il soldato.

— La rosa! — sussurrò il ferito in un soffio.

L'infermiera gli passò una mano su la fronte; non scottava più; la febbre era davvero cessata.

— La rosa! la rosa! — ripeté il poveretto con voce sempre più fioca. — Voglio la rosa!

— Delira per debolezza! — disse la signora al soldato.

— Voglio la rosa! — ripeté il ferito richiudendo gli occhi. — La

rosa della Najade! la Na... ja... de... della cas... ca... ta!

Sorella Lena premette il bottone del campanello e subito apparve un soldato di servizio, cui ella diede sommessamente un ordine. Il soldato scomparve e tornò presto con un vassoio su cui fumava una tazza di cordiale, che con l'aiuto dell'attendente, ella riuscì a far inghiottire a goccia a goccia al giacente. Senza aprire gli occhi, il malato, sorbito il cordiale, parve riaddormentarsi. Ma prima di abbandonarsi al sonno, sospirò:

— La rosa!... La Najade... bella!

Stentatamente girò il capo su la tempia destra e stette immobile respirando tranquillamente.

— Scendo a staccare una rosa! — disse piano la signora al soldato. — Giù di sotto il terrazzo! che la trovi quando si sveglia!

— Giù! di sotto il terrazzo! — ripeté il soldato per farle intendere che sapendo dov'era, l'avrebbe chiamata quando fosse stato necessario.

L'infermiera accostò l'orecchio al petto del ferito per assicurarsi della regolarità del battito e uscì in terrazzo e scese i pochi gradini d'angolo, che mettevano nel giardino sottoposto.

Ella sapeva dove trovare il cespuglio di rose thea; ne aveva colte quello stesso mattino per adornarne l'altare della Madonna nella chiesuola della villa ospitale. Scese nello spiazzo; si inoltrò nella radura, dove fra giganteschi alberi di quercia, si apriva l'ingresso alla parte del giardino grandioso. Camminava su l'erba falciata di fresco, silenziosa come uno spirito, fra le tacite ombre, sotto il cielo tempestato di stelle; seguiva susurri di rigagnoli scorrenti per grembi oscuri; spesso affondava il piede nell'erba pregni di acque segrete. L'aria immobile era fresca e odorata di umidore nei folti, viva allo scoperto, di fragranze selvaggie. Per un viottoletto uscente da un folto di acacie, dove un ruscelletto saltava suonando, entrò nel roseto, spiccò una rosa magnifica, rifece la via del ritorno e si ritrovò nella camera del malato sempre immerso nel sonno.

Il soldato prese la rosa dalle mani della signora e la pose in un vaso pieno d'acqua; poi sedette a un lato del letto.

L'orologio della pendola giù nel vestibolo suonò le ore; tocchi lontani che si spandevano per la villa con voce solenne. Di fuori veniva il fruscio delle fronde mosse dall'aria, che si era levata incontro a l'alba vicina.

La luce verdognola della lampada batteva sul letto del ferito rilevandone il profilo e le forme giovanili irrigidite nelle fasciature e spiccanti di sotto la candida coperta.

Con gli occhi aperti e fissi su l'infermo, la Sorella pregava intensamente.

Giù nel giardino, la fontanella, a distanza, cantava, sempre lie-ta, eternamente giovine. Nella quasi completamente ruinata torre di fondo, avanzo dell'antico diroccato castello, una civetta stridette; da un crepaccio di monte le rispose un gufo bubilando; e lo strido e il bubilare si ripeterono; botta e risposta di due innamorati della notte.

Poco a poco, fiaccata dalla veglia, cullata dai suoni notturni, la Sorella chinò il capo sul petto e si addormentò.

Un gallo, a distanza, lanciò nell'aria, che l'alba cominciava a stenebrare, uno stridulo chicchiricchi; gli rispose un secondo gallo sopra un tono più grave; poi un terzo e un quarto.

La dormiente si destò di soprassalto; si levò di scatto, tutta rossa di ribellione contro sè stessa per essersi lasciata sorprendere dal sonno; guardò il malato, che aveva aperto gli occhi e sorrideva mestamente all'attendente che gli mostrava la rosa.

\* \* \*

Il Tenente Tino di Scorzon, in convalescenza, passava parecchie ore della giornata nel parco. Adagiato nella sedia rullante, che l'attendente spingeva cautamente, la gamba fasciata distesa sui cuscini, la persona avvolta nella leggiera vestaglia di tela grigia, la testa libera dalle bende, riparata da un berretto a visiera

di morbida stoffa bianca, egli si faceva guidare da per tutto ove lo invitavano i verdi recessi, le acque solinghe, i boschi, i fiori. Egli aveva sempre amato il paesaggio dei boschi e delle vallate. Nato in paese alpino, educato dalla madre, fine gentildonna che aveva impresso nella sua anima sino dall'infanzia l'amore della natura e ne aveva educati i moti e arricchito lo spirito di impressioni imperiture, egli sentiva la penetrazione intima e profonda delle cose e dava a la bellezza una specie di senso religioso. Quante volte, fanciullo, si era sottratto ai giochi ed al chiasso per isolarsi nel cavo di una grotta o all'ombra di una pianta, abbandonandosi al meditare silenzioso, e alla contemplazione delle cose con le quali confondeva l'anima propria!... Egli ascoltava con religioso diletto le voci della natura che si diffondono per l'aria, che si levano con la luce e seguono il sole come una musica regale. Per lui avevano un senso di arcana commozione i suoni delle acque, dei boschi, delle valli e dell'aria; gli vibravano per tutto l'essere, gli scrosci dei tuoni, il rimbombo dei corpi nello spazio, il fragore dei torrenti precipitanti dall'alto, cui si mescolavano le voci delicate dei piccoli esseri canori. Ad ogni passo, sotto ogni foglia, egli sentiva una musica tenue, affascinante. La madre accarezzando la natura sua propria in quella del figlio. aveva fatto di lui una creatura amante delle cose, dei suoni, del meditare; un innamorato della campagna e delle sue bellezze; un fanciullo fatto di sentimento, incoscientemente sprezzante la realtà. Se egli avesse continuato a vivere con la madre, di cui aveva ereditato l'acuta sensibilità che gli aumentava e moltiplicava le impressioni, sarebbe forse diventato un sognatore, un mistico isolato nella vita. Ma la madre era morta prima che egli raggiungesse i dieci anni e il padre l'aveva bruscamente staccato dalla casa e dalle abitudini incontrate, per affidarlo alle cure educative di un rinomato collegio. Quì la sua vita si era cambiata di punto in bianco. Non più sogni vaporosi, non più intime corrispondenze con la natura, non più... Il padre pure era morto pri-

ma che egli avesse compiti gli studi. Orfano!... egli era rimasto orfano!

— Signor Tenente! si va lungo il viale? — chiese il soldato, rompendo il filo dei ricordi in cui si era immerso l'ufficiale.

— Si va lungo il viale? — chiese ancora il soldato, cui faceva pena la taciturnità del convalescente. — L'aria si fa calda; là c'è l'ombra!

— Andiamo dove vuoi! — rispose il Tenente un po' seccato della interruzione dei suoi pensieri. — Andiamo dove vuoi!

La sedia rullante venne spinta lungo il viale di ippocastani; il sole, passando d'in fra le rame, disegnava su l'arena del suolo dei cerchielli di luce bionda; nell'aria immobile si arrestava un acuto odore di menta e di timo selvatico. Tra le fronde i passerelli ciangottavano; ogni tanto un fringuello o una capinera levavano le loro voci gorgheggianti.

A un punto il Tenente fece segno al soldato che si fermasse. Ed il soldato si fermò là ove a lato del viale si apriva un gran prato, nel quale pascolavano tranquillamente alcune vacche dal testone stupido e buono, l'occhio mansueto, i fianchi grossi, le zinne turgide di latte.

— Sono le vacche che forniscono il latte a l'ospedale — spiegò l'attendente. — E là giù — seguì a dire additando — sono i buoi per i carri di trasporto!

Difatti, due buoi attaccati a un carretto carico di fieno, stavano fermi presso una correntella, mentre il guardiano, disteso boccone su la sponda erbosa, dormiva sodamente, la testa nascosta fra le braccia incrociate.

— I bovi hanno gli occhi belli! — osservò il soldato.

— Hanno gli occhi sereni! — corresse l'ufficiale. — Pare che abbiano un senso di riflessione quei bestioni mansueti! — soggiunse.

L'attendente ebbe un guizzo di piacere sul volto; il Tenente parlava; non era più muto come era stato fino allora.

— Povere bestie! — disse, per non lasciar languire il discorso.

Difatti i bovi, chinando la testa sotto il sole che batteva sulla loro dura cotenna, masticavano un fascio d'erba raccolta di sotto il loro muso. Le mosche ronzavano attorno alle povere bestie e si posavano sul loro muso, fitte, nere, rabbiose. Con un colpo di lingua e una sferzata di coda ai fianchi, i bovi tentavano invano di liberarsi dai molesti ronzatori: ogni tanto un muggito lungo e pietoso; espressione di desiderio, forse di stanchezza, forse di rassegnazione.

Un fresco scrosciare d'acqua giungeva fin là.

— E' il suono di una cascata! — spiegò l'attendente, vedendo che il malato volgeva gli occhi dalla parte dello scroscio.

— La cascata! c'è una cascata in questo parco? — chiese il convalescente con subito interessamento.

— Sissignore! — rispose l'attendente che sorrideva con una certa malizia.

Il Tenente si rivolse a guardare il soldato; arrossì lievemente, sorrise e ordinò:

— Tira via! andiamo a vedere!

— Andiamo pure a vedere! — rispose sorridendo l'attendente spingendo la sedia. — Ma... ma...

— Ma?... — rise il Tenente.

— Ma... la bella... la Naja... Naja... come l'ha chiamata il signor Tenente?

— La Najade della cascata! — disse il giovine ridendo allegramente.

— Sì! adesso ricordo! la Najade della cascata! — ripeté l'attendente, felice del buon umore del padrone. — Ma... la Najade della cascata — soggiunse — non la troveremo!

La sedia ora tirava via lestamente, senza scosse; su la minuta erba molle di un sentieruolo appena tracciato fra arbusti e cespugli.

— Ti ricordi? — uscì a dire il Tenente animato dal ricordo. —

Si scendeva dalle cime; al punto ove il torrente precipitando da una rupe formava la cascata, una fanciulla...

— Una magnifica fanciulla... — soggiunse il soldato.

— Oh! meravigliosa!... fece il Tenente.

— Stava là seduta sopra un pietrone proprio a fianco del torrente! — disse il soldato.

— E il torrente la spruzzava tutta! — ricordò il convalescente.

— Una pioggerella minuta che scintillava al sole!

— La rivedo! — fece il soldato. — Come la vidi allora, la rivedo! Aveva i capelli biondi sciolti e spioventi lungo le spalle; le braccia nude, teneva incrociate su le ginocchia!

— Un'apparizione! una visione da Paradiso! — mormorò il Tenente. — Una visione da Paradiso! — ripeté in un soffio come parlando fra sè e sè.

Si era tolto di testa il berretto e l'aveva posato su la gamba distesa; passando rasente una siepe fiorita nell'ombra, dove il sole penetrava per riflesso, coglieva distrattamente degli anemoni di bosco. A un tratto l'attendente uscì ad esclamare:

— Ecco la cascata! sente lo scroscio vicino?

Il Tenente guardò, di un subito tolto ai pensieri.

Erano giunti a una specie di piattaforma che affacciava sopra una valletta. Gli ippocastani, i cerri, gli eucaliptus alti e sottili, formavano un folto di verdura. In alto, balzante e spumante, il torrente sgorgava da una roccia e precipitava come una cateratta candida e furiosa che si raccoglieva giù in una corrente poco profonda, dal greto sassoso: una corrente larga e chiara che fuggiva fra due file di alberelle.

Il giovine convalescente si guardava in tondo con evidente commozione; guardava il paesaggio; la corrente, il verde folto; riceveva in volto la fresca, minuta spruzzaglia della spuma; si sentiva penetrato dall'umidore del fresco venticello promosso dall'acqua cadente.

— E' bello! sospirò.

— Non manca che la Na... ja... — insinuò l'attendente.

— La Najade! completò il Tenente con un sorriso. Egli compativa nel subalterno la confidenza acquistata nella vita in comune, con la devozione e il desiderio di distrarre.

— Possibile che un nome tanto facile e bello — disse — ti torni così difficile da pronunciare?... Sei proprio uno zuccone!

— Sì, signor Tenente!

— Sei un ignorante!

— Sì, signor Tenente!

Ridevano tutti due divertiti dagli epiteti lanciati scherzosamente e ricevuti come altrettanti complimenti.

Oh! il Tenente Tino di Scorzon avrebbe ben potuto umiliare a suo piacere il fedele attendente! Il bravo giovinotto era tanto felice di vederlo quasi completamente guarito, di sentirlo parlare scherzosamente e rievocare le memorie di cose e persone vedute insieme!

— Che cosa non darei per rivedere quella magnifica fanciulla! — fece il convalescente; e levata una mano fece un largo saluto a la cascata.

L'attendente tirò via a spingere la sedia fino a un piccolo lago quasi sepolto dalle piccolissime colline folte di alberi che lo nascondevano alla vista. La sedia fu fermata su la riva piantata di pallide acacie e di alti pioppi sottili dalle foglie smorte. Un lago chiarissimo, lievemente glauco. Due salici tuffavano la loro verde chioma nell'acqua appena increspata; chiome di ninfe desolate che si baciavano melanconicamente e castamente nella solitudine silenziosa.

Le piante acquatiche, cupe, senza fiori, stavano immobili a la superficie; sola in un angolo, una ninfea salita dal fondo e avida di luce, spiegava il suo calice bianco. Un chiarore bigio, dolcissimo, avvolgeva il paesaggio; il sole non arrivava fin lì: solo il suo riflesso, soave e pallido, si insinuava fra l'intreccio delle piante come attraverso una invisibile nuvola. La solitudine era comple-

ta; non si sentiva che il fruscio delle piante, lo scricchiolio delle ruote della carrozzella su le foglie cadute e lo scroscio dell'acqua; null'altro.

— E' bello quì! — esclamò il Tenente. — Ricorda il giardino della mia casa! — soggiunse. E la commozione gli chiamò due lagrime agli occhi.

— Sono uno stupido! — si scusò con il soldato. — Sono uno stupido! mi commuovo per ogni nonnulla!

— Il signor Tenente è ancora un po' debole. — disse il soldato incoraggiandolo. — E quando si è deboli si diventa un poco fanciulli!

Il Tenente annuì. Infatti una volta egli non si lasciava vincere dall'ambiente; egli era sempre stato sano come è sana la natura. Ora, indebolito dal lungo male e forse anche dal ricordo delle scene raccapriccianti cui aveva assistito, veniva preso da commozione e da malessere ad ogni lieve scossa morale. Godeva della bellezza delle cose; ma la grande varietà di forme e di tinte gli stancava gli occhi; e l'acuto profumo dei fiori gli dava un senso di accerchiatura alle tempie. Eppure egli adorava i fiori.

Gliene venne subito desiderio. Sapeva che il parco era in parte coltivato a giardino; e gli avevano anche magnificato la bellezza di una serra tenuta con somma cura da un esperto giardiniere.

— Guidami là dove sono i fiori! — ordinò al soldato, che subito si arrese al desiderio. Uscendo dal folto, la carrozzella si trovò nel grande prato dalle splendide aiuole fiorite.

La carrozzella fu spinta nel prato; girò intorno alle aiuole cinte da sentieruoli bianchi di ghiaia minuta; venne arrestata davanti alle piantine, ai cespugli delle rose muschiate; rose grosse, polpute, scoppianti dai petali accartocciati. La reseda e la vainiglia dai tenui profumi, formavano mazzi circondati da una striscia di brughiera; fiorellini senza odore e senza freschezza dalla nebulosa ombra mite e fedele; fiorellini che si direbbero nordici. In un'aiuola fatta a rettangolo, spiccava uno sfoggio di viole del

pensiero, dai colori diversi; il violetto cupo e vellutato, il giallo striato di nero; alcune grandi con i petali grossi e il seno aperto; altre piccole, minute.

La serra, dalle vetrate chiuse, si distendeva lungo un muro di confine fra il giardino e il resto del parco.

— Là! — ordinò il Tenente, indicando la porticina della serra su cui si arrampicavano, fra il verde delle foglie, i gelsomini spagnuoli rassomiglianti a stelle, dal forte profumo.

— Là! — ordinò ancora il Tenente — guidami là ove devono essere raccolti i fiori nei vasi e custodite le piante esotiche delicate e freddolose.

La carrozzella fu spinta; passò la soglia della serra e arrestò sotto un palmizio nano, ove un getto d'acqua si innalzava e cadeva in una vaschetta chiusa intorno da un giro di conchiglie.

— Signor Tenente! vede là giù?... ci sono delle gardenie! — fece il soldato additando.

— Ah! tu conosci le gardenie? — sorrise il Tenente.

— Ne comperai un giorno una da una fiorista di città per regalare a la mia amorosa! — rispose sorridendo il soldato..

— Ah! tu hai avuto un'amorosa cui regalavi delle gardenie, che sono fiori di non piccolo prezzo?

— Sissignore! — disse il soldato con comica serietà.

— Ecco qui! — soggiunse spingendo la carrozzella presso un'aiuola dove spiccavano due iniziali maiuscole, nettamente staccate, di candide gardenie.

— Bei fiori! — osservò il soldato. — Si direbbero gelsomini doppi!

— Sono infatti più ricchi e più belli dei semplici!...

— La gardenia — mormorò quasi fra sè l'ufficiale — è sempre bella, anche quando è piccola e meschina, con i petali arronciagliati; quando poi, grande e forte, fa pompa di petali carnosì di un bianco vivo, è magnifica!

Ma dalle gardenie saliva un odore acuto che pungeva le nari e

il cervello del convalescente, e gli batteva alle tempia dove il sangue pareva affluire più pesante.

— Il profumo è troppo forte! — lamentò.

E il soldato spinse la carrozzella fino a un pratello di reseda e di vainiglia formanti un mazzo. Il giovine Tenente non tollerò neppure il tenue profumo di questi fiori.

Si sentiva preso da oppressione; il respiro gli veniva affannoso; stille di sudore gli imperlavano le tempia e la fronte; sentiva una grande stanchezza per tutta la persona. Volle essere spinto verso i vasi ove stava raccolta una vegetazione tropicale di cactus.

— Sembrano serpenti! — osservò il soldato.

— Serpenti informi e velenosi! — soggiunse il Tenente — irti di punte micidiali... Veh! qualcuno pare si drizzi su la coda! quegli altri là sono in mazzo e si avvolgono come in letargo!

— Vedo un fiore infiammato appiccicato a quel gambo! — disse il soldato.

Difatti su gli orribili gambi, si aprivano dei fiori, rossi di fuoco dal tessuto trasparente e il pistillo giallo, oppure bianchi come gigli.

La carrozzella si arrestò davanti ai giacinti raccolti in una grande giardiniera; ve ne erano di rosa, lillà e bianchi; e tutti esalavano un profumo variato, aciduo, di menta, acuto, voluttuoso, carnale.

A un tratto il convalescente si fece pallidissimo e il petto gli si sollevò in un ansimare penoso.

— Si sente male? — gli chiese premurosamente l'attendente.

— Il profumo dei fiori mi è entrato per tutti i pori; mi pare di essere avvelenato; usciamo!

La carrozzella fu spinta: si riprese la via del ritorno.

Di sotto le piante si diffondeva il mite chiarore crepuscolare; l'acqua della cascata cantava la sua eterna canzone alle ombrie che si andavano addensando nella valle ombrosa, dalle irorate

piante stendenti le rame in un disordine passionale di contatto e di abbracci.

La passeggiata a l'aperto, i profumi, le emozioni di intimo piacere, erano stati massimi per il convalescente. Tornava pallido, affranto, stanchissimo.

Incontrandolo, Sorella Lena rimase male constatando l'effetto di un abuso di forza, e volse uno sguardo di rimprovero al soldato, che si strinse nelle spalle come a dire: «Egli l'ha voluto, non ho creduto di far male!»

\* \* \*

Il temporale venuto su nel nero vallone delle montagne di faccia al paese, si abbassava cupamente avanzandosi con rabbiosi sfoghi di lampi e di tuoni, che rimbombavano con eco sinistra per le gole e contro le pareti rocciose dei ripidi fianchi.

Tino di Scorzon, da dietro i vetri chiusi del salottino attiguo a la sua camera, assisteva allo spettacolo di quell'ira di cielo, con melanconico interesse.

— Dunque tutto in natura — si trovava a pensare — tutto ubbidisce a un ordine che comanda ogni tanto lo scompiglio, lo sterminio?... Ordine superiore, incomprendibile, che impone agli elementi un disfogo quasi di collera vendicativa fra di essi e obbliga gli uomini ad altrettanto sfogo ancora più crudele e più inesplicabile fra di loro?... Le tempeste! i terremoti! le valanghe!... la guerra!».

Il pensiero venne arrestato nella mente del giovine dal campanello annunziatore dell'arrivo di feriti. Tre squilli prolungati, acuti, riservati al doloroso annunzio. Il giovine convalescente diede un balzo e staccò la testa dal dorsale della poltrona per guardare al di là dei vetri, imbizzito contro l'infermità che l'obbligava a starsene immobile, mentre avrebbe voluto accorrere in aiuto dei commilitoni malconci dalla guerra. Attraverso la pioggia torrenziale vide tre automobili ferme davanti alla porta

d'ingresso; tre automobili grigie, contrassegnate da una croce rossa e coperte da una tenda. Due infermieri, al riparo della tettoia sporgente di sopra la porta, ritiravano lentamente da una vettura una barella dove giaceva una figura rigida entro il cappotto grigio verde, una figura dalla testa avvolta in fasce, che lasciavano appena vedere la parte inferiore di un viso terreo e una bocca livida con le labbra tese sopra i denti inariditi.

Da dietro i vetri della finestra, al primo piano, il Tenente assisteva alla scena pietosa. E vide ritirare un'altra barella, poi una terza che gli infermieri deponavano mano mano nell'atrio. Il convalescente fu preso da una smania di vedere da vicino, di assistere alla prima visita dei dottori. Chiamò l'attendente, in quel momento occupato nella camera vicina, e volle essere trasportato giù in un canto dell'atrio.

— Forse fra quei feriti c'è qualcuno che conosco! — disse per spiegare la curiosità.

Fu subito spinto giù e posato in un angolo secondo il desiderio suo.

Il Direttore dell'Ospedale, un maggiore brizzolato, dal viso bonario, assistito da due medici giovani, compiva il primo esame di quei poveretti. Poteva essere necessaria un'operazione d'urgenza. Tino di Scorzon vedeva e si commoveva dal suo angolo. Nessuno dei feriti parlava; uno gemeva debolmente. Il loro silenzio stupiva. Venivano da lontano. Dovevano avere tanto sofferto in viaggio, forse ballonzolati in incomodi carrozzoni, con lunghe fermate presso le piccole ambulanze dove nessun medico doveva aver osato di toccarli; dovevano avere tanto sofferto da non aver forza di parlare!... Dagli abiti foracchiati e coperti di paglia, saliva un tanfo di sudore e di sangue; i piedi calzavano i pesanti scarponi, grommati dalla terra dei campi di battaglia. Uno dei poveretti, ferito in fronte, aveva gli occhi bendati; un altro era realmente incapace di articolare parola, colpito a la bocca.

Ad occhi gusciati, il giovine Tenente guardava con un fiero

palpito in cuore. Feriti e morti sul campo egli ne aveva veduti parecchi; ma non aveva mai assistito a una visita medica e ciò l'impressionava. Egli stesso aveva subito operazioni dolorosissime; ma non poteva farsi all'idea che altri potessero essere operati. Ed ora, a sentire le brevi parole del Direttore, che dicevano di tale e tale altra operazione necessaria a salvare da morte sicura l'uno e l'altro dei feriti arrivati, non poteva a meno di venir preso da un senso di doloroso ribrezzo. «Fortuna che l'operatore sarà lui! —» diceva a sè stesso per confortarsi. E alludeva al Maggiore chirurgo, a un vero prodigio di abilità, conosciuto e ammirato da quanti avevano avuto la fortuna di assistere ad alcuno dei suoi miracoli operatori. Il Maggiore, direttore dell'Ospedale, era davvero un essere superiore; e il segreto di tale superiorità, quasi taumaturgica, consisteva in una scienza straordinaria dell'anatomia, congiunta ad una precisione d'occhio e a una destrezza di dita eccezionali. Tino di Scorzon ne sapeva qualche cosa di quel virtuoso del bisturì, così audace e fortunato.

Le barelle vennero trasportate nelle infermerie e i malati ebbero le prime cure d'urgenza. Il giovine Tenente, sempre lì nel suo angolo, non accennava di farsi spingere su in camera. L'atrio era vuoto, ma egli continuava il lavoro del pensiero.

A un tratto dall'uscio guidante al corridoio che metteva nelle sale dell'Ospedale, uscì Sorella Lena insieme con una infermiera giovanissima; alta, snella, dai capelli biondi sfuggenti in riccioli ribelli, dalla cuffietta bianca, la persona avvolta nel candido uniforme. Era pallida e un po' tremante. Sorella Lena le sorrideva affettuosamente mentre le andava dicendo di forza d'animo, di padronanza sopra sè stessi: virtù indispensabili in chi vuole darsi a la cura dei feriti. Sorella Lena diceva con accento carezzevole, ambedue ferme nel mezzo dell'atrio, voltando le spalle al giovine che poteva guardare inosservato.

Il viso della giovinetta infermiera, di colorito pallido e d'una

purezza di linee quasi classica, incorniciato dalla bianca cuffietta da cui uscivano folleggiando i riccioli d'oro, appariva nobile e fiero e diffondeva a un tempo la gravità e la grazia; le grigie pupille poi degli occhi grandi e dallo sguardo di una fissità seria, davano l'idea d'una sensibilità profonda e repressa. Il giovane Tenente non distoglieva gli occhi dalla bella creatura, che alle parole della Sorella sorrideva; e nel sorriso la bocca, riflessiva per natura, diventava infantile, mentre le labbra un po' grosse scoprivano una fila di denti brillanti, che presagiva una intatta riserva di forze fisiche.

— Quale somiglianza! — pensò il Tenente — quale straordinaria somiglianza!

E davanti gli occhi della mente gli passò fugace la visione di una fanciulla veduta un anno prima in montagna, mentre ella se ne stava seduta presso una cascata, i magnifici capelli sparsi, il collo e le braccia nudi, il vestito rosso di fuoco, un'indefinibile espressione meditabonda sul bel volto che assumeva un'attrattiva sommamente patetica.

— Quale strana somiglianza! — mormorò in petto, mentre la Sorella e la fanciulla scomparivano per un uscio dell'atrio a capo del quale stava scritto: «Sala di medicinali».

L'attendente, che in attesa di ordini, dopo d'aver dato una mano agli infermieri nel trasporto dei feriti, si era messo a sedere sopra una bassa seggiolina d'angolo, balzò ritto non appena la Sorella e la giovinetta infermiera scomparvero; ed esclamò:

— Ha visto, signor Tenente? ha visto?... O non la si direbbe lei? lei, in carne ed ossa?

— Chi? lei?... — chiese il Tenente nel desiderio di sentire affermata l'idea sua.

— Ma... lei... la fanciulla della cascata!... la Najade della cascata! — fece il soldato.

Il Tenente lo guardò con un sorriso di compatimento completato da un gesto che voleva dire: «Sei pazzo!» — E soggiunse fra

sè:

— Ed io sono più pazzo di lui!

Possibile, infatti, che quella fanciulla, quella giovine infermiera, fosse la stessa fanciulla da lui veduta due sole volte fra i monti?... fosse proprio quella stessa che gli era apparsa allora allora lì, in quell'atrio di ospedale, in uniforme di infermiera?

Scosse il capo dandosi del visionario. Ma e l'attendente?... o non aveva avuto lui pure lo stesso pensiero? non aveva egli notato la stessa somiglianza? — Visionari! pazzi tutti due! — concluse.

Intanto fuori il temporale continuava a imperversare. Il vento, con ululato da belva immane, abbatteva fragorosamente gli alberi poderosi; il poco lontano torrente, ingrossato, precipitava strascinando nella furia pezzi di terreno, tronchi di piante e massi e ciottoloni, che battevano minacciosi contro la parte della villa addossata a la montagna.

— Lalli! — pregò il Tenente — rispingimi su! —

L'attendente, con la solita cautela, spinse la carrozzella nella camera del giovine e la fermò nello sguancio della finestra. E di là il convalescente assistette all'ultimo sfogo d'ira del cielo. Sfogo ultimo, perchè, infatti, in poco tempo, cessarono come per incanto i lampi e i tuoni; cessò la pioggia dirotta; non restò che il vento che scacciava le nuvole fischiando le sue folate impetuose. In breve, il cielo apparve fra le nubi squarciate, nitido, azzurro; e giù in fondo, contro il fianco del monte, si disegnò arcuato il bell'arco promettente sereno.

L'attendente aperse, i vetri della finestra e il Tenente, sporgendo il capo fuori, sorrise a la bellezza delle cose lavate dalla pioggia e spiccanti sotto i raggi del sole sfuggente da cirri e nimbi che il vento andava mettendo in fuga disperata.

— Guarda! guarda! — disse a un tratto all'attendente che gli stava presso.

Il soldato si sporse e guardò. Tino di Scorzon additava a un

punto ove lungo il fianco del monte di rimpetto, l'iride irradiata da una luce fantastica, batteva sopra una cascatella, strappando gemme sfolgoranti dall'acqua spumeggiante e cadente candida, dal masso sporgente nel letto raccolto fra arbusti ed alte erbe fiorite.

— La cascata, — fece il soldato. — E verrà un giorno anche la Najade! — soggiunse.

\* \* \*

Seduta a la macchina da scrivere, Anna Maria, nel bianco uniforme d'infermiera, non essendo di turno all'ospedale, si utilizzava scrivendo a macchina. Aveva introdotto un foglio bianco e già il tic-tac dei piccoli tasti si avviava, quando la porta si aperse tutta grande e apparve la carrozzella guidata dal soldato, su cui stava seduto, la gamba lasciata distesa sui cuscini, il convalescente Tino di Scorzon.

— Non è questa la sala dell'Amministrazione? — chiese il giovine con qualche esitanza.

Anna Maria si rivolse, staccando le dita dalla tastiera.

— La sala numero due! — rispose brevemente la fanciulla additando la porta di fronte a quella per la quale era entrata la carrozzella. Guardò un istante il ferito, poi posò di nuovo le dita su la tastiera. Ma l'occhiata del giovine ferito l'aveva turbata; e i ritardi e le riprese nel ticchettio della macchina attestavano gli scappucci delle dita che fallivano i tasti. Quella figura di giovine non le tornava nuova. O dove aveva ella veduto quel volto maschio dalla fronte spaziosa, il naso arcuato, gli occhi oblungi, le ciglia erette, la bocca chiusa e seria, il volto raso sotto i capelli tagliati a spazzola?... Dove mai aveva ella veduto quel profilo militare, d'onde si effondeva una suggestione d'animo risoluto e nobile?...

Le dita si erano di nuovo staccate dai tasti. Con un moto d'impazienza la fanciulla levò il foglio dal rullo: lo sgualcì, lo but-

tò nel cestino. Non riusciva a scrivere quel giorno; inutile tentare; avrebbe fatto qualche altra cosa; c'era tanto lavoro cui attendere! Chiuse la macchina; si alzò nel punto in cui la carrozzella usciva dalla sala numero due e si dirigeva verso l'uscio d'uscita.

Stette a veder passare la carrozzella e si sentì avvolta dallo sguardo del Tenente in modo che arrossì vivamente, rispondendo appena al cenno di saluto. Al punto ove la carrozzella svolgeva per un viale foltissimo, l'ufficiale si rivolse, la vide ritta allo stesso posto e la guardò ancora con un lungo sguardo espressivo.

Erano scoccate le cinque; le medicazioni del pomeriggio dovevano essere finite: nell'andito regnava di consueto un gran silenzio dopo la visita. Anna Maria, sempre a la finestra, trattenuta quasi da forza superiore, seguiva degli occhi la carrozzella del giovine ferito, spinta lentamente lungo un sentieruolo quasi completamente coperto dal fogliame degli alberi che si andava diradando e tinto d'oro sotto un magnifico cielo di tramonto color arancio con riflessi di un verde languido. Non un alito di vento scuoteva l'aria; l'immobilità di quell'angolo di verzura faceva di quel recinto un piccolo, delizioso luogo soffuso di una pace e di una dolcezza singolare, una dolcezza che penetrava nel cuore di Anna Maria con tanta forza suggestiva da staccarla perfino dall'idea del dovere. Ma il dovere in quel momento non la reclamava, e non distratta, la fanciulla si abbandonava all'intimo, strano piacere che le suscitava la vista della carrozzella avviata in un sentieruolo bianco di ghiaia in mezzo al tappeto d'erba smaltato di aiuole, i cui fiori venivano rinnovati spesso per cura del proprietario della villa ospedale. La carrozzella sostò davanti un rosaio carico di rose; il ferito ne colse una che accostò al volto, poi si rivolse a parlare con l'attendente. L'occhio acuto di Anna Maria vedeva, seguiva, trasmetteva a l'anima una soave commozione. Oh! ella si interessava con affetto di sorella dei prodi feriti giacenti nell'ospedale, de' convalescenti, di tutti indi-

stintamente!...

— Cari, valorosi giovani accorsi a la chiamata della patria, feriti e malconci per la sua libertà, per la sua grandezza!... — esclamò, a scusa del sentimento nuovo che le si andava insinuando in cuore quasi a sua insaputa.

Intanto l'orizzonte si era spento; i riflessi del sole più non lucicavano su le cose; era svanito l'incanto dell'ora tranquilla.

\* \* \*

Non era certo una villa la casa ove il colonnello Vanni si era ritirato a vivere dopo che una grave malattia l'aveva obbligato a rinunciare all'esercizio della sua professione. Egli stesso se l'era costruita quella casa prima delle sue nozze con la fanciulla scelta dal suo cuore, la quale, due anni dopo una completa felicità, lo lasciava solo con una bimba di pochi mesi.

Egli aveva raffazzonata la vecchia cadente palazzina nella quale era nato da una famiglia signorile fatta quasi povera da un lungo seguito di disastrose vicende.

La casa era costruita sopra uno scoglio; affacciandosi alla balaustra di pietra del terrazzo su cui si aprivano le porte a vetri del piano terreno, si vedeva giù l'acqua sottostante del piccolissimo lago d'una tinta ora azzurra, ora verdognola ed ora cupa, secondo le ore del giorno e secondo l'aspetto del cielo. Dietro la casa si apriva un largo spianato accuratamente coltivato a campicelli, a prati, a boschi, a ortaglie e giardino, fino su lungo il fianco scaglionato del monte che si innalzava in dolce pendio a raggiungere la zona rocciosa. Qua e là sparse lungo le spianate e a ridosso del monte, erano le casupole degli abitanti la valle, e giù fra due fianchi, si annidava il paese raccolto intorno a la bianca chiesuola dall'alto, slanciato campanile. Un viale compreso fra due pareti di bosso, per vecchiaia sparso di radure, divideva lo spiazzo coltivato a ortaglia e giardino da un lato e dall'altro tenuto a podere e a vigneto. Queste terre rappresentavano tutta

la ricchezza del colonnello Vanni, che oltre la pensione non possedeva altro. Ma la poca terra, diligentemente e amorosamente coltivata da Rocco, l'antico attendente, che dopo il servizio militare più non aveva lasciato il padrone, rendeva abbastanza da consentire che in casa entrasse una modesta agiatezza.

Il colonnello era uomo di naturale elevatezza di sentimenti e di idee; uomo superiore, che con sicura coscienza aveva sempre osservato e osservava alcune massime morali e semplici che egli riconosceva buone e che considerava come guida della sua vita. Era egli un uomo di carattere, che aveva sempre vissuto e viveva seguendo scrupolosamente il proprio dovere e poco curandosi dell'opinione degli uomini. E ciò senza sprezzo, senza spirito di ribellione, senza un briciolo d'acrimonia; quasi inconsciamente. Era uno dei pochi, che anche in mezzo alla gente serbano con animo pienamente sereno, l'indipendenza della solitudine. Uno dei pochissimi per davvero veritieri ed onesti, che non sprecano l'energia morale in continuo contrasto fra il modo di pensare e il modo di agire, non vivono nella lotta angosciosa, fra la vita interna e l'esterna, che si deridono e parodiano, sono in perpetua contesa e lasciano in uno stato doloroso di sfinimento. Le sue convinzioni salde e franche, non mai in urto con l'ipocrisia, non gli toglievano nè pace nè riposo, che sono la conseguenza dell'unità interiore, dell'assenza di lotta e di disputa. Era un uomo degli antichi tempi, un filosofo del vecchio stampo, punto pessimista, niente affatto principio di secolo. La fede in Dio e in alcuni precetti generali l'avevano reso immune da quella sconcertante e snervante malattia moderna che è lo scetticismo. Nell'animo gli stava franco il rispetto per l'organizzazione sociale, che per secoli ha soddisfatto la logica, frenata la scelleratezza, maturato il bello in tutte le arti. Amava gli uomini; ma come non si meravigliava di trovare in un prato la malefica cicuta nè in un giardino la dannosa erba parassita e l'inutile ortica, così non si stupiva nè si sfogava in imprecazioni a la vista della gente cattiva.

va, nociva, oziosa. I malvagi, al pari delle erbe cattive, erano per lui una necessità delle cose; e non si inaspriva nè malediva mai.

A parlargli di raffinatezze, sorrideva come d'una debolezza compatibile, che egli sentiva di non avere e che poco capiva, ma che altri poteva benissimo possedere e accarezzare. Il sentimento della libertà era in lui così retto e saldo, che come egli si credeva in diritto di vivere a suo modo, così riconosceva e rispettava in altri lo stesso diritto. Adorava sua figlia e il viverle lontano era stato il più grande sacrificio della sua vita. Ma riconosceva la giustezza delle idee di sua suocera, la quale sosteneva essere necessaria per una fanciulla una guida femminile, una solida istruzione, un'educazione conforme alle esigenze dei tempi. E aveva consentito a lasciargliela per la maggior parte dell'anno, anche per la ragione che sua suocera con la morte dell'unica figliuola era rimasta sola soletta, povera donna! E il colonnello Vanni era troppo retto e troppo semplice per essere egoista.

La signora Rosa, la suocera del colonnello, era una ottima donna; voleva un ben dell'anima alla nipotina e non trascurava nulla perchè crescesse una signorina a modo, squisitamente educata, colta, capace di comprendere tante cose, compresa l'arte. «L'arte — soleva dire — ingentilisce ed eleva il carattere». — E fin quì aveva ragione da vendere. Il guaio stava nel suo criterio riguardo l'arte; un criterio meschino meschino, che le faceva formare giudizi meschinissimi e non di rado falsi. L'arte per lei, piuttosto che un sentimento profondo e nobile, era una mostra, un'apparenza, uno sfoggio. Bisognava conoscere la musica per suonare in società, far dire di sè che si era valenti e attirarsi applausi; bisognava saper maneggiare con destrezza e garbo pennelli e tavolozza, per dipingere bozzetti graziosi, scatole, ventagli, cartoline eleganti che facessero dire di sè che si era pittrici di gusto. Era necessario leggere molto e parlare correttamente con qualche eleganza la lingua propria e alcuna delle lingue straniere per non sembrare da meno di altre parecchie si-

gnorine. Tutto doveva essere fatto e detto in omaggio dell'opinione degli altri.

E il bisogno prepotente dell'altrui approvazione, una specie di servilità ai gusti, le abitudini, perfino i capricci delle persone fra le quali viveva, facevano della povera, buona signora, una schiava volontaria, anzi, schiava convinta e soddisfatta. E passava i giorni sciupando l'energia nel non lieve lavoro di ricevere, far visite, accorrere là ove la gente della sua società accorreva; passava le ore e le giornate nel vestirsi, svestirsi, badare a ciò che la sua casa in qualunque ora, in qualunque momento, avesse aspetto di una scatola preziosa contenente graziose coselline e gingilli tenuti con cura minuziosa, quasi pettegola. In quelle poche stanze, piccole, con portiere agli usci, cortine e tende alle finestre che lasciano passare la luce smorzata e variopinta, quasi nebbia trasparente, tappeti per terra che ammortiscono il suono dei passi, e da per tutto mobilucci stonati fra di loro, ogni cosa appositamente disparata, mescolata alla rinfusa, si sarebbe detto che nessuno vivesse della solita vita di chi mangia, dorme, si muove, lavora. Gli è che quivi si mangiava, si dormiva, si lavorava con sommi riguardi, sempre preoccupati dal pensiero di non mettere in disordine, di fare che non apparisse atomo di polvere su che si fosse. Lo sapeva Anna Maria quali avvertenze, quanti riguardi doveva avere ed usare per fare i suoi compiti, per dipingere, cucire, badare a la biancheria, cui ella stessa attendeva. Doveva quasi sempre finire per scegliersi un posticino nell'angusta cucina; un angolo per agucchiare, quattro spanne di tavola per scrivere e posare dizionari, libri, quaderni. Lei, che teneva del padre per spirito d'indipendenza e una certa larghezza di idee che impedisce di perdersi nelle piccinerie, si trovava spesso a meravigliarsi di quel modo di sacrificarsi a ciò che a lei parevano meschinerie, e pure non ribellandosi per rispetto e anche per affetto a la nonna, con il sentimento vagheggiava un modo di vivere più logico, più semplice e più libero. E allora correva con il

desiderio alla casa paterna ove non era altro lusso che una rigorosa pulizia, resa facile dalla mancanza di ogni mobile superfluo, d'ogni mostra di gingilli. — Che bisogno c'è — pensava spesso fra sè stessa — che bisogno c'è di stare a disagio in casa propria per dare agli estranei il piacere di trovarsi nelle stanze che noi abitiamo, come in una elegante bomboniera?... di far dire che si ha l'appartamento arredato all'ultima moda?... che si possiede il gusto moderno, che si è raffinati?... — Il suo gusto, il gusto suo, la faceva rifuggire da tutto ciò che aveva dello sfoggio; l'idea che ella aveva dell'eleganza era spiccatamente semplice e nella semplicità, vera. Spesso, andando a far visite insieme con la nonna, cosa che non le piaceva niente affatto, che l'inuggiva quasi sempre e spesso, anche, in molti casi, la inaspriva come una menzogna mascherata di cortesia, il suo fine sentimento artistico si sentiva urtato in certi salotti che parevano musei o botteghe da rigattiere o camere di attrezzi; e una voce critica le diceva dentro: «ci fosse almeno l'uniformità di un dato stile storico». — La luce poi di quei salotti, piuttosto l'artificiosa penombra che dava agli oggetti ed alle persone tinte inverosimili, le dava uno strano senso di tristezza.

— Sarai sempre una piccola selvaggia! — la rimproverava sorridendo la nonna, e soggiungeva sottovoce, quasi fra sè e sè: — Già la scheggia ritrae dal ceppo; è tutta suo padre!

Ma siccome Anna Maria era buona, schietta e sopra tutto intelligentissima, tutti lo riconoscevano e lo dicevano ad alta voce, la nonna passava sopra a molte cose, faceva tacere molti desideri; e nella naturale rettitudine, che le piccinerie non riescivano ad adombrarle nell'anima, finiva per tranquillarsi e riposare: — «In fin dei conti quello che più importa è un bel carattere e una mente ben nudrita.», — si consolava pensando. Per questo se qualche volta rimproverava la sua piccola selvaggia era con parole scherzose e con un tenero sorriso.

Anna Maria amava molto la sua nonna; ma durante gli anni

che aveva passati con lei, non appena lo poteva senza mancare ai suoi doveri di fanciulla studiosa e di nipote affezionata, volava al suo dolce nido, al paese composto di gruppi di case e casolari sparsi nella vallata, fra i campi, i poderetti, le vigne, su per il pendio del monte e in mezzo ai folti ai betulle dal tronco bianco e le foglie smorte. Vi passava poi un mese ogni anno regolarmente, durante le vacanze. La nonna accompagnava qualche volta la nipote, ma di rado. Era per lei troppo grave sacrificio rinunciare anche per poco alle sue abitudini. E lasciava andar sola la nipote, accontentandosi di accompagnarla alla stazione e là di raccomandarla ad un impiegato che conosceva da un pezzo e che lui stesso metteva la fanciulla in un carrozzone di seconda classe riservato a signore sole. Quei brevi viaggi di poche ore erano per Anna Maria una vera festa. Quella corsa in mezzo ai campi, in riva al lago, dentro le frequenti gallerie buie, poi su un po' in alto lungo la costa delle montagne; quel succedersi di vedute svariate, superbe, commoventi, a lei, che sentiva profondamente il bello, le tenevano l'anima sospesa e ammirata fino all'arrivo, fra le braccia del padre. Ora, allo scoppiare della guerra, finiti per sempre gli studî, era tornata a casa per un tempo indefinito; forse anche per sempre; poichè la nonna, spaurita della guerra e terrorizzata dall'idea degli aereoplani che lanciavano bombe dal cielo e menavano ruina in città e paesi, era andata a rifugiarsi ed a vivere presso una sorella, come lei vedova, che da tempo insisteva perchè andasse a convivere con lei in un paesello del Piemonte, tranquillo e lontano da ogni pericolo. La nonna avrebbe desiderato di condurre con sè la nipote, ma questa, che a furia di insistenza aveva fatto i suoi corsi accelerati di infermiera, e aveva prestato l'opera sua nei nidi ove si raccoglievano i bimbi dei soldati, ardente di desiderio di dare anche lei la sua generosa energia a servizio della patria, aveva apertamente dichiarato di voler recarsi presso il padre, ove a poca distanza si era aperto un ospedale per i feriti in guerra e ove ella avrebbe

potuto offrire l'opera sua.

Detto fatto; Anna Maria, raccolta in fretta e furia la sua roba nel baule, aveva anticipato il suo ritorno a casa.

— Vieni! — le aveva scritto il padre in risposta a la sua lettera. — Vieni! Quì si è in zona di guerra; il rimbombo dei cannoni ci giunge dall'alto e lo scroscio delle mitragliatrici e delle fucilate insieme con lo scoppiare delle granate riempiono l'aria, mettono in fuga gli uccelli, fanno tremare le case e frantumare i vetri. I paurosi sono tutti fuggiti, ma noi restiamo e resteremo. Umiliato di non poter donare il mio braccio a la patria, io non vivo che del desiderio di esserle utile in qualunque modo la mia età lo consente. Nella grandiosa villa dell'ingegnere, che tu conosci, giù a mezz'ora di discesa dalla nostra casa, offerta dal nobile generoso proprietario alla Croce Rossa perchè servisse da ospedale per i nostri prodi feriti, già sono raccolti parecchi poveretti doloranti affidati alle cure intelligenti di medici e chirurghi valenti e all'assistenza di molte intrepide dame infermiere. Io scendo alla villa una volta al giorno e mi occupo dell'amministrazione. Rocco vi presta la sua opera come milite volontario e quando è il suo turno, passa le intere notti all'ospedale. Tu potrai occuparti in guardaroba, ove c'è gran bisogno di aiuto; potrai dare una mano alle infermiere nelle sale dell'ospedale; prestarti in qualunque maniera. Vieni dunque, figlia mia; la tua innata generosità troverà quì un sano e nobile pascolo.

E Anna Maria era partita.

Da una settimana frequentava l'ospedale e già cominciava la sua assistenza ai feriti meno gravi sotto la guida delle infermiere provette e sopra tutto confortata dall'amicizia di donna Lena, quando le capitò di imbattersi nel Tenente Tino di Scorzon, di cui l'immagine non le tornava nuova. Dove aveva ella veduto quel giovine ufficiale?... Come spiegare l'emozione che quell'apparizione le aveva procurato?... Poichè ella aveva provato una vera emozione alla vista del convalescente. Perchè

quell'emozione strana, inesplicabile?... Dal giorno in cui ella aveva veduto il convalescente attraversare l'andito e l'aveva seguito degli occhi mentre usciva in carrozzella e si perdeva nei folti degli alberi, ella più non si era incontrata con lui. Ma ne aveva chiesto a donna Lena e da lei aveva saputo che il giovine ufficiale era stato assai crudelmente ferito e aveva attraversati momenti di vero immediato pericolo.

— Un bravo giovine! — aveva soggiunto la signora. — Un valoroso, ispirato da nobilissimi sensi, dall'animo educato finalmente, credente, schiettamente credente! Del resto, basta guardarlo; la semplicità e l'unità del suo viso presagiscono una persona d'accordo con sè stessa.

Dicendo con un certo calore, la dama informava la fanciulla di ciò che sapeva del Tenente; un vero patriota animato da una fede sicura.

Sorella Lena, sola in guardaroba con Anna Maria, che ella stessa addestrava nei momenti in cui l'opera sua non era richiesta all'ospedale, nel lavoro della biancheria, ripeteva ciò che il convalescente le aveva detto, da lei interrogato con materna curiosità.

— E' un valoroso, pieno d'amor patrio e di fede — ripeteva. — Ha fede nella vittoria dell'Italia, grande e civile. Ricorda il valore, anzi l'eroismo di un cappellano suo amico, morto sfracellato da una mitragliatrice, e lo ricorda con commozione. — «Ho assistito a la sua Messa — mi disse un giorno — la sua ultima Messa; vi assisteva quasi tutto il reggimento. Se sapesse che impressione fa il veder trasparire i calzari biondi o neri sotto le pieghe del camice! Quale propaganda religiosa fanno i sacerdoti soldati!... E i nostri capi cristiani?... Un mattino al momento di uno scontro con il nemico, il comandante, che è appunto un gran cristiano, disse ai soldati: «Ragazzi! Moviamo incontro al pericolo! se c'è qualcuno che vuol ricevere l'assoluzione, si metta in ginocchio; il cappellano la darà!...» Tutti, tutti si sono buttati in ginocchio.

Che spettacolo, signora! che spettacolo! E quale fiducia ne viene all'anima!... Oh vinceremo, poichè Dio è con noi!».

Ricordando, donna Lena si accalorava.

— Per parecchi giorni — raccontava — giacque come morto; incosciente; una pena vederlo così!... Poi, quando Dio volle, il terribile sopore fu vinto; si ridestò; poco a poco gli tornò la coscienza delle cose; il suo spirito accolse le visioni dolorose della guerra, dell'ultimo scontro nel quale cadde colpito... Lo rivedo; la testa era avvolta in parecchi giri di fasce di garza che terminavano con una mentiera. Il bel volto energico spiccava smorto e infossato, con certi occhi dilatati e pieni di una melanconia, direi quasi tutta fisica. Alcuni mesi di guerra erano trascorsi sul giovane Tenente entusiasta, partito al cominciare della lotta nella piechezza invulnerata delle sue forze. Tornava, esausto per le ferite, per gli eccessivi strapazzi, per le troppo violente commozioni. Ma in quella carne profondamente colpita, lo spirito rimaneva intatto, il coraggio e la speranza si erano mantenuti inalterabili. — Bravo, simpatico giovine! — continuò la dama. E dopo un momento di silenzio, soggiunse: — Gli chiesi come si fosse buscata la ferita e mi rispose che gli era toccata senza che egli avesse compiuto nessun atto eroico e neppure importante. Aveva preso parte a parecchi combattimenti e si era mantenuto sempre incolume; un giorno fu mandato a portare un ordine in un camminamento; era giorno di riposo; c'era calma da per tutto; nel momento in cui si trovava allo scoperto, arrivò una granata e lo colse insieme con parecchi soldati semplici, che non si lagnavano punto. Oh i soldati! i nostri soldati! sono semplicemente meravigliosi!

— A sentir parlare dei soldati dal mio ferito come da altri ufficiali è cosa che commove e inorgoglisce. «Sono meravigliosi!» dicono tutti. Poveri, cari soldati!

La signora finiva di parlare con accento commosso, mentre le sue dita si agitavano intorno a una camicia lacera che aveva bi-

sogno di rattoppi e di rammendature.

Anna Maria, seguendo l'esempio della dama, lavorava pure alacramente e se ne stava silenziosa, l'anima intenerita dalle parole della compagna risguardanti il giovine che l'aveva vivamente impressionata.

Tre squilli acuti e prolungati fecero rizzare d'un balzo la dama e la fanciulla. Il telefono aveva già avvertito dell'arrivo di feriti nuovi mandati da un ospedale di campo. In un lampo tutto il personale dell'ambulanza, infermieri e infermiere, furono nell'atrio. Due automobili stavano ferme davanti alla porta; due lunghe vetture di colore scuro contrassegnate da una gran croce rossa e coperte da una tenda.

\* \* \*

Nevica. Sono larghi e grossi fiocchi che l'aria frizzante del mattino turbina nel grigio.

E' dalla sera innanzi che nevicava. Su la neve ghiacciata e perlacea si è sovrapposto uno strato soffice e candido; i ciuffi di mortella, le macchie di lauro, di magnolie, spiccano cupi nel bianco immacolato.

E' la prima volta che cade la neve da che Anna Maria è a casa.

La giù, a Milano, nei giorni nevosi, la prendeva un desiderio vivo e melanconico del suo paese; una nostalgia per il bianco, il grande spazio quieto e silenzioso. Amava la neve come uno spettacolo caro, un invito a raccoglimento, a dolce intimità con le persone del cuore.

La gotta impediva quel giorno al colonnello di scendere all'ospedale; si era provato di calzare gli stivaloni forti contro l'umidità; ma l'enfiagione a la caviglia del piede destro glielo aveva impedito. Era sceso per lui e per sè stesso Rocco, tornato poco prima per la colazione. Per quel giorno egli aveva finito il suo turno; alla sera sarebbe disceso ancora per fare nottata.

Anna Maria era, per quel giorno, libera. Così la famigliola si

trovava raccolta; cosa che succedeva di rado adesso che l'ospedale richiedeva le cure di tutti.

Ora il colonnello, in vestaglia e berretto in capo e pantofole ai piedi, se ne stava nel suo cantuccio presso la finestra a leggere e scrivere, mentre sul focolare la legna divampava diffondendo un calore mite e sano. Rocco, cui l'assistenza ai feriti ridestava le antiche memorie, non potendo far nulla fuori, si era messo a dare una passata ai fucili, le sciabole, le pistole, vecchie armi del padrone, disposte in trofeo nella camera del colonnello.

Quell'occupazione faceva fare al padrone e al domestico un tuffo nel passato. Erano ricordi improntati di semplicità, di schietta verità, di una nobiltà quasi incosciente; veniva da essi una così sicura persuasione dell'esistenza della bontà, un sentimento così generoso d'altruismo, che si rimaneva con in cuore la fiducia serena; si sentiva l'anima addolcita e rinvigorita dall'ottimismo, che è energia, elevatezza di idee; amore, pace. Pur troppo il sentimento della bontà era stato in essi scosso allo scoppiare della guerra, alla vista dei feriti doloranti, al racconto delle barbarie dei nemici. O come mai in mezzo a tanta civiltà si vedevano cose atroci, si assisteva a spettacoli tanto crudeli e orribili?... Il colonnello non trovava nel suo spirito militare una scusa alle insidie infami, alle continue prove di una crudeltà inaudita. E Rocco, scuotendo il capo, andava mormorando contro quella guerra ignominiosa che obbligava i nostri bravi e buoni soldati a rappresaglie in urto col sentimento della nostra razza. E per consolarsi in qualche modo, ora, ripulendo le vecchie armi del padrone, ricordava. E Anna Maria, che amava i ricordi del suo papà e del suo fedele compagno, non si stancava di sentirli ripetere; la interessavano sempre.

Rocco in quel momento strofinava energicamente con un pannelino una lunga sciabola dal manico finamente cesellato. Il colonnello, che leggeva il giornale, aveva tolto gli occhi dal foglio e guardava l'antico attendente per di sopra gli occhiali.

— E' Cora? — chiese.

— Cora! — rispose Rocco senza interrompersi.

— Povera Cora! — sospirò il colonnello.

Anna Maria che stirava ritta dinanzi la tavola, disse sorridendo:

— Povera chi, papà?... La sciabola o la bella Marchigiana?

— Povere tutte due! — fece pure sorridendo il colonnello.

— La sciabola è bella ancora che pare nuova fiammante! — osservò Rocco. — L'altra Cora, invece, deve essere vecchia e brutta. Ma a quei tempi era una rosa che manco a girare tutta l'Italia non si sarebbe trovata l'eguale!... Ah, per diana! che tocco di tosa!

— Bei tempi quelli! — disse il colonnello con un mesto sorriso.

— Bei tempi! — fece eco Rocco, strofinando con forza.

— Ma che idea, eh, papà!.. dare il nome della prima donna che hai amato a una sciabola!

— La sciabola è l'amica del soldato! — le rispose il colonnello.

— E' la sua amante vera! — aggiunse Rocco alzando la sciabola contro la luce per vederla rispecchiare nella sua lucente nitidezza d'acciaio.

E nella lama non più tagliente dell'arma, si incontrarono gli sguardi del padrone e del domestico con una specie di tenerezza per il passato non certo di gloria, ma di illibata onestà, di onore, di sincera fratellanza.

Poi il colonnello posò gli occhi su la figliola, che tirava via a stirare con svelti e aggraziati movimenti di giovine massaia accurata e precisa. La vaga testina bionda era in quel momento inclinata sopra un pizzo antico e bello, che già aveva adornato un abito della mamma non conosciuta.

Il colonnello riconobbe il pizzo, e con la rapidità del pensiero, prese a sgomitolare i suoi ricordi.

Rivide la sua giovine sposa, alta e leggiadra come la figlia che

ne era il ritratto vivente. Quel pizzo aveva guernito l'abito color di rosa che indossava la sua Emma ad una festa di ballo, data dal generale del Reggimento. Era tanto giovine, fresca, graziosa la sua sposa, che a quella festa fu da tutti proclamata la più bella e gentile. Come si sentiva inorgogliuto lui a quel trionfo della sua adorata!... e quale tenerezza riconoscente gli gonfiava il cuore al vedersi da lei guardato con amore intenso, al sentirsi dire, ed essere persuaso, che ella non si curava che di lui, di lui solo!... Povera Emma! un anno dopo quella serata lo faceva padre e moriva; moriva lì in quella stessa casa ove aveva desiderato nascesse la sua creatura! moriva fra le sue braccia, nello strazio di un ultimo addio che le amareggiava gli estremi istanti, in uno schianto di ribellione contro la misteriosa potenza che la strappava crudelmente agli affetti di sposa e di madre. Povera Emma, tanto amata!

L'avevano sepolta nel cimitero del paese; su la sua tomba era un modesto monumento di marmo bianco con intorno un tratto di terreno coltivato a giardino e cinto da un giro di bosso. Nel melanconico giardinetto erano piantine che davano fiori in ogni stagione. A quei strizzoni di freddo, la convallaria a ciuffi doveva portare ancora qualche bacca turchina, e l'eupatario dalle foglie a lancia e il fiorellino bianco, doveva vestire, con il suo arbusto verde, la base del monumento. Il pensiero del colonnello si era fermato su la tomba della povera morta.

Per una simpatia inesplicabile di sentimento, Anna Maria, che aveva finito di stirare e piegare il pizzo, uscì un momento per andare su nella sua cameretta e scese tosto recando una coroncina di fiori di conteria, fatti con artistica perfezione.

— Bisognerà portare la coroncina al monumento della mamma — disse mostrandola al padre. — Quando la neve nasconde i fiori naturali, bisogna supplire con questi!

Gli occhi, del colonnello si inumidirono. Rocco, che stava ripulendo una canna da fucile, si diede con furia a fregare e strofina-

re, come se tutti i suoi pensieri e i suoi sentimenti fossero stati lì raccolti.

Anna Maria si buttò su le spalle la mantellina impellicciata e si chiuse la testa in un cappuccio sporgente sul davanti, nel quale il visuccio leggiadro rimaneva quasi sprofondata.

— Vai fuori? — chiese il colonnello. — E avrebbe voluto pregarla di non uscire con quel diavolo di neve. Ma l'aveva veduta nascondere la coroncina sotto il mantello e pensò che per certo non era bene distogliere la fanciulla da quel delicato atto filiale.

— Torna presto! — si accontentò di raccomandarle.

Rocco, senza parlare, tolse da un armadietto un paio di scarpe di grosso panno con la suola di corda intrecciata, e fatta sedere la padroncina gliel calzò lui stesso al di sopra degli stivaletti.

— Le ha fatte lui! — disse il colonnello.

In ringraziamento Anna Maria levò in volto a Rocco gli occhiolini riconoscenti e si rizzò su la punta dei piedi per baciargli. Il visino delicato si incontrò con l'irsuto del vecchio amico. Ne seguì una smorfietta e un sorriso insieme.

— *Barbone!* — lamentò la fanciulla. — Pungi!...

Il *barbone* si passò una mano su la guancia e sul mento e ripeté: — Pungo! —

Poi tornò a la pulizia del fucile brontolando sottovoce: — Il cardo è irto di punte e il gelsomino è morbido e delicato come... come...

Non gli venne il paragone e concluse: — Sicuro! il cardo... è rozzo, e il gelsomino è delicato!

\* \* \*

Il Cimitero, dai cipressi alti e snelli e la bassa muriccia grigia di cinta; stava accucciato in un rispiano di monte a un cento passi dal paese.

Per andare al Cimitero bisognava scendere a la Chiesa, attraversare il gruppo di case che le stavano intorno, passare dinanzi

il palazzo Pietroni, ove dimorava la famiglia più facoltosa della vallata; poi, dopo breve salita, rasentare la villetta del dottore, che era proprio là ove un ponticello di legno univa le due sponde del torrente.

Per il sentiero e la campagna non si incontrava anima viva. L'aria diaccia gelava il fiato su le labbra. La neve scendeva a grandi fiocchi radi, che si posavano ammicchiandosi su la neve già caduta, con leggerezza di piuma.

Anna Maria, con i piedini ben riparati nelle scarpe di panno, la testa e le spalle bianchi di neve, camminava cauta su lo strato soffice che cedeva di sotto i passi. Le piaceva di sentirsi in mezzo a quella pioggia bianca, tranquilla, senza alito di vento. Le piaceva quella solitudine bianca, quel silenzio grave. Qualche fringuello, qualche montano e zipoli e scriccioli e passerì, volavano da una pianta all'altra pigolando il loro grido di fame. Un volo di corvi si sollevò a poca distanza dal Cimitero e frullò via, in alto, come una nuvola nera. Taceva il triste rimbombo lontano dei cannoni e lo scroscìo delle fucilate da alcuni giorni taceva; la neve altissima su le somme alture, minacciate valanghe, livellando crepacci e precipizi, doveva rendere impossibile ogni attacco, ogni avanzata; raggruppati nelle trincee, riparati nei baracconi, i soldati dovevano per certo starsene tappati, pronti a la difesa, impazienti, seccati della proroga imposta dal tempaccio orribile.

Anna Maria guardava tutto, s'interessava di tutto. L'anima sua si accordava con le cose poichè fra lei e le cose non erano tristezza di memorie, nè rammarichi, nè dolori. La muta simpatia fra lei e la natura non aveva ancora sofferto strappi; nessun luogo, nessuna cosa le rammentava disgusti o delusioni. E gli occhi come il cuore si posavano con tenerezza schietta su tutto che le stava intorno.

Su la soglia del palazzo Pietroni, il giovine figlio di casa, con il dorso appoggiato allo stipite della porta aperta, fumava oziosa-

mente in una lunga pipa. A testa scoperta, dai capelli lisci e radi divisi in mezzo della fronte dalla sottile scriminatura, gli stivaloni fino al ginocchio, guardava distrattamente nel vuoto, con l'aria infastidita di chi si annoia.

La neve, smorzando i passi, Anna Maria si trovò a passargli dinanzi senza che egli se ne avvedesse. Se ne avvide però subito e le fu tosto premurosamente vicino,

— Oh signorina! Buon giorno! buon giorno!

Anna Maria si rivolse un momento senza fermarsi, seccata dell'incontro, e gli rispose freddamente: — Buon giorno!

— Fuori con questo tempo?

Le si era messo di fianco, dopo di aver staccato il cappello dall'appiccagnolo del vestibolo e d'esserselo calcato in testa.

— Vado al Cimitero! — spiegò la fanciulla asciuttamente.

— Troverò il cancello chiuso! non potrà entrare!

Egli voleva che si fermasse e ne trovò subito il pretesto. Difatti, se il cancello era chiuso, ella non avrebbe potuto appendere la coroncina al monumento. Si fermò in aria contrariata.

— Ma si può aprire! — soggiunse il giovine — la chiave ce l'ha il sagrestano che sta lì a due passi dalla Chiesa. Vado io a farmela dare!

— Grazie! — fece semplicemente Anna Maria. E in un momento riparò sotto la tettoia del sagrato.

Le seccava che il giovine Pietroni l'avesse veduta; le seccava ancora più di dovere a lui un favore per quanto piccolo. Ella aveva sempre sentito per quel giovinotto elegante, disoccupato e ora, non si sapeva perchè «imboscato», una spiccata antipatia, cui adesso si aggiungeva un marcato disprezzo per il suo vivere al riparo da ogni pericolo nel momento in cui i compagni suoi prestavano valorosamente e volonterosamente il braccio alla patria. «— Quel gingillone fa stizza!» — aveva sentito dire dal padre.

— Non ha sangue nelle vene quello stupido! — aveva escl-

mato un giorno Rocco, che l'aveva incontrato lungo un sentiero di montagna, stretto in un costume elegantissimo di alpinista. — Va a spasso mentre i suoi fratelli si battono valorosamente!... E fa nulla! nulla! neppure si presta per i feriti.

Intanto il signor Pietroni era andato e tornato in un attimo. Il sagrestano era andato alla stalla a dare il fieno alla vacca; la chiave l'aveva in tasca lui. Sua moglie era corsa alla stalla e l'avrebbe portata subito. Pazientasse un momento. Se intanto voleva entrare in casa, sua mamma sarebbe stata ben contenta di vederla.

Ma che!... Anna Maria voleva aspettare lì; tanto si trattava di pochi minuti, e le premeva di andare subito al Cimitero.

— Sola vuol andare fin là? — chiese con muto desiderio il giovinotto.

— Sola! — fece la giovinetta seccata.

— E' un luogo triste, e con questa neve è più triste del solito!

— Là c'è la mia povera mamma, e la neve deve aver seppellito ogni resto di fiori!

Il giovinotto ebbe un brutto sorriso da incredulo che compatisce.

La fanciulla, che lo guardava, capì e aggrottò gli occhi. Trasse di sotto il mantello la coroncina di conteria e mostrandola con accento un po' piccato di chi vuol farsi vedere forte della propria convinzione, disse:

— In mancanza di fiori naturali porto questi!

Arrivò in quel mentre la moglie del sagrestano con la chiave del Cimitero che porse al giovine, il quale fece l'atto di avviarsi in compagnia della fanciulla. Ma questa stese la mano in modo che egli dovette porgerle la chiave.

— Grazie e buon giorno! — lo salutò seria seria; e prese per la stretta viuzza piantando il giovine in su i due piedi.

Passando davanti la villetta del dottore, per la finestra a terreno non difesa da cortine, lo vide che leggeva attentamente sedu-

to nello sguancio.

— Non mi ha veduta! — disse con piacere. Desiderava di andar sola al Cimitero, che nessuno turbasse la sua visita alla mamma; neppure la compagnia di un amico avrebbe tollerato. E il vecchio dottore era amico di casa.

Tirò via a camminare in fretta per quanto poteva su quello strato morbido, che bisognava alzare il piede quasi ad ogni passo. Al cancelletto di legno dovette sgombrare un poco la neve per poter aprire quel tanto che bastasse al suo passaggio.

La neve era alta: le basse croci e i piccoli cippi vi erano sepolti. Sopravanzava qualche croce di ferro, qualche angioletto di metallo dipinto; la punta di una piramide con sopra una colomba dalle ale spiegate, le vette delle piante sempre verdi, i cipressi neri. Sul modesto monumento della sua mamma, un fringuello della neve, bello con il mantello chiaro e il petto bianco, gemeva il suo verso desolato di creatura cacciata dalla fame in zona non sua. Anna Maria gli sorrise riconoscente. Povera bestiola, che sfogava il suo dolore di esiliato su la tomba della sua mamma!

Appesa la coroncina, scosse la neve dal bosso che cingeva intorno il giardinetto e che segnava in mezzo al bianco un quadrato scuro; colse un crisantemo stento sbucante fra un ciuffo di foglie intirizzate dal gelo e se lo pose in seno; baciò il ritratto sbiadito che il vetro e la sporgenza a tettoia non avevano potuto difendere dal sole e dalle intemperie di tanti anni.

«Oh mamma! — mormorò — qua sotto sono le tue spoglie, ma il tuo spirito benedetto mi vede di là sù!

Aggrottò le ciglia ricordando l'espressione di incredulità e di compatimento che aveva sorpreso sul volto del giovine Pietroni, e pensò che doveva essere una ben triste cosa quella di non credere alla vita futura, all'immortalità dell'anima!... Come mai si poteva accogliere l'idea che di un'amata persona perduta non rimanessero che i resti umani nel breve spazio di una tomba?...

A Milano le era qualche volta occorso di sentire un professo-

rone, di quelli che la sanno lunga e ridono della maggioranza ignorante, dire della religione che è una debolezza organica inerente a la nostra imperfezione intellettuale e una delle forme della nostra finalità; e del concetto della vita futura «non esser altro che una forma dell'istinto di conservazione»

Ma quelle parole le avevano messo in cuore una così sconsolante amarezza, che non aveva voluto fermarvisi sopra, contenta di starsene nel numero degli ignoranti, ma di tenersi saldo e schietto in cuore, il suo nobile, il suo consolante ideale.

— Oh mamma! — esclamò a mezza voce. — Come è dolce la certezza di vederti un giorno, di esserti per sempre vicina!... Addio, addio, mamma!... mamma cara!...

Si serrò il mantello sul petto e si avviò per uscire. Il fringuello della neve che era volato in vetta a un cipresso tornò a posarsi sul monumento e fece rivolgere la fanciulla con il suo pigolìo, che in quella solitudine melanconica gemette nell'aria come una voce d'oltre tomba, quasi addio di spirito.

Aveva intanto cessato di nevicare e fra la valle bianca e le nuvole plumbee, l'aria giaceva in una gelida immobilità.

Anna Maria prese a camminare lentamente per non scivolare. Si sentiva intenerita dal pensiero della madre; pensiero che le era sempre stato dolcissimo come quello d'un angelo buono che le aleggiasse d'intorno per proteggerla e tenerla sempre su la retta via.

Alla cappelletta di San Rocco messa di sghembo sopra un masso sporgente, si arrestò un momento a guardarsi in giro, attratta dalla bellezza silenziosa che le stava di sotto, intorno, da per tutto ove le si posavano gli occhi.

Un muto scroscio d'acqua imprigionata, le fece levare lo sguardo su al nero macchione di pini che segnava una striscia scura nel candore immacolato.

— La cascata! — pensò.

E subito, il ricordo delle ore passate là durante l'estate, a leg-

gere ed a fantasticare, le corse a la mente insieme con un senso di intimo piacere.

Il suono di una campanella garrula e insistente, tolse dal nero macchione i suoi occhi che scesero a posarsi giù nello spiazzo sottoposto ove la villa ospedale spiccava con i suoi muri rossastri, il tetto d'ardesia, la torricella ad un lato, il fantastico rudero di fondo il giardino.

— Ah! — esclamò ad un tratto colpita da improvviso ricordo. — Ah! là!.. E' là che ho veduto il giovine ufficiale convalescente! Il suo ricordo mi stava scolpito in qualche remoto cantuccio dell'anima!... Pare impossibile!

Tornò a guardare il macchione dei neri pini, poi giù all'ospedale e disse riprendendo il cammino: — E' lui! E' lui!

Ora il ricordo le tornava limpido e sicuro. Era una giornata afosa; nell'aria immobile nella caldura, rimbombava a intervalli il pauroso tuono dei cannoni della fronte al di là delle creste di quelle prealpi. Ella si trovava a casa per le vacanze e passava le giornate lavorando per i soldati; l'ospedale non era ancora aperto; poteva disporre del suo tempo, a sua voglia. Smaniosa di frescura, in un pomeriggio soffocante, era salita su alla cascata, suo posto favorito. E se ne stava a godersi la frescura, spruzzata dall'acqua spumeggiante, quando al di là del torrente formato dalla stessa cascata, le apparve un ufficiale seguito da un soldato. L'ufficiale si era fermato a guardarla intensamente fino a farla arrossire; e l'ufficiale era quello stesso da lei incontrato giù all'ospedale.

— E mi deve aver riconosciuta! — sussurrò con un sorriso. — Mi deve avere riconosciuta subito!... Povero giovine! — soggiunse. — Ferito! una grave ferita alla gamba, mi disse donna Lena! fu malato assai! morente! Povero giovine!

Infilò la scaletta tagliata nel sasso che conduceva alla sua casa. Dal camino usciva a spire pigre il fumo nero che l'aria morta teneva sospeso di sopra il tetto come una nuvola compatta.

Le campane delle sparse chiesuole presero a suonare mezzogiorno.

— Deve essere l'ora di colazione! — pensò, accelerando il passo, desiderosa di arrivare in tempo per non far aspettare il padre che ci teneva a mangiare alle sue ore.

Prima di entrare in casa volse ancora lo sguardo giù all'Ospedale e mormorò, ricordando l'impressione provata alla vista dell'ufficiale ferito:

— Era dunque lui!

\* \* \*

Era la Vigilia di Natale. Dal mattino era cessato il rimbombo del cannone e lo scroscio delle fucilate taceva. Il silenzio bianco non era turbato da nessun rumore di guerra. La vita all'ospedale procedeva come al solito; si soffriva, si languiva, si moriva; i pochi convalescenti attendevano con pazienza la guarigione che loro concedesse il congedo, il ritorno a casa o la ripresa del servizio. E intanto si ritrovavano fra di loro, conversavano, ricordavano.

Quel giorno vi era un'insolita animazione. Si doveva festeggiare la Vigilia di Natale. Dai Comitati, specialmente di Milano, erano pervenuti in quantità indumenti e doni d'ogni maniera per i feriti giacenti all'ospedale; e la stessa sera di quello stesso giorno vi doveva essere la distribuzione dei doni e degli indumenti, oltre qualche divertimento; la tombola, un po' di musica; a mezzanotte il Cappellano avrebbe celebrata la Messa nella Chiesuola dello stesso Ospedale per i feriti che potevano levarsi da letto e per il personale e i militi di servizio, gli infermieri e le infermiere.

Anna Maria, invitata alla pietosa cerimonia insieme con suo padre e Rocco, sempre pronto a dare una mano dove occorreva, sarebbe tornata all'ospedale la sera dopo il pranzo. La breve distanza da casa, concedeva al colonnello ed alla sua famigliola, di

prendere parte alla festiciola e di assistere alla Messa.

Anna Maria, insieme con un'altra giovine infermiera, aveva avuto l'incarico di addobbare per la Messa di mezzanotte la piccola Chiesa. E fin dal mattino ella si affannava ad adornare e fare bella, la graziosa Chiesuola. In un angolo aveva composto il tradizionale Presepio, che parlasse al cuore dei convalescenti soldati, ricordando il paese, la casa, i cari lontani. La costruzione del Presepio era tutta opera di Anna Maria, che per ciò aveva, aiutata da Rocco, portato giù da casa tutto l'occorrente; pastori dipinti, Re Magi, roba rinchiusa e custodita come memoria della sua infanzia. Ora ella aveva trovato che a completare il Presepio occorreva qualche frasca verde, qualche fronda di edera o di pugnito, ed era uscita per cercarli.

Fuori, sotto il cielo grigio di nuvole pesanti, cariche di neve, Anna Maria, uscita dal giardino, aveva preso per un sentieruolo di salita e camminava leggera e sicura su la neve indurita che le scricchiolava di sotto i piedi. Camminava a zig-zag in cerca di frasche verdi che sbucassero d'in fra il bianco che livellava ogni cosa. E camminando pensava con un trillo di gioia in cuore, al piacere di più non essere costretta come gli altri anni di lasciare la casa, il babbo e Rocco, dopo la festa di Natale. Poter vivere d'ora in avanti sempre a casa sua! presso il padre, presso il buono, l'affezionato Rocco!... Poter dividere la loro sorte, qualunque potesse essere in quei momenti tribolati di guerra, di ansie; di dolori!... Non più sentirsi tormentata dal cruccio di essere lontana, in luogo sicuro, mentre a casa si era esposti alla tristissima musica dei cannoni, delle mitragliatrici, delle fucilate!... Ed essere a casa per davvero, senza più il cruccio del ritorno in città! Non essere più costretta a dire addio a la cara vita semplice e libera che tanto le piaceva, che era così conforme al suo modo di sentire!... Ora la cara vita regolare di prima della guerra, non si poteva più condurre! ma ella poteva dividere le ansie e prendere parte ai pericoli cui erano esposti i suoi cari!... E questo era per

lei un dovere caro, sentito, cui non avrebbe rinunciato per tutto l'oro del mondo!

La nonna?... dalla coscienza le veniva una voce di rimprovero: non aveva dunque un pensiero per la sua nonna?... Ma sì! alla nonna ella voleva un gran bene e le era legata da molta riconoscenza. Ma poichè le cose si erano accomodate in modo che ella avesse dovuto lasciarla, la sua nonna!... Poichè la paura della guerra aveva indotta la cara donnina a cercare asilo e sicurezza presso la sorella!...

Ragionando, Anna Maria trovò modo di far tacere la debole voce rimproverante. E le parve di potersi dare completamente al piacere del suo ritorno definitivo a casa. La nonna, ella non l'avrebbe mai dimenticata. Sentiva di volerle bene, di esserle riconoscente per tutto quanto ella aveva fatto per lei. E riconosceva di doverle molto. O avrebbe ella imparato quel poco che sapeva se non fosse stata la nonna a farle dare per tanti anni di seguito lezioni di musica e di pittura? a farle frequentare le migliori scuole?... Per certo ella doveva molto alla sua nonna; lo riconosceva ed era lieta di riconoscerlo. Il suo animo generoso accoglieva con affettuoso slancio il sentimento della gratitudine, che è appunto il sentimento dei semplici e dei buoni. Povera nonna! E aveva acconsentito a molte cose che pareva impossibile, lei così conformista, così schiava delle abitudini, così sensibile all'altrui opinione; la quale spesso interrogava prima ancora del buon senso, e, qualche volta, anche, fino prima della coscienza.

Pure ella aveva consentito che appena finiti i diciassette anni ella uscisse sola, perchè nella sua rettitudine aveva accolto l'idea che una fanciulla deve abituarsi a difendere sè stessa dalla volgarità e dall'ardimento degli sfrontati, con il contegno e la sicurezza che viene appunto, in gran parte, dall'abitudine di andare intorno sola. Infatti, quando la mamma o la nonna o chi ne fa le veci, non possono senza sacrificio seguire in ogni passo la loro fanciulla, quando ella è riconosciuta seria, dignitosa, perchè non

potrà uscire sola invece di essere non sempre opportunamente accompagnata dalla cameriera o dalla cuoca, spesso, pur troppo, poco stimabili?... E una simile idea, ancora un poco in urto con le vecchie costumanze, era piuttosto arditella in una signora timida in tutto il resto; come era ardita quell'altra idea che le fanciulle quando non hanno la testa fra le nuvole, possano leggere con una certa libertà per imparare la vita nei libri buoni, e per davvero morali nella verità dei sentimenti. Con il suo criterio ella aveva giudicati alcuni autori e alcune autrici italiani e stranieri; aveva acquistato le loro opere e data alla nipote piena facoltà di scelta. — «Buona nonna!» esclamò fra sè Anna Maria con tenerezza. E ben sicura del suo affetto e della sua tenerezza per la nonna, si lasciò andare pienamente al piacere di ritrovarsi a casa, ove tutto era a seconda dei suoi desideri e dei suoi gusti.

Camminava leggiera e svelta su la neve dura che le scricchiolava di sotto i piedi. Camminava per i sentieriuoli a zig-zag, presa dalla smania di moto, d'aria fredda e sana; passando, diede una scosserella a un pero dai rami brulli adorni di diaccioli, che le caddero con crepitio di vetro sul capo e sulle spalle.

Nel rigagnolo, l'acqua perlacea era imprigionata dal gelo; su l'erba stenta delle sponde era una spruzzaglia diacciata, quasi velo a pagliuzze d'argento. Ogni tanto per l'aria d'oro volava un passero che si posava con pigollo sul ramo di una pianta; un merlo volò a beccuzzare nel praticello candido; alcuni corvi gracchiarono sulla muriccia d'una cinta di poderetto; videro la fanciulla, spiegarono il volo alto segnando nell'aria una macchia nera. A solatio, presso il cancello d'un poderetto, da una macchia di crisantemi sepolta fino a mezzo nella neve, sbucavano alcuni fiori pallidi, piccoli, immiseriti dal freddo. Anna Maria li colse e staccò un ramo d'edera abbarbicata al tronco di un gelso vecchio e contorto. Ricordò che sopra il poderetto, un po' in alto, a un cento passi dietro la Chiesa, era un campicello cinto da una siepe di pugnito; mosse a quella volta pensando che il pugni-

topo, con le sue bacche rosse, avrebbe ornato allegramente il Presepio.

Stretta nel vestito di panno scuro, semplice, elegante, libera dal costume d'infermiera, spogliato per attendere a la costruzione del Presepio, i piedi ben calzati, il leggiadro volto animato dall'aria frizzante e la grossa treccia puntata su la nuca, Anna Maria saliva con un bel sorriso di piacere su la bocca. Passò dinanzi la casa di Menica, la vedova del falegname, che viveva del mestiere di tessere tela, e fu sorpresa di trovarla chiusa. Doveva essere disabitata da un poco poichè la neve stava ammicchiata sulla porta della casa e su quella della stalla attigua. Si fermò sorpresa a guardare. — «Oh come mai?» — si andava chiedendo. In quel punto dal casolare del ponte, a un tiro di fucile dalla casetta della vedova, vide venire due fanciulle che scendevano tenendosi per mano. Avevano l'aria melanconica e il volto triste magro e smorto. Stentò a riconoscere in esse la Cecilia e la Rosina, le figlie di Menica, da tanto che le apparvero sciupate. Andò loro incontro e volle sapere perchè più non abitassero l'antica casetta. Seppe la cosa in poche parole. La mamma era stata malata per tre mesi; non aveva potuto lavorare, non si era potuto pagare l'affitto. E i padroni, i signori Pietroni, le avevano mandate via. Sarebbero rimaste sulla strada con i loro poveri mobili senza la carità del Parroco, il pietoso don Leo, che le aveva raccolte tutte tre nella casetta del ponte che era di sua proprietà.

— Oh poverette! poverette!

Anna Maria si intrattenne un momento con le due sorelle; poi le salutò e tirò via con il cuore grosso, pensando che quei Pietroni che avevano quattrini a bizzeffe, avrebbero dovuto avere un poco d'umanità per una povera vedova e due povere orfane. E quasi inconsciamente, guardò su al palazzo ove il giovine Pietroni, imboscato, Dio sapeva lui in qual modo, viveva tranquillo in un ozio vergognoso mentre i suoi fratelli combattevano per la libertà e la grandezza d'Italia.

— Vile! — si trovò ad esclamare la fanciulla. — Vile e avaro! — soggiunse. E pensò: — «Che cosa conta possedere vigoria, salute e danari quando si trova maniera di abbandonarsi all'ozio e vivere nel completo benessere nei momenti tragici della patria? Quando, in mezzo alle ricchezze, si ha il cuore di scacciare da casa una povera vedova con le sue creature? quando non si sa gustare il piacere di fare del bene?».

Riflettè un momento e soggiunse: — «Più uno è ricco e maggiori doveri gli sono imposti verso il prossimo e la patria. Chi non sente il proprio dovere, è un egoista; chi lo sente e non lo compie, è spregevole!»

Giunse alla siepe di punitopo, che rideva con le sue bacche rosse fra la neve bianca. Cautamente, per non pungersi, Anna Maria tentò di afferrare un ramo e di strapparlo; ma non vi riuscì; ne afferrò un altro, poi un altro ancora; che!... i rami non si staccavano; ci sarebbe voluto un coltello, ed ella non aveva neppure un temperino.

— Bisogna rinunciare!... — disse forte: — Pazienza!

Levò gli occhi nella speranza di vedere qualcuno che le potesse dare una mano.

Vide infatti scendere a gran passi lungo il sentiero al di là della siepe il giovine Pietroni, che le si arrestò davanti, e senza nulla dire, con il suo coltello da tasca a serramanico, spiccò quattro rami fitti di bacche, poi porgendoli con qualche imbarazzo dal disopra della siepe, disse:

— Ecco, signorina! ma sono pungenti! se permette glieli porterò io!

— Grazie! — fece semplicemente la fanciulla, guardando il giovine, che la sopravanzava di tutto il capo, con espressione di palese contrarietà.

— La signorina non permette che l'accompagni? — chiese a bassa voce il giovine.

Accompagnarla?... perchè?... Questa domanda che ella rivolse

a sè stessa, la ripeterono i suoi occhi nei quali passò un guizzo di dispetto per quell'incontro e per aver dovuto accettare una cortesia da quel giovane che proprio proprio non le era simpatico; tutt'altro!...

— No! rispose spiccatamente — No!... Io torno all'ospedale! Vado a finire di adornare il Presepio; i feriti devono avere la loro festa di Natale!

Prese il fazzoletto per le cocche e vi chiuse dentro i rami pungenti, che sbucarono lunghi e irti dalle quattro aperture; infilò il braccio di sotto i nodi formanti una specie di manico da panieriera e salutando il giovine con un leggero cenno del capo, non potè tenersi dal dirgli:

— O lei, come mai non è soldato?

Un intenso rossore si diffuse sul volto insignificante del signor Pietroni, che rispose:

— Aspetto la mia chiamata!

— O perchè aspetta di essere chiamato?... non può offrirsi come volontario?

Non gli lasciò il tempo di rispondere; prese per la discesa e scivolò giù, noncurante il pericolo di sdruciolare, alla volta dell'ospedale, lasciando in asse il giovinotto.

— Vile! — mormorava in petto scendendo. — Vile!... giovine, forte, ricco, preferisce al dovere santo di patriota, la vita ignobilmente oziosa!... preferisce la sicurezza, la buona tavola, i piaceri volgari e dispregevoli, in questo momento di guerra e di dolori!

Era arrivata. Guardò senza pensare alla finestra del primo piano che era quella della camera del Tenente di Scorzon, e lo vide ritto dietro i vetri, che le sorrideva. Gli sorrise lei pure, arrossendo un poco. Ella non aveva mai scambiato parola con il giovine ufficiale; non l'aveva veduto che di sfuggita il giorno in cui, ancora in carrozzella, le era passato dinanzi nella stanza vicino alla sala d'amministrazione; poi, l'aveva veduto dalla finestra, mentre l'attendente lo guidava in giardino; ricordava che egli si era

voltato, l'aveva vista e l'aveva salutata con un cenno e un sorriso. Ora ella sapeva di lui da parte di Donna Lena; e le pareva di riconoscere in lui il giovine che un anno prima, in autunno, aveva veduto al di là del torrente mentre ella se ne stava seduta sul pietrone presso la cascata.

— Che egli mi abbia riconosciuta? — si trovò a chiedersi, con un senso di intimo piacere.

\* \* \*

Il Tenente Tino di Scorzon, da qualche settimana camminava con una gruccia sola; non più carrozzella; non più immobilità; camminava su la gamba ancora un po' rattappita, ma in via di guarigione. Mano mano che tornavano le forze, si avvivava nel cuore del giovine ufficiale la smaniosa febbre del movimento, gli tornava l'ardore bellicoso, il desiderio di riprendere il suo posto in mezzo ai suoi soldati, di esporsi ancora con essi al pericolo, di guidarli nella mischia, di infondere coraggio ai timidi, di confortare tutti con la sua schietta, generosa amicizia. A Donna Lena, che qualche volta gli rimproverava l'impazienza di guarire perfettamente, rispondeva:

— Che vuole, Sorella? Sono davvero impaziente di andare incontro alla sorte che mi attende; e vi andrò esultando, perchè questa guerra è per noi giusta e santa, tanto che è bello e buono combattere per la nostra causa. E' una guerra che ci risana e ci fa grandi, ci fa più degni di amare, pregare, servire e conoscere Iddio. E Iddio benedice a la santa guerra del suo popolo prediletto, che combatte contro gente folle ed ebbra d'impero, combatte senza odiare nessuno, anzi amando la giustizia e la libertà. Non mi rimproveri, Sorella, la mania di tornare a compiere il mio dovere di soldato italiano.

Donna Lena ripeteva le parole e i propositi del valoroso ufficiale alle consorelle, che ne rimanevano ammirate e sempre maggiormente simpatizzavano con il giovine convalescente. Ri-

cordavano il suo contegno alla Messa di mezzanotte del Natale, trascorso da poco; egli si era comunicato insieme con altri convalescenti con fervore sincero e alle parole vibranti di amor patrio, di speranza, di rassegnazione pronunciate dal cappellano, si era mostrato visibilmente commosso. A un giovane medico scettico, che lo accompagnava nell'uscita dalla Chiesuola e che si permetteva di mettere in canzonella i preti patrioti che dicevano Messa con il camice da cui trasparivano gli stivaloni, fu udito dire:

— Eh! caro dottore! I preti soldati sono una conseguenza della famosa legge dei «curati zaino in ispalla!» legge che doveva distruggere la religione e che ottiene invece per risultato una magnifica propaganda religiosa nell'esercito!

Anche queste parole, udite da parecchi, furon ripetute, specialmente ai soldati giacenti nei loro lettucci, e più specialmente ai pochi che si mostravano indifferenti alle esortazioni del bravo, famigliare cappellano, che si mostrava compagno e amico dei soldati e se ne guadagnava, in generale, la confidenza e l'amicizia.

Anna Maria, dallo spirito schiettamente religioso, si commoveva al sentirsi ripetere da Donna Lena quanto il Tenente Tino di Scorzon aveva detto, e l'interessamento per lui gli entrava in cuore con una tenerezza che ancora non riusciva a spiegarsi.

Si era fatta amica del soldato Lalli, l'attendente devoto di Tino di Scorzon, il quale, per una ragione od un'altra, entrava qualche volta nella stanza ove ella stava spesso sola a scrivere a macchina o ad agucchiare intorno alle biancherie dei malati e dell'ospedale.

— Come sta il vostro Tenente? — gli chiese un giorno mentre gli consegnava delle bende:

— Sta... scrivendo! — rispose il soldato — scrive sovente in un quadernetto, che quando è chiuso vi si vedono su la copertina queste parole: «*Colloqui con mia madre*».

Anna Maria si sentì frugata dal desiderio di leggere, di conoscere questi colloqui fra il giovine convalescente e la sua mamma morta. Poichè Donna Lena le aveva detto, che il giovine Tenente aveva perduto la madre fin dall'infanzia.

— Saranno sfoghi intimi! — pensò — saranno manifestazioni di desideri e di speranze! forse invocazioni! forse preghiere!

L'attendente aveva ragione. Il suo Tenente aveva l'abitudine di intrattenersi in iscritto con sua madre, per la quale serbava un culto devoto. E a lei tutto diceva, svelando ogni sentimento. Lei invocava, lei supplicava nei momenti desolati, nelle vaghe aspirazioni, nelle interne lotte, le intime, indefinite bramosie.

Apriamo a caso il prezioso quaderno.

«Perchè oggi gli uomini si combattono e si uccidono?... Per dominare; per difendersi dall'usurpazione. I prepotenti combattono contro i deboli o chi credono deboli, i barbari vogliono imporsi; ma Dio non lo permetterà. Egli farà che da questa guerra sorga la morale dei popoli, poichè sarà dimostrato come la violenza e la frode non giovano, non possono giovare agli uomini. L'Italia nostra, se Dio consente, sarà l'assertrice del principio di nazionalità, d'equilibrio, di giustizia e d'amore. Oh mamma! prego tu Iddio che faccia l'Italia nostra vittoriosa e che tuo figlio abbia la potenza di dare buon esempio; esempio di carità e di rinuncia. Esempio, esempio! senza di esso che vale la parola, che vale l'eloquenza?... Oh mamma! fa che il tuo figliolo sia degno di te, dell'educazione che tu gli hai radicata in cuore, del santo nome di soldato italiano!

. . . . .  
«Una volta, in un tempo prossimo, per esempio, all'Università, di un giovine che si dichiarasse di sentimenti religiosi e agisse conformemente ai suoi principî, si sarebbe forse riso; e ridendo del brutto riso dell'incredulo, gli si sarebbe dato del povero di spirito e peggio.

«Ora non si ride più quando si sente e si vede un giovine dire

a voce alta i propri sentimenti religiosi e praticare ubbidiente quanto la religione impone. Ora si rispetta ed anche si imita il giovane buon cattolico che pratica quei precetti per i quali si vince la morte con l'amore, per i quali si sa con sicurezza che nelle mani della morte non si lascia altro che la mortalità.

«Mamma! tu sai che al rispetto umano io non mi sono mai inchinato, e non mi inchinerò mai. Benedicimi, mamma!

. . . . .  
«Pour se donner à Dieu, faut-il n'aimer personne?

«Pour se donner à Dieu, il faut, au contraire, aimer beaucoup, aimer bien, aimer dans l'oubli de soi, aimer tant l'homme et toutes choses, divinement. Quelle difference entre la Béatitude evangelique et la béatitude païenne, telle que la conçoivent des philosophes, qui à force de modérer les désires pour dominer les souffrances, en venait à ce précepte inique:

*«Si tu veux être heureux, aime le moins possible».*

. . . . .  
«Mamma! è egli permesso amare?... amare di amore?... Tu mi leggi in cuore e ne conosci il dolce segreto. La mia fanciulla l'ho incontrata un giorno in montagna, in lungo sicuro ove io ero sceso per ordine del colonnello a visitare l'ospedale da poco aperto, ove venni portato un anno dopo, ferito come tutt'ora mi trovo. La vidi che se ne stava seduta sopra un pietrone presso una cascata; bella come una Najade!... Ora mi pare di riconoscerla in una giovine infermiera addetta all'ospedale. E il mio povero cuore batte per lei, nella cui bellezza imparo ad amare la sua bontà amorosa. Sento di amarla sempre più di un amore puro e semplice, rassegnato e devoto. Desidero di essere da lei riamato e di farla mia, se la guerra mi risparmierebbe.

«Mamma, benedicimi all'amore, alle speranze, ai desideri del tuo figliuolo!

. . . . .  
«Spiare il momento di incontrarla?... di scambiare con lei alcu-

ne parole?... di confessarle il mio sentimento?... E se lo dividesse?... se le nostre anime si fossero incontrate, spinte l'una verso l'altra da irresistibile, misteriosa forza?... Ho sorpreso più d'una volta il suo sguardo sopra di me e mi parve di leggervi simpatia e quasi tenerezza. Ma posso ingannarmi; forse è il mio ardente desiderio che mi fa leggere in quegli occhi belli, la manifestazione d'un sentimento, che al solo immaginarlo mi riempie di gioia!... Per certo mi illudo.

«E vorrei illudermi per tranquillare la mia coscienza. Ho io il diritto di turbare un cuore a la vigilia di tornare in guerra? di espormi al pericolo ed alla morte?

«Mamma; dammi tu la forza di resistere alla tentazione di manifestare il mio sentimento alla fanciulla che amo!... No; ella non deve conoscere il mio sentimento!... sarebbe ingeneroso, anzi crudele!... se il sentimento mio fosse condiviso?... se lo fosse?... Allora!...

«Una signora infermiera, ieri, prese parte a un concerto musicale, dato a ricreazione dei feriti accolti nell'ospedale. Accompagnata al piano da un giovane ufficiale in via di guarigione, cantò alcune romanze, fra cui una assai triste, che commosse parecchi. Per delicatezza, la Signora non avrebbe voluto cantare quella romanza; ma il giovine ufficiale insistette tanto, nè so per qual ragione, che ella finì per arrendersi al suo desiderio. E cantò con espressione commovente, intenerendo, emozionando. Il titolo della romanza «*La fiancée de la mort!*» A una fanciulla fidanzata, viene recato il giovine amato, colpito al cuore da un proiettile nemico, morto! Ed essa geme e piange sul corpo esanime del valoroso soldato, e su la sua tomba pone il serto nuziale. E' una romanza dolorosa, che commuove.

«Mentre la Signora cantava in presenza dei feriti convalescenti e di tutto il personale addetto all'ospedale, io mi trovai a guardare qualche volta la mia bella Najade; e mi parve di incontrare i suoi guardi e mi parve di vedere nei suoi occhi brillare una la-

grima. Certo la triste romanza l'aveva commossa».

«Oh come è bella la mia Najade!... Ha una fisionomia nobile e fiera che effonde a un tempo la gravità, e la grazia. Le pupille grigie degli occhi grandi, posano lo sguardo con una fissità seria, che dà l'idea di una profonda sensibilità: la bocca dalle labbra un po' grosse, di solito riflessiva, diventa, nel sorriso, infantile; e un'indefinibile espressione meditata conferisce a tutto il bel volto un'attrattiva quasi patetica.

«Bisogna vederla con quale scrupolo ella si applica ad eseguire le istruzioni dei medici e delle infermiere anziane!... I suoi piedini racchiusi in bianche scarpine senza tacchi, scendono e salgono instancabilmente i gradini dello scalone, correndo dalla farmacia al guardaroba, da questo alla sala operatoria, a quella della sterilizzazione, alle corsie ove a pian terreno e al piano superiore giacciono gli infermi. Ella è sempre in moto. Aiuta a sbalare le bottiglie d'acqua ossigenata, le fiale di cloroformio, i tubi da drenaggio: dispone in ordine le camicie per i feriti, le fasce e i pacchi d'ovatta. E per tutto dimostra uno zelo che dà a vedere quanto ci tenga a dividere l'attività patriottica di quanti sono occupati all'ospedale. La mia Najade non è solo bella e per certo intelligente; essa è anche generosa, istintivamente generosa!...

«Mamma! tu la conosci la fanciulla del mio cuore e il tuo spirito le si posa vicino, come una carezza d'incitamento a continuare nel bene!».

\* \* \*

— Ah... Tonino!, tu?... proprio tu?

Con questa esclamazione, Tino di Scorzon si buttava fra le braccia dell'amico, venuto per una breve visita durante un giorno di licenza.

Fu un ritrovarsi festoso, commovente, che fece luccicare le lagrime negli occhi degli amici. Non si erano riveduti dopo l'avan-

zata, nella quale il Tenente di Scorzon era caduto ferito. Tonino Chiari, sotto tenente negli Alpini, lo aveva cercato fra i morti, chiamandolo a nome, frugando fra i caduti!... Non l'aveva trovato; aveva invece saputo che un soldato a rischio della vita, l'aveva strappato dal luogo ove giaceva e portato al sicuro. Indagando, era poi riuscito a sapere che egli era stato ricoverato in un ospedale ove lottava con la morte. Di quei giorni solamente, da un ferito ritornato al reggimento, era venuto a conoscenza dell'ospedale ove egli tutt'ora si trovava; e vi era subito accorso.

Ora, nella camera del convalescente, i due amici, seduti l'uno vicino all'altro, effondevano i loro sentimenti, scambiavano i loro pensieri, in presenza dell'attendente, che si affannava intorno ad essi, con un largo sorriso su la bocca, nella felicità di vedere felice il suo Tenente.

Anna Maria, cui, nell'atrio il sottotenente visitatore si era rivolto per sapere dell'amico, l'aveva lei stessa guidato fino sul pianerottolo della scala e gli aveva additato l'uscio d'ingresso alla camera del convalescente. Poi si era subito ritirata; godendo della gioia dei due amici che si trovavano vivi dopo la fiera battaglia.

Nel rapido scambio di parole fra lei e il giovane tenente ella aveva avuto campo di vedere, che se le fattezze del viso marziale e gli atteggiamenti del corpo allenato esprimevano la forza, l'origine di tale forza risiedeva altrove che nella pienezza della salute. Aveva la divisa gualcita, la carnagione abbronzata e un non so che di agile nei movimenti, che dava l'impressione d'un lavoratore della guerra, che giunge dal pericolo e muove incontro al pericolo. Le scure pupille ardevano d'una fiamma, che non diceva la beata febbre della vita, ma piuttosto l'ardore d'una volontà risoluta; il suo viso presagiva una persona completamente d'accordo con sè stessa.

— Deve essere un degno amico del Tenente di Scorzon! — si trovò a dire Anna Maria, di ritorno al lavoro.

Era infatti un vero amico del giovine Tenente; un suo compagno d'infanzia, di collegio, d'Università.

Seduti uno presso l'altro, evocavano memorie, ricordavano gli studi, gli amici, fra cui parecchi morti sul campo combattendo da eroi; e fra questi uno, che essi avevano amato come fratello e che era caduto, ucciso al fianco del tenente di Scorzon a un feroce assalto. Oh un assalto terribile, di cui la visione risorgeva brutale e complessiva davanti alla mente del giovine in via di guarigione.

— E' morto da eroe! — diceva questi — da un mese era sergente ai miei ordini. Che assalto fu quello!... Si doveva uscire dalla trincea il mattino prima del levar del sole; i soldati senza zaino, con un centinaio di cartucce per ciascuno; nel tascapane, una scatola di carne in conserva, una fetta di pagnotta, alcune bombe a mano; nelle borracce dell'acqua e del caffè. Quando il capitano chiese: «Tutto è pronto?... Attenti!» tutti (lo credo per fermo) tutti quanti provammo quello stringimento di viscere, quel calore umido nelle membra, che non viene da timore, ma che nessuno può dominare. Impressione che impone a tutto l'essere di sollevarsi al disopra delle creature e dei sentimenti terreni, e di invocare Dio!... Tu pure che hai combattuto, devi averla subita questa impressione, che una volta vinta, si rimane con l'entusiasmo di offrire la vita a una causa santa, e par facile il morire perchè mai come allora si è sentita vicina la presenza di Dio.

«Il chiarore pallido e lento della sera dissipava la nebbia molle e umida che ci avvolgeva. Si camminava cauti e silenziosi; a un trecento passi s'indovinavano le trincee nemiche, con neri occhi spalancati a fior di terra.

— Baionetta in canna! — All'ordine del capitano, si sente uno stridore d'acciaio cozzante e un fugace balenare. Ci guardiamo in volto; si vorrebbero baciare i soldati nostri compagni di tre mesi di pene e di speranze, come noi scagliati nella mischia a un ordine superiore.

«Addio! — io saluto l'amico che mi sta presso.

«Addio! — risponde lui.

«Il nemico ci ha visti. Le mitragliatrici sparano senza tregua; gli *shrapnells* fischiano; erompiano:

«Savoia!

«Savoia!... Avanti!

«Dio!... che cozzare di corpi che si squassano, si sfondano, si sventrano!

«In un momento di sosta, mi vidi a pochi passi il corpo dell'amico; aveva la faccia contro la terra! povero viso nobile e bello da soldato italiano, su cui la morte si era accanita!

«Non ebbi che il tempo di chinarmi a badare la povera testa sanguinolenta. A un nuovo grido di «Savoia!» si era ripreso l'assalto ed io caddi!».

Alle brevi, rapide parole di ricordo, il sottotenente Tonino e Lalli si erano visibilmente inteneriti, come si era commosso il narratore. Ma fu un lampo. Il narratore stesso, con un largo gesto che voleva dire «lasciamo i pensieri, i ricordi lugubri» uscì a chiedere:

— E la tua Nora?... la tua fidanzata?

— Mi scrive, mi aspetta, prega per me!... E tu... la tua Najade della cascata?

La venuta del medico interruppe la conversazione. Il sottotenente Tonino trasse l'orologio dalla tasca. Doveva ripartire. I due amici si baciaron; Tino di Scorzon si appoggiò al bastone e uscirono insieme; scesero la scala; si trovarono nell'atrio nel momento in cui Anna Maria appariva reggendo un fascio di bende e di garza. Al vedere i due amici, ella si fermò su i due piedi. Tonino la salutò rispettosamente; poi baciò un'altra volta l'amico ed uscì. Prima di salire nel camion che l'attendeva fuori, salutò della mano l'amico.

— Arrivederci! — gli disse questi dalla soglia.

— Addio! — gli rispose quello. — Addio!

Quell'*addio* ripetuto con un largo gesto espressivo, toccò il cuore di Anna Maria, che pure aveva seguito gli amici su la soglia senza posare il fascio di bende, e che levando gli occhi sul Tenente, rimasto commosso e immobile a veder partire il grosso veicolo; susurrò con le lagrime agli occhi:

— Dio lo preservi e benedica!

— E lo ritorni incolume a sua madre! — soggiunse Tino di Scorzon.

In quell'augurio i loro occhi si incontrarono e nell'incontro si fermarono un momento.

Ma quel momento bastò a confessare ai due giovani la muta simpatia reciproca.

\* \* \*

Ogni mese, alle infermiere dell'ospedale erano concessi, per turno, alcuni giorni di riposo.

Anna Maria aveva dichiarato a Donna Lena, che a lei bastava un giorno solo di riposo, che avrebbe passato a casa sua, insieme con il suo babbo e con Rocco, liberi durante il pomeriggio.

Ora, nel minuscolo salottino, il sole tiepido dei primi giorni di anticipata primavera, entrava per i vetri della finestra, battendo su la parete dove erano il piccolo divano e le poltroncine.

Presso il pianoforte, sopra il cavalletto messo di sghembo, era una tavoletta di legno, con sopra abbozzata una fronda di roseline da siepe. Lì presso, su una specie di trespolo di legno greggio, lavoro di Rocco, posavano le scatole dei colori, la tavolozza, i pennelli.

Ritte dinanzi il cavalletto, erano Anna Maria, che aveva l'aria rassegnata di chi sopporta una seccatura, e la signorina Romilda, la sorella del giovine Pietroni; una biondona insulsa, grassa, chiozza, dalla pelle continuamente trasudata, gli occhi piccoli, castani, acuti come due punte. Era striminzita in un vestito color di tortora, di sotto il quale, spiccavano, sfacciati, i grossi fianchi

che il busto serrato non riusciva a contenere, e il seno immenso che dalle strettoie usciva trionfalmente, a formare una curva disgustosa alla vista, fino quasi sotto il mento.

In quel momento, gli occhi, la bocca piccolissima rotonda, dalle labbra sottili, i muscoli della faccia, e la vocetta in quilio, dicevano una meraviglia grande, un'ammirazione più grande ancora, per la fronda di roselline appena abbozzata su la tavoletta — «Oh bello! Magnifico!»

La signorina Romilda a sentirli, non aveva mai veduto nulla di così perfettamente riuscito, di così artistico; una cosa da far strabiliare, ecco!... E guardava poi, guardava ancora, aguzzando gli occhietti, strizzandoli per meglio raccogliere la luce, stringendo la boccuccia fino a far scomparire le labbra; tirandosi indietro di alcuni passi per meglio godere dell'effetto, giungendo le mani in un'estasi.

Anna Maria durava fatica a padroneggiarsi per non mostrare lo stupore, lo sdegno, la nausea, la ribellione di tutta sè stessa contro quella sfacciata adulazione, che offendeva la sua dignità, la sua rettitudine.

— Ma non è che un abbozzo! — uscì ad esclamare con la fronte corrugata — Nient'altro che un abbozzo!... una specie di sgorbio!

— Oh! oh! oh!

E quì una tirata sulla modestia e un'altra litania di lodi per chi la possedeva.

— Madonna! che creatura finta e pericolosa! — disse in cuore Anna Maria, presa da indicibile ripugnanza per quella grassona, e nello stesso tempo, turbata dal timore vago che si prova davanti all'inspiegabile.

\* \* \*

Era la prima volta che la signorina Romilda veniva in casa del colonnello. A quella visita l'aveva spinta il fratello, che moriva

dalla voglia di avvicinare Anna Maria e che pensava di stendere in tal modo le reti per riuscire nel suo scopo. Ma lei, la signorina Romilda, spiegava a suo modo il perchè della visita.

Aveva saputo che la signorina Anna Maria aveva quel giorno la sua vacanza all'ospedale e ne approfittava per farle una visita e dirle, che a casa sua sarebbero stati onorati e felici della sua conoscenza. Sarebbe andata? lei, sua madre e il fratello ne la pregavano con tutto il cuore.

Anna Maria si scusò dicendo della sua occupazione all'ospedale, ove pure suo padre e Rocco erano impegnatissimi.

— O come mai, lei, signorina Romilda, non scendeva all'ospedale a prestare l'opera sua?

Questa domanda uscì dalle labbra della fanciulla con tale accento di meraviglia e di rimprovero insieme, che la striminzita signorina, non potè a meno di arrossire accampando mille scuse. E che lei non si sentiva fatta per certi uffici, che la sua sensibilità non reggeva allo spettacolo della sofferenza, che a veder docciare il sangue sveniva... e altro e altro, che strappò un sorriso di commiserazione ironica ad Anna Maria, che, a bruciapelo, chiese:

— E... e... suo fratello perchè non va al fronte come tutti gli altri giovinotti della sua età?

La risposta non si fece aspettare. Per certo la domanda era preveduta e si era pensato a una specie di giustificazione. Suo fratello era figlio unico di madre vedova; la sua classe non era ancora stata chiamata; gli affari richiedevano la sua presenza a casa.

— Fra i soldati volontarî — susurrò Anna Maria, con una nota di disprezzo nella voce e nell'accento — fra i soldati volontarî — e marcò la parola *volontarî* — ve ne sono a dozzine che sono figli di madri vedove e che hanno sacrificato gli affari e gli interessi al dovere verso la patria!

La signorina Romilda, che non trovava nè in cuore nè nel cer-

vello una parola contro questa verità, non seppe far altro che opportunamente accommiatarsi. E, blatterati i saluti e i complimenti fin sulla soglia, se ne andò, lasciando Anna Maria con dentro un'incresciosità fastidiosa. Ma era un'incresciosità che non le interessava il sentimento ed a fugarla, bastò una prima distrazione.

Suo papà, con il cappellone a cencio in testa e il bastone in mano, scendeva allora dalla sua camera, ove aveva fatto un breve sonnellino riposante.

— Si va da don Renzo? — propose alla figliola.

Il prete, che era già stato professore al Seminario di una delle principali città, si era lussato un piede, cadendo su la neve, alcune settimane prima, e se ne stava in casa, obbligato a forzata immobilità. Il colonnello andava, sempre che poteva, a tenere un poco di compagnia all'amico, che abitava una ridente casetta posta sopra una sporgenza di monte, a pochi passi dalla folta pineta arrampicante sul fianco.

In paese tutti volevano un gran bene a don Renzo; poichè egli era sinceramente buono, sempre pronto a prestar servigi a chi li chiedeva, prontissimo a beneficiare e a confortare, per quanto di modi un po' bruschi e dal parlare reciso. Sorridente, gentile, quasi carezzevole egli si mostrava solo con Anna Maria, per la quale sentiva una tenerezza particolare, una spiccata simpatia intellettuale, un affetto quasi paterno. La lunga carriera di professore gli aveva educata nell'animo la facoltà di leggere nel cuore dei giovani, di comprenderne le aspirazioni, e quando occorreva, di compatirli e animarli al bene. E poichè nel cuore di Anna Maria leggeva tante cose belle e buone, se ne interessava come un artista davanti ad uno squisito lavoro. Egli comprendeva la fanciulla più dello stesso suo padre, il quale aveva tutte le facoltà paterne raccolte in una immensa, esclusiva affezione; una specie di adorazione che lo abbagliava.

— Mia figlia è un angelo! mia figlia è un tesoro! — ripeteva

con orgoglio a sè stesso; o pure le diceva a Rocco, che era un altro sè stesso.

— Anna Maria ha un cuore retto e un'intelligenza robusta! — pensava don Renzo.

E indovinava attraverso gli occhioni pieni di pensiero della fanciulla, certi sentimenti, certe emozioni, certi sprazzi di luce improvvisa e scatti di sorpresa e di ribellione, che nè il colonnello nè Rocco potevano manco supporre.

Era lui, don Renzo, che forniva alla fanciulla, durante le vacanze, i libri da leggere; ed erano letture sane e forti, qualche volta anche un po' astruse, tali da interessare ed occupare la sua mente, avida di nutrimento. E con lui, ella, sicura di essere compresa: apriva l'anima, così, senz'avvedersene, per muta simpatia.

\* \* \*

La signorina Luisa, la sorella di don Renzo, che viveva con lui, una zitella di cinquant'anni, voleva lei pure un gran bene ad Anna Maria. Donna di gran cuore ma di mente ristretta, ella avrebbe voluto farle un po' da mamma e ci metteva tutta la sua buona volontà. Faceva calze per lei e per il colonnello, le preparava certe stiacciate che erano uno struggimento, le insegnava a preparare conserve e salse, a conservare verdura e civaia per l'inverno, a impastare paste casalinghe.

E fin quì tutto andava bene; Anna Maria era contenta e don Renzo approvava. Ma, qualche volta, la buona donna si lasciava andare a parlar di religione. E allora il visuccio della fanciulla si atteggiava a una smorfietta espressiva e don Renzo si agitava con impazienza nel suo seggiolone.

Essere religiosi, per la signora Luisa, voleva dire seguire fedelmente, sempre e a qualunque costo, le pratiche imposte; amare Dio, voleva dire spogliarsi d'ogni volontà, smorzarsi dentro ogni desiderio, ogni aspirazione, ogni speranza, per aspettare rassegnati; o meglio, impassibili, gli eventi da Lui decretati o voluti;

voleva dire, rigare dritto per la paura dell'inferno e del purgatorio, fare il bene per guadagnarsi il paradiso. Ora, questa maniera d'intendere e di sentire la religione, ad Anna Maria pareva un impicciolare, un immiserire l'ideale grande e sublime; un rattrappire nell'animo il sentimento.

E in quei momenti, levava gli occhi in volto a Don Renzo con muta preghiera di un conforto in quell'annichilimento. Un'occhiata espressiva, un sorriso incoraggiante, spesso una scrollatina di spalle, facevano in questo caso, alla fanciulla, più di un predicozzo.

Quel giorno, dopo la noia della visita della signorina Romilda, Anna Maria fu più che mai contenta di andare, con il suo papà, da don Renzo.

Presero per il sentiero che corre lungo il piede della montagna, ora verde di erba nascente o irta di piante che cominciavano a germogliare ai primi soli di primavera, ora aspra di macigni nudi e minacciosi, ora sgocciolante fra il muschio. L'aria di vento, fuggando i vapori, avvicinava, per così dire, alla vista, i luoghi lontani; e si vedevano precisi e netti, i profili delle vette, le vallate perlacee di ghiaccio, le bianche nevate spiccanti fra le pinete nere, i nudi massi d'una tinta color di viola, sparsi di ciuffi di sempre verdi. Ingrossati dal disgelo, i torrentelli gorgogliavano petulanti su i greti sassosi, correvano a cascatelle, a fughe spumanti, giù dalle erte, attraversavano alla piana prati e campi, si andavano a perdere in correnti maggiori. Qualche usignolo, qualche capinera gorgheggiavano con desiderio impaziente le loro smanie amorose.

Don Renzo accolse con festa l'amico e la figliola sua. Seduto davanti l'ampio camino di cucina, con la gamba distesa su una seggiola bassa e il piede avvolto in uno scialle, posato sopra un cuscinetto di piuma, smesse di leggiucchiare mentre la signora Luisa, posava la calza che stava sferruzzando.

Il colonnello sedette presso l'amico e Anna. Maria seguì la si-

gnora Luisa che aveva da farle vedere due piccioncini nati durante la notte. Quando la fanciulla rientrò, il colonnello uscì a sua volta per vedere le piccole meraviglie.

Intanto Anna Maria si mise a sedere su una bassa seggiolina presso don Renzo; al quale chiese timidamente, molto timidamente, perchè mai si potevano dare certe sciagure, come la guerra, con le sue dolorose, tragiche conseguenze che colpiscono e annientano paesi e famiglie, menano ruina; infrangono tanti cuori!... Perchè? perchè?... L'imprudente, dolorante perchè, che le martellava spesso in cuore, le svegliava dentro idee strane, vealandole nel sentimento il concetto sempre così chiaro e preciso del divino volere. E lo ripeteva al degno sacerdote, che sapeva di non riuscire a soddisfare l'anima della piccola amica con le solite risposte morte, che vogliono persuadere dicendo degli imperscrutabili divini disegni e della più ancora imperscrutabile bontà, che qualche volta colpisce crudelmente per il bene e il meglio delle creature. Ma come rispondere altrimenti?... come appellarsi alla logica in così fatta materia di cose?... Disse come meglio seppe, cercando, con finezza, di interessare il sentimento della fanciulla indipendentemente dalla ragione, di mettere, senza parere, un poco di umiltà, paziente e rassegnata là ove la curiosità insoddisfatta sorgeva, svegliata e alimentata da orgoglio inco-sciente.

Riuscì a strappare alla fanciulla questa conclusione, che gli diede la mortificazione di persuadersi, che aveva lasciato, come si dice, il tempo trovato. «L'animo non dovrebbe sentire il desiderio di certe spiegazioni!»

La fermata presso don Renzo e la signora Luisa durò un'ora buona. Partirono con la promessa di tornare ogni volta che avrebbero potuto, quando le occupazioni e gli impegni all'ospedale, l'avrebbero concesso. Era un'opera di misericordia anche quella, da mettersi insieme a quella delle cure dell'ospedale, era un'opera buona aiutare il povero prete obbligato a immobilità, a

sopportare in pace la pena della prigionia. La signora Luisa, che accompagnò per un breve tratto il colonnello e la sua figliola, li pregò caldamente che tornassero presto; più presto e più spesso che potevano; era una vera croce quel benedett'uomo, che non voleva saperne di star fermo; che passava il giorno brontolando, lamentandosi, rammaricandosi di non poter compiere degnamente il suo dovere di parroco; oh, una vera croce!

Nel ritorno, presero per le scorciatoie fra campi e vigneti che il sole indorava, svegliando nella terra e negli alberi, fremiti impazienti di amore e di lavoro. La vite salutava la nascente primavera con gemme rosee e verdognole su per i tralci legnosi; nei pratelli fiorivano le prime viole fra primule, margherite e ranuncoli; nei campicelli di frumento, verde, uguale come un tappeto, rideva qualche ardente papavero.

Anna Maria camminava svelta e leggiera, avvolta nella luce calda del sole, in mezzo alle cose belle che le stavano intorno, nel silenzio, che un tenue fiato della valle, fruscianti fra i fili d'erba e le foglioline appena sbocciate delle piante, l'acqua scorrente di rigagnoli e gli uccelletti e gli insetti, riempivano di rumori indistinti; musica soave che commuove chi la comprende. Tutto quel non so che di giovine e promettente, quel riposo pieno di vita occulta, si accordavano con l'anima sua. E diceva liberamente il pensiero suo, osservando, riflettendo a voce alta che viene dalla sicurezza nell'indulgenza di chi ascolta, dalla simpatia morale.

A un punto, là ove la valle si apriva in un rispiano folto di alberi, Anna Maria, attratta dallo sfolgorio dell'alta cascata scendente con un salto in mezzo a una spruzzaglia scintillante come ammasso di pietre preziose, levò gli occhi e fu presa da subita commozione. Si rivide là su, seduta sopra un pietrone, di fianco alla cascata; rivide al di là dell'acqua spumeggiante e bianca, un giovine soldato insieme con un compagno; si sentì guardata, osservata, ammirata; e un'onda di intimo piacere le scese in cuore

come una carezza. Tolse gli occhi di là, e li posò giù, su l'ospedale, ove il Tenente Tino di Scorzon era ospitato.

— Era lui! — sussurrò in petto. — Non v'ha dubbio! era lui!

E l'impazienza di rivederlo le fece accelerare il passo, voleva tornare all'ospedale, rinunciare alle ore che le erano state concesse di riposo. Voleva rivederlo il bellissimo, interessante ufficiale; sentirsi baciata dal suo sguardo, essergli vicina!

— Papà!... appena a casa scendo all'ospedale! — disse. — Donna Lena può aver bisogno di me!... Rinuncio al resto della giornata di riposo!

Il colonnello non rispose. Entrando nel vigneto di sua proprietà, si arrestò con compiacenza, facendo ammirare alla figliola ora una certa vite forestiera già carica di gemme, già verde di qualche fogliolina d'un verde tenerissimo, ora una pianta fruttifera, rosea di fiorellini minuti.

Sul limitare del vigneto, dove una striscia di prato spettante a casa Pietroni si frapponeva all'entrata del podere, obbligando a un giro vizioso, mentre con pochi passi si avrebbe potuto accorciare di molto la via fino a casa, il colonnello stava per mettersi nel solito viottolo, lungo e serpeggiante, che menava al cancelletto d'entrata, quando si vide venire incontro il giovine Pietroni, che gli fu subito presso, e salutandolo padre e figlia, li pregò che attraversassero pure liberamente quei pochi metri di terreno. Proprio non metteva conto di camminare una mezz'ora, quando, con quattro passi, potevasi entrare nel podere. E poichè il colonnello lo guardava con una certa meraviglia e una muta interrogazione negli occhi, egli scosse il capo dicendo che non bisognava pensare alla storia del rifiuto; era stato un malinteso quello; per certo doveva essere stato un malinteso.

Il colonnello, lieto di quella inaspettata concessione che gli stava sul cuore, pover'uomo, ringraziò subito con effusione e invitò il giovine a casa, che avrebbero bevuto insieme il vino bianco, di quel poco avanzato in cantina dopo l'offerta all'ospedale,

dove il vino buono e genuino era una vera provvidenza per i poveri feriti là giacenti.

L'invito fu subito accettato con evidente piacere.

E presero ad attraversare il prato; il colonnello e il giovine Pietroni di paro, Anna Maria innanzi di alcuni passi; non più dell'umore di prima, ma seccata da quell'invito e dall'inaspettata concessione, che la turbavano. Sentiva che il piacere della passeggiata si era ad un tratto illanguidito; che fra lei e il sentimento che le metteva in cuore un dolce sussulto, si era, lì per lì, distesa una nuvola scura che minacciava alterazione e forse tempesta nell'anima sua.

Il colonnello, lui, chiacchierava soddisfattissimo, e come arrivarono a casa, a Rocco, intontito dalla sorpresa nel vedere il signor Pietroni col padrone, ordinò che scendesse in cantina a prendere una bottiglia di vino bianco, di quello fatto da lui stesso tre anni addietro.

Anna Maria recò il vassoio con i bicchieri, senza parlare, turbata dagli occhi del giovine che si sentiva addosso, turbata anche dalla troppo evidente contentezza del padre, che non era capace di accogliere il più lieve sospetto, nella grande bontà che era la sua forza e la sua debolezza insieme; una bontà sconfinata, senza resistenze, quasi intorpidimento di un nervo della volontà, una lacuna nell'energia; un difetto. Bontà, che durante i lunghi anni di servizio militare l'aveva spesso reso vittima dell'astuzia, e che, per certo, era stato un intoppo al suo avanzamento nella carriera.

Quante volte Rocco non aveva dovuto mordersi le labbra e serrare i pugni in un impeto di rivolta contro quella sconfinata bontà che rendeva l'amato padrone imprevedente, imprudente, e peggio ancora!... Adesso, tornando dalla cantina con la bottiglia polverosa e vestita di ragnatele, l'accorto domestico scambiò un'occhiata con Anna Maria, la quale gli lesse negli occhi una sorpresa sospettosa e punto piacevole.

Il vino, manco a dirlo, fu trovato buono, ottimo, squisito. Il giovine Pietroni lo assaporava da conoscitore, sorseggiandolo, socchiudendo gli occhi per meglio raccogliersi nel giudizio del gusto, approvando del capo e con le parole.

Intanto il conversare tirava via animato; e presto Anna Maria si trovò nella necessità di prendervi parte. Ciò che fece con la sua naturalezza piena di grazia e di originalità; tanto che il signor Pietroni, non potè nascondere l'ammirazione che si manifestò suoi occhi e negli atti più che nelle parole.

Quell'ammirazione manifesta finì per seccare la fanciulla, che, più non sapendo come liberarsi del giovine, a un punto si levò di scatto da sedere, e come ricordando allora un obbligo, un impegno, si scusò dicendo che doveva scendere all'ospedale; aveva dimenticato una promessa fatta a Donna Lena; ricordava allora e scendeva subito.

Il signor Pietroni la scusasse: doveva andarsene. Salutò il padre e accompagnata da Rocco alla porta d'uscita, scese, respirando a larghi polmoni il piacere di non più trovarsi a tu per tu con il Pietroni, che proprio proprio era antipatico. Scendendo guardava al sottoposto ospedale di cui il tetto d'ardesia luccicava al sole e la neve del giardino e del parco, ancora intatta a tramontana, spiccava bianca e immacolata nella sua immobilità. Là si soffriva, là si lavorava per i poveri valorosi, vittime della guerra; là il giovine Tenente Tino di Scorzon guariva lentamente della sua ferita.

La nobile figura del giovine le apparve davanti gli occhi del pensiero; lo rivide nel momento in cui, commosso, accompagnava l'amico visitatore fin sulla soglia dell'ospedale; riudì l'addio di questi e si sentì stringere il cuore. Quell'addio accompagnato da un largo gesto, aveva avuto per lei un'espressione così dolorosa! quasi tragica!... E per certo il senso da lei provato doveva essere stato diviso dal giovine Tenente, poichè ella lo rivedeva subitamente impallidito dall'emozione.

— Dio protegga il giovine valoroso! — si trovò a pregare.

A un punto si rivolse e ristette un istante; gli occhi le si levarono su in alto e si posarono su la cascata che scrosciava con tuono lontano il suo salto, irradiato dalla spuma scintillante.

— Era lui! — mormorò — non c'è dubbio, era lui!... e forse mi ha riconosciuta!

Il lontano rimbombo del cannone le fece accelerare il passo. Da qualche giorno, il pauroso rimbombo taceva. Ora ripigliava il suo orribile tuono accompagnato dallo scroscio delle mitragliatrici, dallo schianto delle bombe a mano, dallo schioppettio delle spesse fucilate.

Un senso d'angoscia entrò nell'anima della fanciulla, che scese a precipizio e si trovò in breve all'ingresso dell'ospedale.

Con il dorso appoggiato allo stipite, trovò il Tenente Tino di Scorzon, che le fece il saluto militare e le susurrò:

— Sente?... la musica è ripresa; la grande orchestra è nel suo pieno!... A la fronte si combatte e si muore! ed io... ed io...

I suoi occhi si intorpidirono nel desiderio, la sua bocca ebbe una piega d'amarezza.

— Iddio mi condanna all'inazione! — soggiunse.

— Sia fatta la sua volontà! — rispose in un soffio Anna Maria.

— Sì! sia fatta la sua volontà! — ripeté il giovine con atto di subito rispetto e di sommissione. E disse quasi parlando a sè stesso: «Ma è dura!».

Levò gli occhi in volto alla fanciulla che gli si era fermata davanti e glieli tenne fissi un istante.

Che cosa lesse in quello sguardo Anna Maria?... Perchè il rossore le si diffuse fino alla fronte mentre una lagrima le inumidiva il ciglio?

Dopo una breve sosta, il cannone aveva ripreso a rimbombare, le mitragliatrici scrosciavano, le bombe e le fucilate squarciavano l'aria che il sole indorava. Fra la neve immacolata, raccolta su quel fianco di monte, sbucavano i bucanee gentili e i passerì

ciangottavano all'annuncio della primavera.

Il Tenente Tino di Scorzon stese la mano ad Anna Maria e stringendola rispettosamente, guidò il di lei sguardo su, attraverso lo spazio, fino alla cascata spumeggiante e irradiata. Poi, con un sorriso espressivo, guardò la fanciulla, interrogandola con fidante speranza.

Anna Maria comprese, arrossì più intensamente, sorrise e accennò l'affermazione, sorridendo anch'essa.

— E... — balbettò il giovine con uno sprazzo di gioia sul bellissimo viso.

In risposta la fanciulla strinse la mano che le si era abbandonata.

— Grazie! — sussurrò commosso e felice il giovine ufficiale.

\* \* \*

Giù, a poca distanza dalla casa del colonnello, ove la montagna si spaccava quasi a lasciare libera via al torrentello precipitante dall'alto, in una specie di spiazzo, aveva lavorato fino a poco tempo addietro un molino, che da qualche settimana taceva con la gran ruota inerte nell'acqua. Ora, un mattino, Rocco, di ritorno dal podere, recò la notizia che il molino si era cambiato in officina, e che là dove si macinava il grano, ora si cominciava a fabbricare proiettili per la guerra.

— La piccola fabbrica appartiene ai signori Pietroni e il giovine Carlo la dirige! — Gli serve di scusa per non fare il soldato; lavora per il governo! — soggiunse con un risolino ironico. — Porta al braccio la fascia tricolore e... basta così!... gli altri danno la vita alla patria; lui, fabbrica proiettili; una piccola fabbrica minuscola, tanto da giustificare la sua viltà!... E' un imboscato, il giovine sig. Pietroni! un imboscato!

Questo il buon Rocco diceva con la padroncina mentre ella si apprestava a scendere all'ospedale.

— Il signorino Pietroni è un imboscato! — ripeté Rocco scrol-

lando la testa e sorridendo d'un riso ironico.

— Vile! — sussurrò Anna Maria con un senso di disprezzo in cuore. E ripensando le sue occhiate, le sue insistenti premure e la visita della sorella sua, sentì salire il rossore alla fronte; e ripeté: — Vile!

Le stava davanti agli occhi la nobile figura del Tenente Tino di Scorzon e il cuore prese a batterle con dolce commozione. Quale differenza fra quei due giovani! Animato da santo patriottismo, uno, già gravemente ferito e giacente all'ospedale da parecchi mesi, era impaziente di guarire per ritornare al campo, alle trincee più avanzate, incontro ad altri pericoli e alla morte per la difesa della patria e per la sua grandezza!... L'altro, per mezzo di danari, era riuscito a costruire una piccola fabbrica di proiettili che gli rendeva possibile la vita tranquilla, che lo imboscava!... E il vile imboscato osava di farle la corte e le lanciava occhiate e tentava di interessare la gratitudine di suo padre! — «Sciocco!» — disse forte all'aria indorata mentre scendeva verso l'ospedale. — «Sciocco!».

Il disgelo faceva correre l'acqua in piccoli rigagnoli susurranti lungo la viuzza e i viottoli; qualche primula rideva nei pratelli appena liberati dalla neve; i passeri volavano ciangottando da un albero all'altro.

Dall'alto, dal di là delle cime sfolgorate dal sole, dopo ore di silenzio, il rombo del cannone ricominciò la sua orribile musica. Il fuoco scrosciava assordante fra il martellare delle mitragliatrici, serrato, regolare, meccanico e gli scoppi delle granate e delle bombe.

Anna Maria si fermò di stianto e volse gli occhi in su con in cuore un senso di commiserazione potente.

— Dio! — mormorò — Dio! abbi pietà dei nostri poveri, valorosi soldati!... fa che l'orrenda guerra finisca. Ma che siano soddisfatti i desiderî, le speranze degli alleati difensori della civiltà! — soggiunse, riprendendo il cammino.

A un punto, dallo scrimolo di una ripa a bacio, tutt'ora coperta di neve, si arrestò a guardar giù, attratta dall'ansimare ininterrotto di una macchina a vapore; e vide aggrappato ai massi del fianco di montagna, il molino ridotto a fabbrica di proiettili, di cui le aveva poc'anzi parlato Rocco. Dalla porta aperta uscivano in quel punto dei fanciulli anneriti dal carbone e dal fumo, e alcune donne, con la testa riparata dal fazzoletto annodato sulla nuca, andavano e venivano. Ritto presso la ruota immota nell'acqua, era il giovine Pietroni che fumava tranquillamente sorvegliando l'andare e venire dei pochi operai, fanciulli e donne.

— Imboscato! — si trovò ad esclamare la fanciulla con un senso di disgusto. — Imboscato!... E non si commuove al rimbombo del cannone, allo scroscio delle mitragliatrici e delle bombe che fa pensare a tanti valorosi, a feriti, a morti!... Va là! va là... porta oziosamente in giro la tua massiccia, grossolana figura e fabbrica proiettili, tu, mentre i tuoi compagni, i fratelli tuoi offrono la vita a la patria!... Vile! vile! vile! — mormorò, atteggiando le labbra a disprezzo e rimettendosi in cammino.

Giù, all'ingresso del parco che si stendeva per tutto lo spiazzo e si arrampicava e scendeva lungo la montagna selvosa, vide seduto presso una pianta del gran viale fiancheggiato di betulle un soldato avvolto nella vestaglia e intento a leggere. Un dolcissimo turbamento l'invase; il cuore prese a batterle in petto con moto precipitato. Aveva riconosciuto nel giovine intento nella lettura, il Tenente Tino di Scorzon che alle scricchiolio dei suoi passi sulla ghiaia umida, aveva levati gli occhi dal libro e la guardava con un sorriso luminoso sul bel volto espressivo.

— L'aspettavo! — disse. — Sentiva che doveva venire! Ho guardato per un pezzo la sua casa, là su, e più su ancora la cascata! — soggiunse fisandola intensamente.

Anna Maria, ferma dinanzi al giovine, che intanto si levava con qualche fatica da sedere, arrossì.

— Ricorda? — chiese sommessamente il giovine, — Ricorda? E... e... mi riconosce?

La fanciulla, che aveva ripreso il cammino e tirava via a piccoli passi per accompagnarsi al convalescente dalla gamba tutt'ora rattappata e zoppicante, lo guardò susurrando: «Sì!».

— Grazie! — fece il giovine. E soggiunse in un soffio:

— Oh mia Najade!... mia bella Najade della cascata!

Anna Maria parve sorpresa dell'esclamazione. Ma il giovine spiegò. A vederla là, presso la cascata, coi capelli disciolti, la persona quasi avvolta nella spruzzaglia ingemmata, così bella, così fantastica, egli l'aveva salutata in pensiero così: «Najade della cascata!...» E d'allora, sempre l'aveva nel silenzio dei ricordi, chiamata con quel nome: «Najade della cascata!». Le spiaceva?

Gli rispose un bel sorriso rassicurante.

Erano giunti. Nello stesso tempo arrivava davanti la porta d'ingresso un'automobile scoperta, in cui, immobile attraverso i sedili, giaceva un soldato dalla testa fasciata e il petto coperto da grumi di sangue. Un milite, che sedeva presso il guidatore, scese e aiutato dagli infermieri accorsi, trasse il poveretto e lo portò nella vicina infermeria, seguiti dal Tenente di Scorzon e da Anna Maria. Quivi adagiato, fu tosto visitato dal medico, che con tristezza non ebbe da far altro che constatarne la morte.

— E' appena spirato!. — disse al cappellano, che prese a recitare un requiem e benedisse la salma.

— Pare che sorrida! — esclamò Anna Maria, commossa.

Difatti sul volto di cera del poveretto era un'espressione infabile, misteriosa, solenne, piena di raccoglimento; espressione di cadavere che pareva salutasse un'estrema visione gloriosa, rimasta negli occhi spenti, fissi in lontananza.

Tutti si inginocchiarono ai piedi del letto. Il Tenente non potendo piegare il ginocchio se ne stava ritto, con le mani incrociate sul pomo del bastone e la testa china, assorto, commosso.

Il Cappellano fu il primo ad alzarsi. Con l'aiuto di donna Lena

entrata silenziosamente, e di Anna Maria, egli compose la salma sul letto dopo d'aver levata la giubba, a stento. Frugò nelle tasche; tolse un portafogli elegante; lo aperse; apparve la fotografia di una signora brizzolata, tutt'ora bella. Sotto era scritto, minutamente: «La tua mamma è sempre con te!».

A tergo del ritratto erano queste parole tracciate con una scrittura larga e ferma: «Addio, mamma!... vado all'assalto. Addio!».

Poi, in un angolo, questo indirizzo: *Luigia Carmi, Milano, ecc.*

\* \* \*

La signora Candida Pietroni, imbacuccata nello scialle, tornava dall'aver fatta una visitina al figlio, che dirigeva la fabbricazione di proiettili al molino. Felice d'aver trovato il modo di tenersi vicino il figlio, il quale non cercava di meglio che di secondare la madre in questo desiderio che lo toglieva al pericolo ed ai disagi, la signora Candida tirava via tranquilla per recarsi alla visita mattutina delle sue terre, sparse lungo il fianco della montagna. Ora che gli uomini giovani e atti alle fatiche di guerra erano tutti sotto le armi; e a casa non erano che i vecchi, le donne e i fanciulli, ella, da accorta massaia, aveva raddoppiata la sorveglianza sui lavori campestri; e cominciava il mattino a recarsi qua e là da un podere a una cascina, da un vigneto a un frutteto; e spacciava ordini e rimproverava e provvedeva dove c'era bisogno.

Vedova da parecchi anni, ella aveva sentito presto il dovere di badare agli affari; e vi attendeva con uno zelo cupido che le smorzava in cuore ogni sentimento misericorde. Per questo ella non era amata; punto. E sua figlia e il figliolo, cresciuti alla sua scuola, non avevano mai attirato nè attiravano simpatia. Ora le madri, le spose, le sorelle che avevano alla fronte i figli, i mariti e i fratelli, guardavano biecamente al signorino Pietroni, rimasto, chi sa a mezzo di quali intrighi e di quante menzogne, tranquillo.

lamente a casa a godersi la vita comoda, a spassarsela nei modi concessi in montagna. E non mancavano, specie chi non dipendeva per nulla dai Pietroni, di lanciare motti poco lusinghieri e spesso pieni di sarcasmo iroso, all'elegante giovinetto, quando lo vedevano andare attorno gingillando col bastoncino e fumando sigarette. Adesso poi, cui alla signora Pietroni pareva di giustificare l'esonero dalla guerra del figlio, la gente susurrava ogni volta che poteva, la parola «imboscato» e i fanciulli, a frotte, dal sommo della ripa scendente al molino, gridavano a squarciagola ogni sorta di epiteti al proprietario e direttore della fabbrica di proiettili. Ma di ciò nè il figlio nè la madre si curavano. La gente poteva sfogarsi a vomitar fuori la loro ira, la loro disapprovazione, il loro odio; il giovanotto era al sicuro e... peggio per gli invidiosi. Camminando alla volta delle sue terre, la signora Candida ora pensava a suo figlio. Che benedetto ragazzo! si era preso di un capriccio per la signorina del colonnello, venuta da Milano per sempre, dicevano in paese, e che subito si era data, come il padre e il domestico, alla cura dell'ospedale. Già; suo figlio si era subito innamorato di quella fanciulla che a Milano aveva imparato molte cose, dicevano, e che era bella; per questo sì!... altrimenti suo figlio non l'avrebbe neppure guardata, quel birichino!... Ma doveva essere anche quello un capriccio come parecchi altri; ed ella, questa sorta di capricci si guardava bene dal contrariarli.

«Certi ghiribizzi — pensava — sono come i torrentelli di montagna; a lasciarli scorrere per la loro via precipitano dalla china e vanno a perdersi tranquillamente nella piana, chè nessuno se ne accorge; a volerli invece arrestare, ingrossano, straripano con fragore, menano rovina. Lasciamo correre l'acqua giù dalla china!» — concludeva.

E in questa conclusione sentiva di poter riposare. Con questa teoria di lasciar correre l'acqua giù dalla china, ella aveva assistito a tutte le fasi di un altro capriccio, che sulle prime l'aveva un

poco spaurita, ma che era bastata la comparsa della bella signorina di Milano, per far morire come fulminato. Ah, che monello quel mio figliolo, che con un'occhiata si guadagnava il cuore delle ragazze!... Ah, quel bricconcello che riusciva sempre a spuntarla quando voleva; e poi... felice notte! Egli non voleva certo incatenare la sua libertà per così poco. A prendere moglie neppure ci pensava; e quando ci avesse pensato avrebbe fatto i suoi conti a dovere. Oh, non era certo un minchione suo figlio; egli conosceva il valore del danaro e non si sarebbe certo lasciato andare a sposare una pitocca, fosse ella stata bella come un angelo e sapiente, come Solomone. Ci voleva ben altro che bellezza e sapienza, ci voleva!... Al mondo, quello che conta, sono i danari, che più se ne ha e più si fa da padroni e si è tenuti in considerazione e rispettati come si conviene!...

Con questi pensieri in capo, la signora Candida visitava quel mattino i suoi terreni, dove non si moveva foglia senza il suo consenso, e dove, sotto di lei, tutto rigava diritto anche in quei momenti di mancanza di uomini, quindi di braccia robuste e forti. Supplivano le donne, le quali sapevano d'averne a che fare con una padrona che guai a battere la fiaccona e a non fare miracoli di forza e di attività. Rigida nella maestosa persona, la faccia abbronzita, fatta dura, dagli occhi diffidenti e dai baffetti neri e irti che le segnavano una riga marcata di sopra il labbro superiore, ella appariva nei campi, nei poderi, quando meno era aspettata; e quando c'era lei, le parole morivano sulla bocca delle povere donne e dei vecchi che si confortavano parlando dei cari assenti e che al rombo lontano del cannone, al muggito dei proiettili, allo scroscio martellato delle mitragliatrici, scroscio serrato, regolare, meccanico, terribile ed allo scoppio di granate e di bombe, smettevano di lavorare per farsi il segno della croce e invocare di Dio; quando c'era la padrona, nessuno osava levare gli occhi e le mani dal lavoro. Intuiva, quella povera gente, che il cuore della padrona era chiuso ad ogni fremito di simpatia verso di

loro, che passavano i giorni nell'angoscia e nel terrore.

La signora Candida, che sapeva appena leggere e scrivere, non lasciava che l'attuale momento di comune trepidanza le oscurasse nel cervello il concetto chiaro e preciso dei diritti e dei doveri, sopra tutto dei diritti. Chi poteva pagare aveva il diritto di far lavorare; chi aveva bisogno di essere pagato aveva il dovere di lavorare. Che il diritto potesse essere mitigato da un poco d'umanità, e tanto meno addolcito dalla carità e dalla pietà in quel periodo di affanno, ella non ci pensava; come non pensava a facilitare il dovere od a smussarne le asprezze con un briciolo di cristiana, patriottica indulgenza.

Quel mattino di sole, il lavoro ferveva nei brevi campicelli e nei vigneti a solatio, che la neve andava sgombrando. Donne e fanciulli sgobbavano. I vecchi, curvi sotto le gerle, recavano concime, raddrizzavano le piante incurvate dal peso del gelo.

La signora Candida, su una piccola altura dominante, stette un poco a sorvegliare, a dare consigli, ad animare a far presto e bene; poi andò a dare una occhiata a un piccolo bosco che infoltiva in un valloncetto, e ove un giovinetto atterrava una pianta morta; infine sbucò nel sentiero, a pochi passi dalla casetta ove la vedova del vecchio dottore si era ritirata a vivere insieme con la figliola. Da dietro i vetri della finestrella a terreno, vide questa, seduta, che agucchiava. Allo scalpaccio dei passi della signora, levò gli occhi, la scorse e arrossì vivamente. La signora Candida fece una smorfia di compatimento sprezzante e tirò via senza un lieve cenno di saluto. Ma fatti alcuni passi, si sentì chiamare a nome, e rivolgendosi vide la signorina, che l'aveva subito seguita, e le balbettò:

— Buon giorno signora Candida!

— Buon giorno! — rispose questa, squadrandola dalla testa ai piedi, con aria così investigatrice, che la giovane, di rossa che era, si fece pallidissima e si arrestò, appoggiandosi al tronco di una pianta in atteggiamento di persona avvilita e accasciata.

Allo svolto del sentiero, la signora Candida si rivolse e la vide che si stringeva la testa nelle palme disperatamente. Ella scosse il capo con energica mossa e lanciò nell'aria l'espressione del solo sentimento che la vista di quella desolazione le svegliò nell'anima. — «Stupida!».

Sotto il cielo smagliante, la montagna si andava spogliando del candido mantello, con crepitii e rigagnoletti susurranti; la neve delle cime sfolgorava con tinte di una bellezza inverosimile. Nell'aria una calma indisturbata; fino dal giorno innanzi la orribile ululante voce della guerra taceva; sosta minacciosa, annunziante la spaventevole ripresa di scoppi e scrosci e uniforme fragore di fucili e di mitragliatrici e boati delle granate a mano.

La signora Candida, ormai abituata al sinistro eco della strage che infieriva al di là della montagna fino allora tranquilla, godeva di quel momento di calma senza pensare più in là. Entrò in casa masticando ancora la parola «stupida» che le stava tuttora sulla bocca, all'indirizzo della giovane figlia del vecchio defunto dottore, che era stato amico della sua casa; giovane imprudente e credenzona, che aveva dimenticato tutto e sè stessa per soddisfare il passeggero capriccio di quel monello di figliol suo. Debolezze ella non ne aveva avuto mai e non le compativa negli altri; forse non le comprendeva; anzi disprezzava chi ne era vittima, con intimo orgoglioso senso di superiorità.

A casa trovò suo figlio, che di ritorno dall'officina, se ne stava sdraiato nella seggiola a dondolo presso la finestra che dava sul giardino. Stringeva fra le labbra la lunga pipa spenta; aveva gli occhi torbidi e accigliati dei cattivi momenti. Non salutò sua madre; e questa si accontentò di guardarlo. I saluti ripetuti e certe carezze spontanee fra le persone fini, erano smancerie disdegnate da loro, che si sarebbero vergognati di uno scambio di gentilezze.

La madre capì subito che suo figlio era preoccupato e imbronciato e ne risentì stizza e dispiacere. L'acqua sta volta non dove-

va scendere dalla china senza inciampo. Ma chi mai poteva frap-  
porre ostacoli?... fare che suo figlio si rodesse dentro e sof-  
frisse?... Poichè egli si corrucciava e soffriva; questo si vedeva  
chiaro; di questo ella si persuadeva. Il capriccio di quel ragazzo-  
ne sta volta urtava contro una resistenza. E se nel dispetto della  
resistenza gli fosse saltata la mattana di farsi soldato e di partire  
per il fronte, nonostante l'esonero, che, a furia di insistenza e di  
raccomandazioni ella era riuscita ad ottenergli?... Avrebbe ella  
forse fatto inutilmente le grosse spese dell'impianto dell'officina  
per i proiettili?... Oh, ella conosceva quel suo figliolo! sapeva che  
in un momento di contrarietà sarebbe stato capace d'ogni cor-  
belleria! Poichè ella considerava corbelleria il farsi soldato,  
quando egli poteva starsene a casa al riparo d'ogni pericolo. Ri-  
cordava tutto il suo soffrire quando allo inizio della guerra, egli  
aveva dovuto presentarsi alla visita insieme con i compagni!...  
L'avevano fatto *buono*. Non si poteva prevedere diversamente  
d'un giovine sano, forte, ben piantato come lui!... Buono, buonis-  
simo l'avevano dichiarato; e se non fosse stata lei a fare, a dire, a  
valersi di tutti i mezzi... Basta! ell'era riuscita a tenerlo a casa,  
dopo aver sofferto ogni maniera di pene durante il tempo della  
necessaria assenza. Dio! quanto aveva sofferto!... angustie com-  
pagne, no, ella non si sentiva di patirne mai più!... Era riuscita a  
salvare il figlio dalla vitaccia del soldato, a tenerlo lontano dai  
pericoli e avrebbe fatto di tutto per averlo sempre vicino;  
sempre e a qualunque costo. Oh, il capriccio per una ragazza non  
gli facesse entrare la mattana di farsi soldato!... non ci sarebbe  
mancato altro, non ci sarebbe!... Ma lei, la madre, era lì, e vedeva  
e capiva, e avrebbe pensato lei se fosse stato necessario a sgom-  
brare gli ostacoli che si frapponevano fra i desideri di suo figlio e  
il loro compimento. Oh, se ci avrebbe pensato!... oh, se sarebbe  
riuscita!

Così pensando, la signora Candida era andata in cucina, ove  
sua figlia dava una mano alla servente, la quale, seduta davanti a

una gran cesta di verdura, era intenta a scernere e a mondare.

Senza riposare un momento la signora Candida si diede intorno a preparare l'occorrente per la colazione, che cucinava sempre lei, non fidandosi della servente, che, secondo lei, non aveva occhio per l'economia, faceva sciupio di condimento e difficilmente indovinava la cottura. E mentre preparava la carne sul tagliere, il burro nella casseruola, le patate di contorno, il riso nella tafferia, il formaggio, la frutta; con gli occhi della mente rivedeva la elegante, bella figurina della figlia del colonnello, riudiva la sua voce limpida dire cose assennate e spesso anche strane che lei non era riuscita a capire, il giorno che il colonnello era venuto con la figliola a rendere la visita a Romilda. Ed ora, ricordando, cercava attraverso quegli occhi chiari ed espressivi di leggere l'anima di quella fanciulla, che per lei era un mistero.

— Ho paura — pensò, ricorrendo sempre alla sua immagine del torrentello — ho paura che stavolta l'acqua non abbia da correre dalla china senza inciampo!

E si diede a battere con violenza la carne sopra il tagliere, in un desiderio disperato di volerlo togliere lei stessa quel maledetto inciampo che crucciava lei e teneva il figlio imbronciato e chi sa con quali folli idee per il capo.

Fu in quel punto che Romilda venne fuori a parlare della signorina del colonnello; una fusellina lunga e sottile come un giunco; con certi occhioni che parevano due lanterne, i capelli biondi e la carnagione bianca bianca senza un'ombra di colorito. Tutti la dicevano bella; per lei era una figura insignificante; ella non capiva come suo fratello le girasse intorno come un farfallone attorno a un lume. La cercava; spiava la sua andata e il suo ritorno all'ospedale; e quando riusciva ad accompagnarla per alcuni passi, era beato. Ma... badasse bene il suo signor fratello; stavolta si era imbattuto nel difficile. Certe biondine esili, pallide, magre, che si direbbe un soffio di vento le abbia da buttar via, hanno una resistenza che neanche una roccia. Non basta es-

ser un bel giovine, grande, grosso e ben piantato; non basta la ricchezza per certe schizzinose che credono di soverchiare tutti perchè sanno parlottare in varie lingue, imbrattare di pitture cartoni e tavolette, strimpellare una musica che non si capisce. Povero fratello! Sta volta si era proprio imbattuto in un osso duro, duro, duro!

In così dire, la signorina Romilda buttava indietro la testa e rideva gonfiando la pappagorgia. Quando ella era stata in casa sua, spinta dal desiderio di fare la sua conoscenza un po' intima e di rendersela amica e un poco anche per far piacere al fratello, aveva subito capito che di intimità e d'amicizia non c'era manco da parlare; ella aveva un certo modo di discorrere e di comportarsi, da allontanare ogni desiderio d'intimità. Oh, non dubitasse la signorina Anna Maria!... alla sua amicizia ella certo non ci teneva; se aveva fatto un passo verso di lei era stato solo per il fratello! per lei... figurarsi!... Una smorfiosa tutta libri, pittura, musica, che non doveva saper nulla di cure domestiche, che guai a prendere l'ago o la calza in mano!... buona da fare da infermiera giù all'ospedale, insieme con le altre dame venute apposta dalle città!... Infermiere!.. sempre a contatto dei soldati!... quasi che non ci fossero gli uomini per questo!... quasi non ci fossero le suore!... No; bisogna che vi siano infermiere, signore e signorine!... Oh, facesse pure l'infermiera la signorina Anna Maria! E in quanto al fratello suo, si mettesse pure il cuore in pace; desse retta a lei, che capiva le cose in aria; si mettesse il cuore in pace!

— Noooo! — le rispose un vocione corrucciato.

Nella foga del dire, la signorina Romilda non si era accorta che suo fratello, da un poco apparso sulla soglia dell'uscio di cucina, era stato a sentire le sue ultime parole.

— No!... — ripeté avanzandosi — No! non me lo voglio mettere il cuore in pace. E tu, pensa ai fatti tuoi e non immischiarti in quelli che non ti spettano. Hai capito?

Il giovinetto era in collera; parlava vibrato, con gli occhi sfavil-

lanti, mentre trinciava l'aria con gesto espressivo.

— Hai capito? — ripeté avanzandosi verso la sorella con la testa sporgente innanzi. — Io non ho bisogno dei tuoi nè dei consigli di nessuno. Ho ventiquattro anni suonati, sono padrone di me e del mio, e intendo di fare ora e sempre la mia volontà, piaccia o non piaccia. Che se mi seccate, per tutti i diavoli, all'esonero rinuncio e mi faccio soldato!... sì, soldato!... in trincea!.. a farmi accoppiare dai nemici!...

Romilda, spaurita dalla sfuriata del fratello e più ancora della sua minaccia, guardava ora lui ed ora la madre, la quale, colpita al cuore e atterrita dal pensiero di veder partire il figliolo, pazienza che era il nuvolone nero della sua vita, volse un'occhiata di rimprovero alla figlia, dicendo: «Carlo ha ragione! Egli è padrone di fare quello che vuole; e non bisogna seccarlo; non bisogna intromettersi negli affari suoi. Se ha un capriccio troverà lui la maniera di spuntarlo.»

— Non è un capriccio! — fece cupamente il giovine.

La madre lo guardò con muta interrogazione negli occhi, levando le mani dalla carne che non aveva smesso di manipolare.

Ma il giovine, inviperito anche di questo, pestò un pugno sulla tavola, vociando:

— Perchè vuoi che sia un capriccio?... che cosa imporla a te?... Lo dico e lo ripeto; e, tenetevelo bene a mente tutte due; farò adesso e sempre la mia volontà. E per cominciare a farvi vedere a tutte due, che il padrone sono io, vi annuncio che domenica voglio dare una serata, una festa di beneficenza a vantaggio dell'ospedale militare. Ha da essere un festone cui saranno invitati oltre ai signori del paese e dei paesi vicini, gli ufficiali in convalescenza all'ospedale e sarà offerta una pesca di oggetti da me provvisti, oggetti artistici bellissimi; non baderò certo alla spesa. Poi sarà imbandita una cena per cento persone; e squisita; l'occorrente verrà da Milano; ci saranno rinfreschi, dolci; tutto quello che occorre e più di quello che occorre. Scrivo subito per

far venire un tappezziere che vi insegni ad addobbare come si conviene la casa; chè, voi, di queste cose non vi intendete. Io pago tutto!... Così non si dirà più che noi non si fa nulla per la patria, che io sono un imboscato e peggio ancora!... Sono a capo d'una fabbrica di proiettili, io, e non imboscato. Se i proiettili mancassero, come si farebbe la guerra?... E le officine vogliono essere dirette!... Dunque, niente imboscato!... E in quanto a fare del bene per la patria, ci penso io. Un festone ha da essere con sfoggio di doni per la pesca, di cui l'introito andrà all'ospedale. Così voglio che sia e così sarà; inteso?... O non sono io padrone del mio?... di quanto mi ha lasciato mio padre?

Picchiò un'altra volta il pugno robusto sulla tavola; si calcò in testa il cappello e uscì impettito, senza un saluto, in aria di vero, dispotico padrone.

Fuori, nel piazzale folto di piante tutt'ora brulle, alcune appena germoglianti, gli abitanti, raccolti per l'ora dei pasti, se ne stavano tranquillamente attorno al povero desco. Ma, a un tratto, l'improvviso lontano scrosciare delle mitragliatrici e il rombo dei cannoni, che avevano taciuto per tutto il mattino, chiamò sulle porte e in piazza i vecchi, le donne, i fanciulli, non ancora abituati al suono tremendo della guerra, che portava i loro pensieri e i loro cuori nei dolorosi luoghi della mischia. A vedere il giovine Pietroni, che pure si era arrestato alla ripresa degli scrosci e del rimbombo, un vecchio susurrò a denti serrati, trinciando l'aria col pugno:

— Eccolo, l'imboscato!

— Imboscato! imboscato! — gridò un fanciulletto.

— Imboscato! — fece un altro piccino.

Ma le madri chiusero con uno schiaffo le bocche dei piccoli impertinenti; e già il Pietroni, arcigno e minaccioso, si avanzava con il braccio teso verso i piccoletti, quando uno strepito di motore e il rombo profondo e sonoro dell'elica, annunciò la venuta di un aereo, sbucato dal di dietro di una roccia, appar-

ve infatti nel cielo luminoso; volò sopra il paese, poi si innalzò alto nel sole, allontanandosi calmo, librato nell'immensità dello spazio, al di sopra del mondo.

Cessata la paura che si trattasse di un aereo nemico, le donne si fecero il segno della croce, un vecchio si buttò ginocchioni mormorando una preghiera di ringraziamento e Carlo Pietroni ritornò a casa, sempre imbronciato, per la colazione che lo aspettava.

\* \* \*

L'idea della pesca di beneficenza, sedando gli scrupoli dei pochi cui ripugnava l'idea di una festa in quei tragici momenti, lì, ove giungeva la impressionante musica della guerra, a breve distanza dall'ospedale che accoglieva i feriti, ove si soffriva e si moriva, fece che alla serata accorressero a frotte le famiglie del paese, delle ville vicine, della borgata poco lontana. Era corsa la voce dei bellissimi, artistici oggetti acquistati dal Pietroni per la pesca, e la curiosità, insieme con il desiderio di essere favoriti dalla fortuna, e la vaga promessa di *flirt* e di sfoggio, aveva contribuito a decidere specialmente le signore e le signorine. Poichè, dopo tutto, il beneficio della pesca doveva essere a favore dell'ospedale!

Così gli invitati affluirono numerosi ed eleganti nelle sale di casa Pietroni.

Il colonnello, in sulle prime, si sentì stranito in mezzo a tanta gente, a quello sfolgorio di luce, al lusso degli addobbi, allo sfoggio di toelette smaglianti, al suono della orchestra nascosta dietro un folto di piante, in fondo di uno stanzone immenso, abitualmente luogo di ripostiglio, ridotto per l'occasione in salotto di ballo.

Egli, il povero colonnello, si aggirava mortificato da un senso di smarrimento, rispondendo ai saluti degli uomini, inchinando le signore e, segretamente rimpiangendo il suo posto nella sala

d'amministrazione dell'ospedale, o alla tavola del tinello di casa sua e la sua partita a tarocchi con don Renzo, la figliola e Rocco. E dire che Anna Maria aveva accettato di mala voglia quell'invito!... e che l'avrebbe per certo rifiutato se non fosse stato per un sentimento di riguardo verso i feriti convalescenti dell'ospedale, che pure erano stati caldamente invitati e che erano venuti, in divisa, lieti della offerta distrazione. Per lui, l'aver accettato quell'invito, rappresentava un vero sacrificio. Ma come rifiutarsi trattandosi di beneficenza e di aiuto all'ospedale, quando poi Anna Maria aveva aderito alle insistenze della Signora Candida che, insieme con la figliola, era andata lei stessa, tutta in ghingheri, in casa sua a fare l'invito?... Ci sarebbe stato, oltre il resto, pericolo di offenderla quella Signora, di offendere lei, la figliuola sua, il figlio!... E lui, il colonnello, era troppo schiettamente generoso per non assoggettarsi a una noia piuttosto che recare offesa, o semplicemente fare dispiacere a qualcuno. Figurarsi poi quando si trattava di persone che gli avevano usate delle gentilezze, come quella del passaggio subito accordato fra il podere e la vigna, che per lui era una vera e desiderata comodità. E il colonnello, in divisa di ufficiale, che aveva nuovamente indossato frequentando l'ospedale, venuto con la figliola alla festa, si assoggettava con filosofica rassegnazione al sacrificio impostogli da parecchie ragioni.

Aggirandosi per i salotti, s'imbattè presto in don Renzo, ormai guarito della lussazione al piede, che aveva dovuto accettare l'invito trattandosi di beneficenza. Si strinsero la mano con effusione come se non si fossero veduti da lungo tempo o subissero il sentimento di due amici che si ritrovano in terra straniera.

Don Renzo infilò il braccio in quello del colonnello e, tutti due, di tacito accordo, attraversarono i salotti finchè si trovarono in uno stanzino appartato, destinato alla lettura di libri illustrati e giornali ed al gioco; e quivi, abbastanza lontani dall'orchestra da non esserne disturbati, con un oh! di soddisfazione, sedettero a

un tavolino l'uno in faccia all'altro, intavolarono una partita a scacchi e in quella si dimenticarono e riposarono.

Intanto Anna Maria, nel vestitino di color rosa smorto, dalla modesta scollatura quadrata, scendente a morbide pieghe fino alla caviglia dei piedi e appena segnato alla vita da una lenta fusciasca di seta nera, i guanti bianchi, la pettinatura artisticamente semplice, senza gioielli nè fiori, spiccava elegantissima in mezzo alle altre signorine ed alle signore troppo sfarzose, troppo cariche di ornamenti, troppo luccicanti d'ori e di pietre più o meno preziose.

Ella se ne stava fra gli ufficiali convalescenti, serrati nelle loro divise, lieti di quelle ore di svago che li toglieva alla monotona vita dell'ospedale. Unica infermiera fra tutte le invitate, unica conoscente dei prodi appena guariti dalle ferite riportate, ella li intratteneva, li presentava a chi ambiva all'onore della loro conoscenza, li interessava con la conversazione gaia e intelligente. Tino di Scorzon, ancora zoppicante e il bastone d'appoggio fra le gambe, stava seduto presso la leggiadra fanciulla, che avvolgeva in uno sguardo espressivo pieno di rispetto e di devozione e prendeva parte al conversare con brio e giovialità.

Il giovine Pietroni, nell'elegante abito da serata, in *smoking*, nel quale il massiccio della sua alta robusta persona si correggeva e gli atti e il modo di parlare perdevano la solita volgarità, aveva un'aria migliore della consueta. Si sarebbe detto che un sentimento nuovo segnasse per quel giovinottone grossolano una aurora di qualche gentilezza, che esercitasse un potere su le sue facoltà, gli dirozzasse l'animo rendendolo capace di un poco di delicatezza. Egli, pure non trascurando gli altri invitati, seguiva cogli occhi Anna Maria, si interessava di lei in modo speciale, se gli riusciva di avvicinarla e di scambiare con lei qualche parola; il suo volto si irradiava di tale felicità che molti si spiegavano il perchè di quella straordinaria festa in casa Pietroni, fino allora chiusa ad ogni trattenimento, fosse pure a scopo di apparente

generosità.

Molte mamme, accorse alla serata con in cuore vaghe speranze, si trovarono ad ammiccarsi fra di loro fatte tacitamente unite dalla comune delusione. La cosa si capiva a un miglio di distanza; il giovine Pietroni non aveva occhi che per la figlia del colonnello. Che mai poteva egli trovare di così affascinante in quella creaturina esile, sottile, palliduccia, mentre avrebbe potuto fare larga scelta fra parecchie fanciulle atticciate e rubiconde, che rubavano i baci a vederle!

— Carlo è cotto! — pensava Romilda, striminzita e sgargiante in un vestito di seta color rosso scarlatto e carica di gioielli sfacciatamente vistosi — Carlo è cotto e si tradisce!

Ma siccome non voleva, a nessun costo, inimicarsi il fratello ed aveva una paura folle dei suoi scatti, così si sentiva in dovere di fare anche lei un po'di corte alla esile e palliduccia signorina tutte le volte che gliene capitava l'occasione.

La signora Candida poi, come la figliola, tutta in seta e con indosso tutti i diamanti, le perle, i gioielli dei suoi astucci, da parere una Madonna in processione, la signora Candida, che aveva sempre il cuore turbato dal timore di vedere il figliolo farsi soldato nonostante tutti i suoi sforzi per ottenergli l'esonero, mostrava, quando e come poteva, spiccato interessamento per la figlia del colonnello, dalla quale dipendeva in massima parte, e forse esclusivamente, la possibilità di quella tale acqua di quel tale torrentello, di scendere dalla china senza inciampi; poichè erano gli inciampi che potevano far girare la testa a suo, figlio e indurlo a prendere la disperata decisione della partenza per l'esercito.

Anna Maria, che in sulle prime si era rabbruscata in quell'ambiente sfacciatamente sfarzoso che offendeva il suo gusto corretto e fine, all'arrivo degli ufficiali convalescenti dell'ospedale, si era animata e interessata; sciolta dall'impaccio che le dava un atteggiamento impettito, si fece sorridente e gaia;

e in quella condizione d'animo che le si rifletteva sul volto, appariva ancora più bella e attraente.

Stava conversando con gli ufficiali, sempre vicina al tenente Tino di Scorzon, quando Carlo Pietroni venne invitarla alla tavola dei rinfreschi, rizzata in una specie di salotto verde, a grandi vetrate, ove dalle rami delle piante, pendevano o stavano nascoste variopinte lampadine elettriche. Quivi egli la pregò che sedesse in un angolo, fra grandi vasi di piante ornamentali; le si pose vicino, dopo d'averla servita di quanto era di scelto e squisito sulla tavola, e non badando all'aria contrariata e ad una certa impazienza che si manifestava in volto e negli atti della fanciulla, prese a sciorinarle complimenti ed a susurrarle paroline melate. Ma notando l'espressione del viso della fanciulla, escì a un tratto a dire, con una certa impazienza nella voce:

— Signorina! mi dica la verità; io le sono antipatico!

— Perchè mi fa questa domanda? — fece la fanciulla sgranandogli in volto gli occhioni limpidi, usi a manifestare sempre schiettamente quello che sentiva nell'anima. E gli occhioni non davano una recisa smentita.

— Perchè... perchè... — balbettò il giovine, per la prima volta confuso, impacciato, serrato alla gola da forte emozione davanti a una donna, a una fanciulla.

Invece di proseguire si era lasciato andare a sederle vicino e la fissava con intensità. Si era fatto pallido e con le mani brancicava la pezzuola che si era tolta dallo sparato della camicia..

— Perchè? — chiese ancora Anna Maria con accento impaziente.

— Perchè — spiegò il giovine — perchè io le faccio quasi paura? lo vedo! lo sento!... Ella mi crede ancora prepotente e cattivo come quando io ero giovinetto e lei un'angioletto di bimba; si ricorda?... Prima ch'ella andasse a Milano o durante le vacanze, quand'io dal collegio tornavo a casa, qualche volta ci si trovava insieme; si ricorda?... Ed allora ella ebbe a dirmi parecchie volte

che io era senza cuore, cattivo! cattivo!

— Sfido io!... o non l'ho veduto una volta spiumare una tortora viva e tormentare un povero gattino?... E quella volta che battè senza pietà un piccino che gli aveva fatte sberleffe?... Certo, vi sono delle cose, degli atti che non si dimenticano!

— Ma ora il giovinetto si è fatto uomo e quando si è uomini certi atti non si fanno più! — disse sordamente il giovine. Poi, a un tratto, cambiando tono, soggiunse: — Insomma, lei non dimentica e io le faccio paura; le faccio paura quando darei tutto per meritarmi un poco di stima e di simpatia! Pur troppo quello che dubitavo è vero! le faccio paura e le sono antipatico!

In così dire si era alzato facendo alcuni passi nel salottino, gli occhi a terra, il volto alterato. Si fermò sulla soglia dell'uscio aperto, da dove, giù, attraverso altre sale, si vedeva il salotto grande, in un angolo del quale, proprio in faccia, si distingueva il gruppo degli ufficiali feriti e convalescenti. Un guizzo di rabbia gelosa passò negli occhi del giovine, che alla fanciulla, la quale pure si era alzata e stava per uscire dal salottino, susurrò in un soffio iroso:

— Ah! ho capito! al giorno d'oggi per interessare le signorine... certe signorine... bisogna vestire la divisa del soldato!

— No! — gli rispose pronta e indignata Anna Maria. — Non vestire la divisa, ma amare la patria e dare ad essa il proprio braccio! — E così detto, a labbra serrate e un'occhiata in tralice, gli passò davanti e rientrò in salotto, ove si pose a sedere presso i giovani convalescenti!

«Non vestire la divisa! ma amare la patria e dare ad essa il proprio braccio!»

Queste parole fecero impallidire il giovane Pietroni. Una rabbia sorda gli entrò nell'animo insieme con un sentimento di vendetta.

Ah! lo giudicava così quella fanciulla!... un giovine senza nessun sentimento patriottico, un *imboscato!*... Per certo egli non

era altro per lei che un imboscato, un vile, un essere spregevole! Per essere stimato, tenuto in conto da lei, da quella fanciulla, bisognava dunque farsi soldati, sfidare disagi e fatiche, andare incontro a pericoli d'ogni maniera, farsi sbudellare alla guerra!... Ah! questo ella avrebbe voluto?... Vederselo dinanzi malconco, magari mutilato; deformato, dolorante!... Ah! per quanto egli fosse incapricciato di quella fanciulla, per quanto le piacesse, per quanto sentisse per lei una vera e forte passione, fino a desiderare di sposarla così com'era, quasi povera, no, non si sentiva capace di rinunciare alla vita comoda senza pericoli per andare incontro al fuoco dei proiettili, alle mitragliatrici, alle bombe assassine!.. No!... la vita del soldato non lo invitava per nulla; la patria non aveva per lui una voce abbastanza potente da indurlo ad affrontare la morte!... E poichè era riuscito a farsi esonerare dal servizio militare, salvando le apparenze per mezzo della fabbrica dei proiettili che egli dirigeva, lo chiamassero pure imboscato, egli non avrebbe fatto nessun passo per la gloria di servire la patria. O non cooperava forse al suo bene, dando danaro senza contarlo, aprendo la casa a una festa come quella, che per certo gli sarebbe costata un occhio? «Ah, mia bella fanciulla! — esclamò in petto — tu mi hai svegliato in cuore una forte passione! io ti amo, sì! ti amo fino al punto di chiederti in isposa!... ma... ecco!... più di te, io amo la mia vita! E non la sacrificherò sull'altare della patria. Già tanti si sono sacrificati e si sacrificano; basta!».

L'orchestrina attaccò un inno patriottico. Era il segnale del momento della pesca.

Carlo Pietroni entrò nel salotto con una maschera sul volto di sprezzante indifferenza, di allegria, quasi di sfida. E invitando i signori e le signore in galleria ove erano raccolti con gusto artistico i doni, tutti eleganti e parecchi preziosi, offerse il braccio a una signorina in ghingheri, con la quale prese a chiacchierare ed a scherzare rumorosamente.

Anna Maria comprese il significato di quella condotta, sorrise con compatimento, e mentre gli ufficiali convalescenti seguivano gli invitati nella galleria della pesca, rimase un momento sola con il Tenente Tino di Scorzon, il quale le fissò gli occhi in volto con intensa espressione, le prese delicatamente una mano che si abbandonò nella sua e disse a bassa voce:

— Il medico mi assicura che fra un mese sarò perfettamente guarito; tornerò alla fronte ove mi chiama il dovere, un santo, caro dovere!... Potrò recare con me il suo pensiero, la sua stima, la sua amicizia?

Una calda pressione della manina imprigionata gli rispose; un sorriso sul bel volto soffuso di rossore, parlò in luogo della voce.

— E... e... se non tornassi più? — chiese il giovine, chinandosi a baciare la mano della fanciulla.

— Oh tornerà — io pregherò tanto Iddio per lei!... Tornerà!

— E in tal caso consentirà ella di essere la compagna della mia vita?

— Sì! — rispose decisamente la fanciulla.

— Ah, mia Najade! — fece il giovine commosso.

L'improvviso divampare di un fuoco di bengala, che illuminò il giardino e parte della montagna, chiamò gli invitati fuori ad essere avvolti dalla luce fantastica, ad ammirare il paesaggio frememente sotto la carezza ora bianca, ora rossa ed ora d'un verde di smalto. Anna Maria e il Tenente si fecero alla finestra dalle ampie vetrate; gli occhi dell'uno e dell'altra si levarono su al punto ove la cascata, irradiata dalla luce, spruzzava intorno l'acqua spumeggiante del suo salto dalla roccia.

— Oh, mia Najade — susurrò il giovine Tenente, posando un bacio rispettoso sulla fronte della fanciulla.

— Anna Maria! dove sei?... vieni a veder fuori! — la chiamò in quel momento il colonnello dalla soglia del salotto. — Vieni a vedere!

— E' uno spettacolo magnifico! — soggiunse don Renzo di

dietro l'amico.

La fanciulla, accompagnata dal Tenente che camminava sorretto dal bastone, zoppicando, attraversò il salotto e uscì fuori ove già stavano raccolti gli invitati. Fu subito avvolta nella luce d'un bianco d'argento; e in quel fantastico bagliore, pari a quello della luna, apparve così bella nella svelta leggiadra persona, nella elegante semplicità del vestire, con i capelli così biondi, abbondanti, artisticamente acconciati, che fra un gruppo di giovinotti, a qualche distanza, corse un mormorio di spontanea ammirazione.

— Com'è bella!

— Una figurina magnifica!

— Non le sono ancora stato presentato!

— Bisogna sentirla discorrere! — fece uno studente in legge, in divisa di soldato alpino. — E' istruita, spiritosa; incanta!

— Non è già come le ochette quì del paese e del vicinato! — osservò un altro giovinotto, pure in divisa militare, additando parecchie fanciulle raccolte insieme, che riempivano l'aria di esclamazioni stupide e di piccole risate.

Ora la luce si era cambiata in un color rosso, che tingeva il paesaggio e lo tuffava in un bagno di sangue.

Ed in quel rosso, ad un tratto, apparve in alto, annunciato dal rumore del motore, un aereo grandissimo, strano uccello dalle immobili ali spiegate.

Parecchie signore e signorine diedero in un grido e si affollarono verso le porte per rientrare.

— E' un Caproni! — le tranquillò uno degli ufficiali convalescenti. — E' un Caproni!... un aereo nostro!

In quel punto, come se la luce, attraversando le cime fosse caduta a rischiarare il luogo ove si combatteva al di là di quello e di altri monti ancora, giunse il rimbombo del cannone insieme con lo scroscio delle mitragliatrici e il rumore squarciato delle bombe.

— E là si combatte! — osservò il colonnello.

— E si fanno vittime! — soggiunse don Renzo.

Il gruppo degli ufficiali convalescenti cui si erano uniti i giovinnotti in divisa militare, con gli occhi in alto, come a voler vedere al di là delle vette e delle valli, se ne stavano silenziosi mentre le signore e le signorine rientravano.

— E noi si è quì dannati all'inazione! — esclamò uno dei feriti che aveva un braccio al collo e un occhio bendato.

— Oh, per poco ancora! — fece un altro convalescente. E si sentiva nella sua voce il desiderio di tornare alla fronte.

— Dio! poter tornare subito là su, e ritrovare i compagni, i bravi soldati! — sospirò un'altro. — E prendere parte alle avanzate! e assaltare le trincee nemiche al grido di *Savoia!*

Un caldo entusiasmo irradiava il giovine volto dell'ufficiale che così diceva; un giovinotto pallidissimo, emaciato, magro, con una ferita aperta ancora al petto.

— E dire che ci sono i poltroni, i vigliacchi che si imboscano! — uscì a dire un vecchio signore dalla barba bianca.

— Abbasso gli imboscati! — gridò con voce irosa un ufficiale che si reggeva sopra una gruccia.

— Ssst! — fece uno dei soldati, a casa in licenza.

E fece cenno al salotto ove proprio allora era entrato Carlo Pietroni seguendo le signore.

— Ssst! — ripeté con un ghigno espressivo. — Gli imboscati aprono le loro case a feste di beneficenza! — soggiunse.

— Bel coraggio! — saltò su un piccoletto pure in divisa militare.

La luce intanto si era bruscamente ritirata lasciando ogni cosa baciata dal bagliore delle stelle punteggianti l'azzurro cupo del cielo.

Il rombo del cannone continuava a risuonare nell'aria insieme con lo scroscio delle mitragliatrici e delle fucilate.

Addossato allo stipite della porta, Tino di Scorzon guardava

nello spazio. A un tratto, stese la mano e prese delicatamente la destra della fanciulla che gli stava ritto vicino.

— Gli spiriti buoni — uscì a dire come parlando a sè stesso — devono popolare l'aria. Che diranno delle stragi della guerra?... Che dirà mia madre?

— Mandati da Dio ad aleggiare sopra i combattenti, essi conoscono le mire provvidenziali dell'alta sublime potenza e confortano i morenti, e inducono a speranza ed a rassegnazione i feriti! — sussurrò la fanciulla. Poi soggiunse in un soffio: — E lo spirito di sua madre, ci sta vicino e ci benedice!

Il giovine ufficiale, strinse la manina che gli si abbandonava e con atto devoto se l'accostò alle labbra.

In quel momento, apparve su la soglia Carlo Pietroni, che vide e uscì in una irriverente, volgare risata:

— Ah! ah! ah! Ah!

\* \* \*

Era già spuntata l'alba quando gli invitati se ne andarono tutti alla spicciolata.

Primi a partire furono il colonnello con la figliola, don Renzo e gli ufficiali che dovevano tornare all'ospedale.

Il colonnello, Anna Maria e don Renzo, si offerse di accompagnarli fino alla svolta del sentiero. Scendendo, lentamente, per non affaticare soverchiamente i feriti convalescenti, il Tenente Tino di Scorzon trovò modo d'interrogare la fanciulla intorno al giovine Pietroni, di cui la condotta e la risata inopportuna là sulla soglia del salotto, gli era parsa strana e inesplicabile.

— Credo che sia innamorato di lei! — mormorò.

Anna Maria alzò le spalle in modo espressivo:

— Se è vero — rispose — me ne spiace per lui. Ma fosse anche vero; deve trattarsi d'un capriccio. Giovani come quello non sono capaci di un vero, nobile sentimento!

— Un imboscato! — fece l'ufficiale. — Uno che cerca i mezzi

di togliersi al dovere verso la patria!... Un pusillo! un vile!

— Pusillo e vile! — ripeté la fanciulla in un susurro.

— Eppure lo credo preso di passione per lei! — disse il giovane.

— Passione, in ogni modo, passeggera, che svaporerà presto, subito! — concluse la fanciulla.

Si erano fermati al punto stabilito. I giovani ufficiali convalescenti, salutarono con strette di mano e parole di amicizia il colonnello, don Renzo e la signorina, che si promettevano di vedere presto all'ospedale.

Il Tenente Tino di Scorzon tenne un momento nella sua la mano della fanciulla, che fissò intensamente, con l'anima negli occhi.

Con in cuore un sussulto di intima pura gioia, Anna Maria, dopo il saluto agli ufficiali, rientrò col padre in casa, ove Rocco li attendeva e salita nella sua cameretta, aperse i vetri, guardò giù l'ospedale accarezzato dal mite chiarore dell'alba, e con un palpito in cuore mormorò: «Oh, mio adorato!... che tu possa sognarmi insieme con la mamma tua; che ti vede e benedice!... che ci benedice!

Giù in casa Pietroni, ritornata nella solitudine, Carlo, imbronciato, senza una parola alla madre, nè alla sorella, le aveva lasciate ruvidamente per ritirarsi sù nella sua camera a rodersi d'ira gelosa. Ah, la signorina se l'intendeva con quell'ufficiale zoppicante?... Ah! dunque per questo egli le era indifferente?... per questo lo guardava con quell'aria quasi sprezzante?... per questo non doveva perdonargli di non essere accorso a farsi soldato?... a farsi ammazzare?... Per certo, ella pure lo giudicava un imboscato!... Imboscato!... come si sentiva dirsi dietro dai monelli!... Imboscato!... Come vedeva e sentiva nel contegno di parecchi!... Imboscato!... come gli aveva mormorato dietro Toni, lo spaccalegna, cui era, di quei giorni, arrivata la notizia della morte del figlio sul Carso!... Imboscato!... imboscato!...

Un'ira sorda gli alterò il volto; alzò i pugni serrati e trinciò l'aria con atto minaccioso. Oh, se avesse potuto vendicarsi!... vendicarsi dell'indifferenza altezzosa e sprezzante di quella signorina, dell'ufficiale che le faceva la corte, di tutti che l'offendevano e avrebbero voluto vederlo partire per la fronte, e là cadere ferito sotto la gragnuola dei proiettili, vederlo soffrire, magari morire tra gli spasimi!... Ma se ne stessero tutti col desiderio!... egli era riuscito ad ottenere l'esonero, fabbricava proiettili, lui, e nessuno aveva il diritto di cacciarlo fra i combattenti!... Se ne stessero col desiderio, se ne stessero!... Egli non aveva stoffa da eroe; era forse sua colpa se non era nato con gli spiriti bollenti di amor patrio nel sangue?... Lo guardassero pure in aria sprezzante; gli dessero dell'*imboscato!*... Nessuno poteva obbligarlo a farsi soldato; ed egli rimaneva a costo di tutto; anche dello sprezzo di quella signorina!... Un'onda amara gli scese in petto a questa conclusione. Dovette convincersi che si rassegnava di malincuore allo sprezzo di quella bellissima, aggraziata creatura! Ma neppure per essa avrebbe affrontati i pericoli della guerra!

Il cannone rimbombava; le mitragliatrici scrosciavano. La tragica musica popolava lo spirito di macabre visioni; avanzate audaci, cadute di soldati, sangue di feriti, rantoli di agonizzanti, grida e urla di dolore. «Là sù — confessò all'aria perlata dell'aurora — là sù si affronta, si snida, si combatte il nemico! là sù si soffre, si cade, si muore! Soffrire, morire quando si è giovani e forti e ricchi! Ah no! ad altri l'onore! la gloria ad altri!»

Ma un senso di disgusto gli serpeggiava nel sangue e gli metteva in cuore un sentimento inesplicabile di ribellione contro la propria natura, contro la gente, gli avvenimenti; tutto!...

Invece di coricarsi, cambiò di vestito e scese per fuggire alla solitudine, a sè stesso.

La signora Candida e Romilda non andarono nè pure a letto a riposare un istante. Quando tutti gli invitati furono partiti, ella

aveva presto licenziati gli uomini presi per il servizio della nottata; poi, aiutata dalla domestica e dalla figliola, spenti i lumi e raccolti e ritirati gli avanzi dei rinfreschi, si era tolto di dosso gioielli e vestito, e nel solito abito, in ciabatte e grembiulone dinanzi, aveva subito dato mano al non piccolo lavoro di rimettere mobili e cose a posto, che la casa tornasse ad avere un aspetto *cristiano*, come diceva lei.

E, brontolando, adesso che era sicura di non essere sentita dal figliolo, contro la smania di quelle baraonde, che mettono tutto a soqquadro e costano un occhio, lavorava rabbiosamente insieme con la figlia e la servente, a sgombrare, scopare, buttar fuori fiori vizzi e piante ornamentali bianche di polvere, strascinar mobili, staccare lampade, specchiere, tende e tendoni che andava buttando e ammucchiando fuori, in terrazza, in attesa dell'ortolano, che avrebbe pensato lui a ripulire, battere, spazzolare, rimettere le cose inutili, su nelle stanze di sgombro.

La vista delle bottiglie vuote che ingombravano la cucina, le diede una brusca stretta al cuore. Ah! che sciupio! che sprechi di grazia di Dio in poche ore!... Pensava ai vuoti desolanti delle scansie che tappezzavano le pareti delle ampie cantine; scansie fitte di bottiglie di fini liquori e di vini, tutti dei vigneti di casa, che era famosa non solo in paese ma anche fuori e perfino a Milano!

Ah! stavolta il capriccio del figliolo costava caro!... Alla parola *capriccio* che le venne sulle labbra, ricordò, con subito sapore amaro, l'espressione del figlio, quando, pochi giorni innanzi, le aveva detto: «Non è un capriccio!»

Scosse il capo strappando con stizza una cartina che le si stracciò in mano. Aveva paura anche lei che non si trattasse di un capriccio!... Ah quella smorfiosa l'aveva ben trovata lei la maniera di stregarlo per bene quel grosso babbeo di suo figlio!... E lei, e sua figlia, che avevano dovuto farle bella cera e circondarla di attenzioni per tutta la notte, nei momenti in cui si staccava un

poco dal gruppo degli ufficiali!... E fare le graziose con quel pezzo duro di colonnello, del quale fino all'arrivo della figlia, ella non si era curata mai!... E dire ch'ella aveva tremato un momento di paura, quando suo figlio si era preso della figliola del vecchio defunto dottore!... Che stupida quella signorina, orfana del dottore, che stupida, con tutta la sua aria di sapientona!... Non era neppure stata capace di tenerlo schiavo il suo innamorato! Aveva subito ceduto, come una scempia che non sa nulla di nulla, che non capisce che l'unica maniera di tenere gli uomini a catena, è quella di resistere alle loro interessate moine!... Così il capriccio era affogato nella soddisfazione; e lei, povera sciocca, aveva dovuto finire con lo scomparire per alcuni mesi dal paese, che cominciava a bucinare, a sospettare. Le stava bene, le stava; peggio per lei se non aveva saputo fare; peggio per lei e per tutti; poichè, con lei, la figliola d'una povera vedova, che viveva d'una magra pensione, con lei, che già aveva fatto parlare di sè amreggiando con questo e quello, al matrimonio non ci si pensava manco per burla, mentre invece con la figlia del colonnello, non c'era da far l'asino, non c'era!... Ah, se non ci fosse stata la minaccia di farsi soldato malgrado l'esonero che era costato tante tribolazioni o danari, se non ci fosse stata quella minaccia che le paralizzava dentro ogni energia!... Se non ci fosse stata quell'altra ragione che le tappava in bocca ogni parola di malcontento e di biasimo!... Se egli, il suo figliolo, non fosse stato padrone di tutto e lei l'usufruttuaria di una piccola parte della sostanza!... Così, bisognava inghiottire il boccone amaro e far mostra di niente per non incorrere nel peggio.

La signora Pietroni era di pessimo umore quel mattino. Ben se ne accorgeva quella povera diavola di servente, che, scalza, sporca, con i capelli arruffati e pieni di polvere, si affaticava bestialmente, non ricevendo, in compenso, che rimbrotti, parolacce offensive e il continuo rinfaccio del pane che la sfamava.

Quando, verso mezzo giorno, Carlo comparve in cucina, trovò

tutto al solito posto e nel solito ordine, che non c'era traccia della festa. Sorbì la sua tazza di caffè forte come aveva l'abitudine di fare sempre, appena alzato, e uscì in giardino.

La madre lo vide che passeggiava con le mani in tasca, fermandosi ogni poco lungo il rivolo gorgogliante fra le sponde qua e là tutt'ora coperte di neve, e su per il pendio della montagna ove il giardino ascendeva in un mistero di folto scuro fatto di alberi perenni, di valloncelli rumoranti e macchie di sempreverdi e vasi di acque invisibili.

Con la sua alta massiccia figura appariva e scompariva d'in fra il verde, e spesso stava immobile, gli occhi fissi ad un punto, come se scoprisse allora qualche cosa di nuovo, o si interessasse di un particolare che fino a quel giorno l'aveva lasciato indifferente.

La povera signora Pietroni non capiva, non poteva capire, come un giovine innamorato possa, per muto inesplicabile fascino, essere attratto dalla natura, sentirsi da essa accarezzato, considerare la verde silenziosa solitudine, in essa effondere desideri e speranze, vagheggiare, senza l'ingombro di testimoni, il ricordo della donna amata. Ella non poteva capire come mai suo figlio, in quel momento di passione vera e forte, potesse sentire un invito al fantasticare d'amore nel fruscio dell'aria fra le piante, nella poesia dell'ombra, nel mormorare sommesso delle alte fronde svettanti in un azzurro di pace e di silenzio. Non poteva capire come l'amore potesse passare dalla dolcezza del desiderio e della speranza, nudrito forse anche da presunzione, all'accasciamento del dubbio, alla gelosia, all'ira sorda e irragionevole.

E lo seguiva degli occhi scuotendo il capo con compatimento, quasi con sprezzo, e ruminando il suo incessante rammarico.

Ah se non ci fosse stata quella minaccia della rinuncia all'esonero e alla partenza per la fronte che lo spauriva e quell'altra ragione che le strozzava in gola le rimostranze e l'ardimento della

sua volontà!

Ma, pur troppo, la minaccia era sempre lì pronta a metterle la rivoluzione dentro; e l'altra ragione, non c'eran santi che la potessero far tacere. E... bisognava rassegnarsi!

Si rassegnò infatti, chiamando in aiuto tutto il suo potere sopra sè stessa e facendo buon viso, quando il figliolo, rientrato, le annunciò nettamente e crudamente la sua decisione di chiedere al colonnello la mano della sua figliola. Che se il colonnello o la figliola si fossero rifiutati, ella si preparasse a vederlo partire.

La minaccia fece impallidire la madre, la quale si era accorta che Anna Maria non aveva occhi che per il Tenente ferito, e fece sorridere Romilda, che a sua volta si era accorta della simpatia reciproca dei due giovani e, quello che era peggio, della marcata avversione della signorina per suo fratello, che pure rodendosi di gelosia, nutriva speranze pazzе. Egli aveva fiducia nelle sue ricchezze, il povero illuso! E non capiva che Anna Maria era di natura da infischiarne delle sue ricchezze!... No; ella non avrebbe mai rinunciato alla sua simpatia per il giovine tenente ferito; ella capiva, ella sapeva!... E poi, quella signorina era tutto un impasto di idee patriottiche. O non si sacrificava da mattina a sera all'ospedale?... O non si diceva di lei che era un'ideale di generosità, di forza d'animo, d'abnegazione?... E poi, era figlia di suo padre, un colonnello, un italianone come l'amico suo, don Renzo, che predicava dal pulpito l'amore alla patria, per la quale tutto si doveva sacrificare, a difesa e per la grandezza della quale si doveva accorrere con letizia, ubbidendo al volere di Dio, che comanda appunto di amare subito, dopo lui, il proprio paese!... E suo fratello credeva di poter indurre quella fanciulla a sposarlo!... Povero illuso!.. Egli non comprendeva come una fanciulla come quella non potesse avere per lui altro che indifferenza anzi antipatia e disprezzo. Figurarsi! un pezzo di giovinottone sano, robusto, forte, che aveva trovato modo di starsene a casa, mentre i suoi compagni combattevano e morivano alla fronte!...

Un imboscato! un imboscato!... Andasse, andasse il povero illuso a chiedere al colonnello la mano della signorina!... Avrebbe veduto che accoglienza! avrebbe sentito come sarebbe stata accolta la sua domanda!... Ella avrebbe ben desiderato di parlare col fratello; ma come affrontarlo così iracondo, così presuntuoso qual'era?... Come aver l'aria di consigliarlo, di fargli intendere ragione a lui, che avrebbe certo risposto villanamente e l'avrebbe mandata a quel paese insieme con le sue riflessioni?... Il meglio che ella poteva fare era di non incaricarsi della cosa; di lasciar correre l'acqua al molino. Oh, se non fosse stato per quella povera donna di sua madre, che era continuamente tormentata dalla paura di vedere il figliolo prendere una decisione che l'avrebbe colpita crudelmente e forse mortalmente!... Ma poichè, non c'era rimedio, pazienza!... pazienza!

\* \* \*

Era appena spiovuto. Il cielo, ancora tutto coperto, annunciava ancora pioggia; l'annunciavano gli strappi di nuvole pendenti immoti nell'aria molle lungo l'erta dei monti; l'annunciava il cuculo, sceso dai boschi alla piana con il suo beffardo cuculare.

Maria, nel suo vestito d'infermiera, il bel viso incorniciato dalla cuffietta bianca da cui sfuggivano sulla fronte i riccioli biondi, sotto la direzione di donna Lena, si dava intorno nella grande infermeria ad assistere i feriti nuovi, di quei giorni portati giù dall'ospedale della fronte. C'era grande lavoro all'ospedale; le infermiere non avevano un momento di riposo; sempre in piedi, sempre in faccende. C'erano momenti in cui, nonostante lo spirito d'abnegazione e il vivo desiderio di recare aiuto e conforto, le povere signore e signorine infermiere non ne potevano più. E allora, di comune accordo, una ad una, per turno, si ritiravano in qualche stanza remota in cerca di qualche ora di riposo. Riposava appunto Anna Maria, buttata in una bassa poltroncina di un salottino minuscolo che aveva la finestra a vetrate aperta sulla

terrazza, quando sulla terrazza stessa apparve il Tenente Tino di Scorzon. Camminava con l'aiuto del bastone, zoppicando leggermente; aveva fra le labbra la sigaretta. Fece due volte il giro della terrazza, poi si appoggiò allo sporto, con gli occhi nello spazio.

Si sentiva a distanza il rombo del cannone, il crepitio delle fucilate, lo scroscio delle mitragliatrici, il fischio e il muggito delle bombe. Ogni tanto, su in alto, nell'aria grigia appariva un aereo-piano dal motore ansimante. La sinfonia brutale del lontano combattimento piombò il giovine nei ricordi, che presero a passargli nella mente a guizzi e sprazzi. Egli comandava i suoi uomini, su in alto. L'ottobre, in sullo scorcio, avvolgeva nella nebbia il paesaggio, spesso pioveva, spesso il vento urlante faceva contorcere le piante e minacciava le poco solide baracche. Sfatto dalla fatica egli si era sdraiato sul giaciglio, vestito di tutto punto, pronto al primo segno d'allarme. Il suo attendente gli giaceva ai piedi, sdraiato per terra, bocconi; russava rumorosamente. E fuori, il vento, a raffiche rabbiose, ululava sinistramente. A un tratto un segno d'allarme. Su; un balzo; fuori!... Insieme con l'urlo del vento, uno scroscio di mitragliatrice!... Un'altra visione: Notte... Una grande, dolorosa stanchezza; un sonno pesante, invincibile. La pace notturna aumenta la sonnolenza. Ombre strane, inesplicabili, attirano la sua curiosità e la cambiano in angoscia... suoni furtivi, secchi e vibranti, paurosi, insistenti. Un freddo gelido attraversa il cappotto, la montura, la camicia, gli penetra nelle ossa, pare gli geli il sangue nelle vene.

Freddo, fatica, sonno lo rendono insensibile al rombo del cannone, allo scroscio delle mitragliatrici, allo scoppio delle bombe. Freddo, fatica e sonno sono più potenti delle armi nemiche. Le palpebre gli si chiudono per sorpresa; le gambe gli si piegano sotto. Rabbrivisce; ha paura del suo stato fisico, che gli toglie ogni energia. Si sforza di stare all'erta: aguzza gli occhi, l'udito; vede, allucinato, delle forme, sente dei murmuri. La luna, in falce, sospesa nello spazio di un azzurro cupo, versa su la terra un

chiarore metallico. Le stelle filanti, cadono nell'aria sgombra di nubi. Gli astri, punteggiano il cielo. La via lattea spicca biancastra. Il cannone tuona, scrosciano le mitragliatrici, crepitano le fucilate. Ed egli ha sonno! sonno! sonno!... Altra visione: Una faccia spaventosa sotto il casco puntuto: la faccia di un nemico che egli ha freddato, a pochi passi di distanza. Ne ha colpiti altri di cui non ha visto il volto. Ricorda un giovine ufficiale, biondo, bello, ch'egli ha ucciso con un colpo di rivoltella. L'ha visto cadere supino, fulminato. Era successo in un momento di mischia orrenda nella quale non vi ha che l'arma con cui si uccide e quella del nemico individuale che cerca di uccidere. Momento infernale: si serrano le mascelle a far scrosciare i denti. La carneficina ubbriaca più presto del vino. Quando il massacro cessa, passa l'ebbrezza; uno si sveglia come da un incubo orrendo; resta la meraviglia di ritrovare sè stessi; restano i morti e i feriti coi loro gemiti, le loro grida d'aiuto, spesso le imprecazioni. Altra visione: Un corpo enorme, grigio, gonfio, poco sotto il posto della carneficina, visitato la notte dopo. La luna, tranquilla e indifferente, vi batte la sua luce. E' il cadavere d'un cavallo dal ventre enorme, da cui viene un brontolio sordo, impressionante. Quel cadavere lo commuove, egli che aveva visto tanti compagni morti e feriti!... Oh i misteri del mondo interiore! Una pietà profonda gli scende nell'anima paralizzata dai macabri spettacoli; il suo pensiero tribolato si stacca da quei luoghi che la guerra ha funestati, si innalza nell'aria rischiarata dalla luna vaga nello infinito, vola incontro a l'idea suprema, dal suo cuore si stacca una preghiera. Oh finisca quell'orrore!... finisca la carneficina!... Torni la pace sulla terra, torni la santa fratellanza, torni la pietà, torni l'amore!

Uno spesso rimbombare di cannone strappa il Tenente dai ricordi e lo ritorna alla realtà. Il rumore tremendo che scende dall'alto, dice combattimenti, avanzate audaci, assalti alla baionetta, lotte corpo a corpo; dice morti, feriti; la strage!

— Finisca questo orrore! — esclama il giovine — torni la pace sulla terra! torni la santa fratellanza! torni l'amore!

Sta un momento pensoso la fronte corrugata, una piega amara sulla bocca.

— Ed io che non sono là su coi compagni, coi miei soldati! — mormora a mezza voce. — Io che non posso prestare il mio braccio alla difesa, alla grandezza della patria, al trionfo della civiltà, la vera madre di pace, di fratellanza, d'amore!

Si toglie dal parapetto e cammina, sforzandosi di reggersi senza il bastone, di spiccare spedito il passo. Inutile!... la gamba rifiuta i movimenti alla volontà.

— Oh fino a quando! fino a quando! — sospira. Si sente guarito, sano, robusto; se non fosse per la gamba potrebbe partire subito, tornare alla fronte, in trincea, pronto alle avanzate, con la rivoltella in mano, il grido di *Savoia* sulle labbra!... Oh, quella gamba!... E i medici che non trovano maniera di ridargli l'elasticità, il potere di muoversi liberamente!... Dio! che supplizio!

Camminando, si trova davanti l'uscio aperto del salottino, ove Anna Maria, adagiata nella bassa poltroncina, ha finito, vinta dalla stanchezza, per addormentarsi. La testa abbandonata sulla spalliera, il viso incorniciato dalla bianca cuffietta, supina, le braccia abbandonate lungo i fianchi, la fanciulla, nel bianco costume di infermiera, appare così bella, così commovente nella postura stanca, che il giovine si sente intenerito. La guarda, dimenticandosi nella contemplazione, mentre il cuore prende a martellargli in petto per infinita tenerezza.

«Oh, mia Najade! — susurra. — Mia Najade!

Sorrise al pensiero di essere beneviso da lei; forse amato.

«Sì! amato! — gli soffiò dentro una voce soave come una carezza.

«Oh, mia Najade! — ripetè.

E ricordando gli sguardi della fanciulla, le sue premurose attenzioni, le sue parole, concluse in petto: — Mi ama!

Attratta dalla forza magnetica, di cui l'amore rendeva capaci le pupille del giovine, Anna Maria si svegliò; aperse lentamente gli occhi, vi portò le mani a snebbiarli, balzò ritta e fece per uscire frettolosa, rimproverandosi l'assenza forse troppo prolungata, dalle sale ove si sofferiva. Ma vide ritto fuori dell'uscio aperto, a una decina di passi distante, sul terrazzo, il Tenente di Scorzon che l'avvolgeva tutta nel fluido della sua anima innamorata; arrossì, sorrise, andò a lui con le mani tese, lo fissò con espressione piena d'affetto e susurrò:

— Mi ha sorpresa in ozio!

— Non in ozio! — rispose il giovine stringendo le manine che si abbandonavano nelle sue — Non in ozio; nel riposo concesso ai generosi! nell'oblio delle cose terrene!... Oh! mia Najade!

Il rimbombo del cannone continuava insistente, pauroso. Tino di Scorzon si accostò alle labbra le mani della fanciulla e vi impresse un bacio rispettoso. Poi, guidando gli occhi di lei su, su sulle cime, al di là delle cime, mormorò:

— Appena la mia povera gamba avrà acquistata la forza e l'elasticità, tornerò là su, alla fronte. Mi accompagnerà il suo pensiero?... avrò vicino il suo cuore?

Gli rispose uno sguardo lagrimoso e una pressione di mano, espressione come una promessa.

\* \* \*

Un telegramma chiamava Anna Maria a Milano. La nonna, ormai sicura che nella città nativa non si correva nessun pericolo, si era decisa a venirvi a passare alcune settimane prima di tornare dalla sorella per passarvi l'estate. Ma quivi era subito caduta malata e invocava l'assistenza della nipote.

«Vieni subito; la nonna sta male» — diceva il telegramma firmato dalla prozia, per certo accorsa presso la sorella che doveva averla fatta chiamare di urgenza.

Anna Maria, agitatissima, con il martellio in cuore, era scesa di

corsa all'ospedale, ove il babbo l'aveva preceduta. Il colonnello aveva egli pure ricevuto pochi minuti prima il telegramma dalla sorella della suocera e sapeva la notizia.

Anna Maria aveva il cuor grosso. Che cosa poteva avere la nonna?... ci poteva essere pericolo?... Si angosciava smarrendosi nelle congetture e levava gli occhi in volto al padre così pieni di muta interrogazione, così chiedenti conforto, che il povero colonnello ne era impietosito, mentre un segreto timore andava pure insinuandosi nel suo cuore. Ma cercava di consolarla come meglio poteva e sapeva. Forse si trattava di cosa leggiera; a una certa età uno si sgomenta di poco; si ha sempre paura di morire; e la paura è una cattiva lente che ingrandisce ogni cosa. Egli si sentiva — diceva — abbastanza tranquillo; sperava che nella notizia ci fosse dell'esagerazione; in fondo però trovava che ci poteva essere del vero; a settanta sette anni una malattia, per leggiera che possa essere, è sempre pericolosa. Pensava che bisognava essere pronti a tutto; bisognava prepararsi a qualunque sorpresa con animo forte. Fu stabilito. Anna Maria sarebbe partita la sera di quello stesso giorno. Non c'erano corse di partenza prima; e per andare a la più prossima stazione, c'era un'ora di carrozza o d'automobile. Intanto la fanciulla andava a congedarsi da donna Lena, a salutare i feriti, le infermiere e... il giovine Tenente Tino di Scorzon. Il pensiero di questo saluto le fece dare un tuffo nel sangue. Lo avrebbe ritrovato al ritorno?... Lo vide dalla porta a vetri, fuori, seduto all'ombra di una pianta; leggeva il giornale. Escì e andò a lui direttamente.

— Vado via! — gli disse — stasera!

E gli mostrò il telegramma ricevuto.

Il giovine balzò ritto. Un pallore improvviso disse la sua dolorosa sorpresa. Scorse degli occhi il telegramma, lo rese mormorando: — Va via!... Non potrò salutarla prima di partire!... Non potrò vederla in questi giorni!

Stette un momento con lo sguardo vagante nelle spazio, poi

soggiunse: — Per la fine della settimana lascerò l'ospedale; il capitano medico me l'assicurò stamattina. — Cambiò tono, le stese la mano, le chiese con accento di preghiera: — Potrò scriverle?... Mi permette di scriverle?... dalla casa deserta dove rimarrò qualche tempo per ristabilirmi?... dalla fronte ove tornerò subito dopo?

— Sì! — rispose senza titubare la fanciulla. — Sì! mi scriva; io risponderò!

Un rossore, accompagnato da un sorriso radioso accolse il consenso e la promessa.

— Mia Najade! — sussurrò il giovine stringendo la manina che gli si era abbandonata. E in un bisogno di sfogo dell'anima, di desiderio di una parola rassicurante, mormorò sotto voce: — Ci scriveremo, ma, forse non ci rivedremo più... almeno qui più non ci incontreremo!... — soggiunse all'atto di protesta della fanciulla — forse qui più non ci incontreremo. Ma se i nostri cuori si fondono in uno stesso desiderio, in una stessa speranza, vuole ella, vuoi tu, Najade, mia Najade, rafforzare, santificare desiderio e speranze con una promessa di fede?... Lo spirito della mia povera madre, lo spirito della mamma tua accoglieranno questa promessa e Dio la benedirà! Di', Najade mia! Vuoi? vuoi tu?

Non attese la risposta a parole; la lesse nell'espressione del bellissimo volto dagli occhi umidi e il soave sorriso. Alzò la manina imprigionata nella sua e vi impresse un bacio devoto trasmettente un fluido così potentemente amoroso, che Anna Maria se lo sentì correre nel sangue e affluire al cuore come dolcissima, pura carezza.

L'ansimare improvviso e violento del motore di un aereo piano apparso nell'aria limpida indorata dal sole, fece levare gli occhi ai due giovani. Era un aereo piano italiano; un Caproni; volava basso, quasi a lambire le cime degli alberi. Rallentò un momento il volo, poi, a un tratto, si innalzò su su in alto, si perdettero fra le vette eccelse dei monti, le sorpassò e sparì.

— Vola alla volta della fronte! — osservò il giovine Tenente — là dove la lotta ferve... là ove presto potrò tornare anch'io! — sussurrò. Riavvicinò alle labbra la mano della fanciulla, vi impresse un altro bacio e ripeté: — Vuoi tu, Najade mia, farmi la promessa che imploro? sarà il mio talismano nel pericolo! sarà il mio conforto, l'eccitamento al compimento del dovere! sarà lo sprone alla vittoria!

Dagli occhi lagrimosi della fanciulla scese una lagrima, che le labbra atteggiate a un ineffabile sorriso raccolsero e bevettero. E quella lagrima suggellò la promessa desiderata, disse la commo- zione, l'amore!

\* \* \*

La corsa che doveva portare Anna Maria a Milano partiva la sera. C'era tempo di desinare in pace. A prendere parte al pasto frugalissimo, come volevano le abitudini della casa e le esigenze della guerra che imponeva una scrupolosa limitazione di alimenti, quel giorno, come succedeva spesso, c'era anche don Renzo, che aveva saputo del telegramma e veniva a pagare il suo debito d'amicizia al colonnello ed alla sua figliuola, minacciati di una sventura.

Rocco non era del suo solito umore quella sera; accudiva alle sue faccende senza parlare; gli stava sul volto sincero un'ombra. Don Renzo, che voleva bene e stimava il vecchio domestico dell'amico suo, notò l'ombra che offuscava la fronte del bravo uomo; e subito dopo desinare, mentre il colonnello con la figliuola stavano sopra per i pochi preparativi, gli chiese a bruciapelo:

— Che c'è?

— C'è che quel vile imboscato vuol mettere il becco negli affari altrui, vuol mettere!

E raccontò la cosa a brevi parole, come era suo costume di fare. Si erano incontrati, che lui, l'imboscato, veniva dalla sua fabbrica di proiettili ed egli tornava dall'ortaglia ove era stato

per raccogliere la cicoria che doveva servire per l'insalata.

— Mi ferma su i due piedi e mi dice con arroganza: «La vostra signorina con la sua aria di santarella, se ne va a Milano in attesa del bel Tenente che la raggiungerà!... Oh, le cose si fanno! All'ospedale non avrebbe potuto fare all'amore liberamente, si capisce! Ed ella se ne va per trovarsi con lui! E la signora nonna si presta ai convegni!... Le cose si vengono sempre a sapere! La santarellina fa all'amore con il Tenente ferito! e lo va ad aspettare a Milano! Ah! ah! ah!...» Crepa di gelosia il maledetto imboscato e sfoga la bile che gli ingrossa il fegato!... Brutto, tristo imboscato!

Il brav'uomo si era fatto rosso di stizza e trinciava l'aria con gesto espressivo. Don Renzo, che sapeva, come tutti in paese, della passione del Pietroni per Anna Maria e ne temeva la violenza, trovò parole di calma, di compatimento per il giovine, che forse per la prima volta in vita sua trovava un ostacolo al compimento dei suoi desideri, e volle la promessa che non avrebbe detto nulla al colonnello e molto meno a la fanciulla.

Per tutta risposta; Rocco si mise l'indice attraverso la bocca. Quando si trattava di evitare noie e dispiaceri al padrone ed alla piccina egli era capace di tutto, persino di non badare alle parole offensive dell'imboscato!

Fu un pranzetto frugalissimo e intimo; ci si sentiva la schietta confidenza, ove la reciproca fiducia escludeva ogni sottinteso, ogni recondito pensiero. Al Pietroni nessuno pensava; il colonnello, che pure sapeva della corte del giovine alla figliuola, reputava la cosa non meritevole d'importanza; tempeste giovanili che una folata d'aria disperde, e non ci badava più che tanto. In quanto ad Anna Maria, col cuore occupato da ben altro ideale, neppure ricordava che ci fosse al mondo un Pietroni che le faceva la corte.

La notte era calata; bisognava scendere fino a la vicina stazione in attesa del treno fuggente verso la città. Si misero in cammi-

no, Rocco avanti con la piccola valigia, Anna Maria, suo padre e don Renzo parlando della nonna, con impaziente desiderio di sapere precisamente, con la speranza che la chiamata fosse stata causata da timore più che da vero male allarmante.

Il cielo era sereno: l'azzurra vòlta era tempestate di stelle innumerevoli. Sera magnifica! sera di pace! Ma a turbare la pace giungeva ininterrotto il lontano rimbombo del cannone e lo scroscio delle mitragliatrici e delle fucilate; triste musica evocante visioni dolorose, spettacoli macabri!

Passando davanti l'ospedale un'ondata di profumi sfiorò come una carezza il volto di Anna Maria, che sorrise commossa vedendo su la porta d'ingresso sorella Lena insieme con il Tenente Tino di Scorzon. Per certo l'ottima signora aveva ottenuto per il giovine, ormai guarito, il permesso di accompagnarla sulla soglia per un ultimo saluto all'amica in partenza. Anna Maria fu in pochi passi accelerati presso donna Lena e il Tenente, che la salutarono facendole coraggio. Per certo la notizia era un poco esagerata; essi sentivano, speravano che la sua buona nonna a quell'ora già stesse meglio. — Niente paura, e — raccomandava donna Lena — un presto ritorno. — Il colonnello e don Renzo, entrati un momento nell'ospedale, ne uscirono tosto. Fu ripresa la via alla volta della stazione. Il giovine Tenente accompagnò per un lieve tratto la piccola comitiva mettendosi di fianco alla fanciulla. Allo svolto del sentiero, dove un gruppo di betulle segnava il punto di discesa, Tino di Scorzon si arrestò; strinse nelle sue le mani della fanciulla e mentre gli altri avevano preso per la discesa, susurrò:

— Quì, sotto il cielo stellato, in questo momento di pace in cui il cannone tace e lo scroscio dei proiettili più non si fa sentire, vuoi tu, puoi tu, mia Najade bella, farmi a voce la promessa desiderata?... Mi aspetterai se Dio mi risparmi? mi consacrerai un pensiero se è fissato che muoia?

— Dio ti risparmiarà! — fece la fanciulla con le lagrime in

gola.

— Ma... ma... se è fissato là su che io cada sotto il ferro nemico, mi consacrerai un pensiero? — insistette il giovine.

Anna Maria rispose con una lagrima sul ciglio e la voce commossa: — Sì! lo prometto! Prometto che ti sarò fedele sempre!

Un lontano rimbombo di cannone, seguito da una luce sinistra su le vette eccelse, uno scroscio pauroso e una fuga di aereoplani sotto la volta stellata.

— Grazie! — disse il giovine in un sospiro e si chinò a baciare in fronte la creatura bella e gentile che a lui giurava amore e fedeltà nella notte smagliante, al bagliore delle stelle, a la musica terribile e impressionante dei cannoni, delle bombe, delle mitragliatrici e di ogni specie di proiettili.

In uno spasimo di tenerezza; di terrore, di supplica a Dio, Anna Maria ricevette il bacio e lo rese mormorando: — Tua! tua per sempre! — Poi scese di corsa a raggiungere il padre, don Renzo e Rocco.

Giunse appena in tempo. Il treno, serpente immane, sbucava dalla nera galleria, si arrestava sbuffando davanti la piccola stazione. Un saluto e la fanciulla salì in un carrozzone di seconda classe. Il treno diretto ripreso tosto la corsa; Anna Maria, ritta dietro i vetri del finestrino, guardò al punto ove aveva lasciato il Tenente Tino di Scorzon, buttò della mano un bacio d'addio e sedendo nell'angolo del carrozzone ove due vecchie signore dormicchiavano, pregò silenziosamente: — Dio! Madonna! mamma!... fate che lo riveda! lo amo tanto, tanto, tanto!

\* \* \*

Il colonnello ebbe il giorno dopo una lettera rassicurante della figliuola. La lettera diceva: «Avevi ragione tu, papà caro! la nonna è più spaurita che malata. Ha avuto un deliquio in seguito a stanchezza per essere stata per varie ore di seguito intorno a far visite. Appena tornata a Milano con la sorella, ove aveva fissato

di fermarsi pochi giorni, approfittando del momento in cui gli aereoplani nemici sembra non si curino della nostra città, si è subito data al piacere del ritrovo con le amiche, al desiderio di sapere, di essere informata di tutto e di tutti. E via per ore e ore a camminare frettolosa, a salire e scendere nei trams, ad entrare in una casa e nell'altra, spesso a stomaco digiuno, affaticandosi fino all'esaurimento. E l'esaurimento le procurò il deliquio che fu causa di tanto sgomento alla zia. Adesso è a letto per precauzione e anche per accontentare la sorella, che trema ancora dello spavento patito. Grazie a Dio, questa volta ce la siamo cavata con la paura. Ora la nonna riposa nel piccolissimo appartamento ov'è l'antica cameretta che occupava la zia; io dormo nel salottino dei pasti: vi si è rizzata la branda delle occasioni straordinarie.

«Milano è avvolta nella nebbia. Fa un effetto sconfortante questo sentirsi quasi chiusi in una nuvola umidiccia dopo che si è presa l'abitudine di vivere sempre nell'aria limpida delle nostre alture! Fa un effetto strano questo vedere persone, cose e palazzi come attraverso ad un velo! Ma quì non arriva il rombo del cannone; la gente sta fuori e cammina e sfoggia toilettes e accorre a teatri, a cinematografi, ai caffè, da per tutto, tale e quale come prima; quì la guerra non fa sentire la sua voce minacciosa e par di essere in tempi normali. Il sentimento del triste momento che attraversiamo viene incontro e assale, e commuove negli ospedali, ove stanno raccolti i feriti a centinaia e centinaia; nei Comitati di beneficenza, da per tutto ove si lavora e si passano le ore a preparare indumenti per i poveretti lontani fra il ghiaccio e la neve, tormentati da ogni maniera di miserie, non esclusa quella dei molesti parassiti!»

. . . . .  
La lettera veniva quì interrotta. Anna Maria, chiamata debolmente dalla nonna, aveva dovuto posare la penna per accorrere nella camera della malata.

Adagiata nel letto, fra le trine del lenzuolo, del giubboncino, della cuffietta elegante, la vecchia signora, la testa tenuta alta dai guanciali sovrapposti, calzettava.

— Siedi qui! — le disse accennandole la poltroncina presso il letto — qui, vicina a me!

La guardò con fissità. Attraverso gli occhi sinceri della nipote ella aveva da un pezzo imparato a leggerle in cuore, a indovinarne i sentimenti nell'espressione del volto, perfino nei gesti.

Anna Maria non aveva scritto nè detto nulla alla nonna dell'incontro all'ospedale con il giovine Tenente, già veduto un anno prima alla cascata; non le aveva detto nulla del sentimento nuovo e dolcissimo che le si era insinuato in cuore per l'interessante ferito, sentimento condiviso, ed ora santificato da leale promessa.

Ma la vecchia signora non aveva bisogno di parole nè di confidenza per leggere nel mondo interiore della fanciulla. Ella aveva capito che nell'anima di sua nipote si agitava un pensiero nuovo, che il suo pensiero era occupato da idee fino allora sconosciute. Ma nello stesso tempo comprese nella fanciulla il desiderio pietoso e generoso di sfuggire alla sua materna investigazione, che avrebbe fatto reputare inconsiderato un legame con un ufficiale che stava per tornare alla fronte, nel pericolo, incontro a un ignoto pauroso e doloroso. Non disse nulla la buona, accorta signora, ma guardò la nipote in modo da farle intendere che ella aveva indovinato, che sapeva come qualche cosa di intimo, di soavissimo le si fosse insinuato in cuore. Le stese la mano ossuta sul capo con una carezza così tenera, che la fanciulla commossa da quella muta, delicata simpatia, piegò il capo sotto la dolce pressione e sfogò la piena del suo cuore accarezzato e soavemente turbato dal gentile, forte sentimento. Come la fanciulla ebbe svelato il dolce arcano dell'anima, la nonna disse l'animo suo con fine delicatezza materna. Erano parole assennate e calme di fede nella protezione divina, di rassegnazione nell'ardua

prova della lontananza, del pericolo, delle dolorose sorprese. Certo quell'amore così puro, così vibrante di desideri, di speranze sante, si era svegliato in momenti terribili, in momenti tragici. Ma poichè esso doveva essere il conforto, lo sprone al valore di un prode soldato italiano, che fosse benedetto!... Dio avrebbe sorretto negli aspri cimenti il giovine che in lui fidava, lo avrebbe assistito, salvato! Ella, la sua nipotina cara, non doveva affliggersi oltre misura della lontananza del fidanzato, doveva accompagnarlo nei disagi delle trincee, nelle avanzate violente, nella cruda lotta, con il pensiero fatto sacro dalla fede in Dio, dalla fiducia nell'assistenza della sua povera mamma, di cui lo spirito mai non la lasciava!...

Commosa alle dolci materne parole, Anna Maria nascose il volto sull'estremità, del letto e si lasciò andare a un pianto consolatore. Oh la sua nonna aveva ben compreso come il suo nuovo forte sentimento nuotasse nelle lagrime! Ella aveva compreso le sue ansie i suoi timori! e le additava l'unica fonte di coraggio e di rassegnazione: la fede in Dio, la certezza della protezione materna!... Cara, ottima nonna! alla quale avrebbe subito dovuto confidare in sul nascere il suo sentimento e che le perdonava la mancanza di confidenza con tanta generosità!... Cara, ottima nonna!... Le disse il suo rimorso per la mancata confidenza, che avrebbe dovuto essere per lei un bisogno dell'anima!...

Ma la buona signora fece subito tacere i suoi scrupoli serrandola al cuore e susurrandole parole ispirate da indulgenza e da persuasione.

La pro zia, che dormiva nella piccolissima cameretta attigua a quella della sorella, già a letto da qualche ora secondo l'abitudine incontrata in campagna, tossicchiò per far intendere che era ora di smettere il susurro del conversare, che era tempo di dormire, di riposare.

Anna Maria baciò la nonna e ritornò nel salottino ove era rizzato il suo lettuccio. Ma non aveva voglia di coricarsi. Sedette

alla minuscola scrivania e riprese a scrivere al suo papà. Scrisse d'un fiato due lunghe e fitte pagine, per la prima volta confidando al padre il sentimento del quale, per certo, egli, come Rocco e don Renzo, aveva dovuto indovinare; disse della promessa scambiata, chiese consenso e benedizione.

L'orologio della Chiesa vicina suonò mezza notte; nella esterna oscurità si diffusero mesti e solenni i rintocchi delle torri vicine e lontane, morendo senza vibrazioni, nell'aria densa.

Anna Maria aperse cautamente la finestra per non essere sentita; e poichè l'uscio della camera della nonna era chiuso e non c'era pericolo che l'aria fresca notturna potesse recar danno alla cara malata, appoggiò i gomiti su lo sporto, stringendosi le tempie con le mani e stette a guardar fuori il tremolante, scarso e velato scintillio dei radi lampioni e i rari passeggiatori silenziosi che camminavano frettolosi, quasi impazienti di fuggire la solitudine umida e melanconica. Guardava senza attenzione, senza interesse; la sua attenzione era rivolta al suo mondo interiore: tutto il suo interesse era lì raccolto.

Quante volte, in altri tempi, da quella stessa finestra, immiserita da piccole noie, non aveva ella sospirato alla vita della campagna, così sanamente libera e semplice, dove uno poteva vivere a proprio modo, pensare e sentire senza lo spegnitoio di riguardi minuziosi, di pregiudizî, creati da un'educazione fiacca e raffinata!... Della vita della campagna ella non conosceva che quella di casa sua, fra il padre, Rocco e don Renzo. Ed era davvero una vita invidiabile, fatta di affetti, di comuni speranze, di tranquillità; sopra tutto di tranquillità. Ora invece la tranquillità era fuggita dalla campagna ove era la casa sua, ove vivevano i suoi ricordi. La guerra l'aveva fugata dal dolce luogo della sua infanzia. Non più quiete fra le montagne verdeggianti, dalle vette nevoe scintillanti al sole; non più suoni camperecci, non più silenzio rotto appena dal suono delle campane, da fruscii, gorgheggi, garriti, cinguettii e mesti canti pastorali; non più lavoro indisturba-

to nei campi e nei boschi, non più famiglie governate e aiutate dal forte braccio di uomini giovani e poderosi. Nelle famiglie orbate di giovani mariti e di figli, non più sorrisi, non più gaie risate e animati ritrovi; i campi, i prati, i vigneti, le selve, debolmente coltivati e custoditi da mani di donne e di vecchi; le mandre e il greggie sequestrati, la Chiesa affollata da vecchie preganti per i figli lontani, da spose vedovate del marito: da fanciulle invocanti aiuto sul capo dei fidanzati combattenti.

E lungo le vie della montagna, il passaggio continuo di carri e camions e muli e soldati; e nella grandiosa villa che era stata l'orgoglio della vallata, giacenti i feriti caduti alla fronte e lì trasportati per essere curati, confortati o mutilati; per esservi assistiti nel gran passaggio misterioso...

Là nell'ospedale era ancora il giovine Tenente di Scorzon. Fino a quando vi sarebbe rimasto?... Quando sarebbe partito per passare qualche giorno nella casa ove era nato e cresciuto?... ove erano morti sua madre e suo padre?... Dopo la breve dimora nella casa deserta, egli sarebbe definitivamente partito per la fronte, dove lo chiamavano il dovere e la smania di riprendere la vita di soldato, di ritrovarsi fra i commilitoni, fra i pericoli, i disagi, di faccia al nemico!... Un brivido corse nelle ossa della fanciulla al pensiero del pericolo e dei disagi d'ogni maniera cui andava incontro il giovine amato; ma a quel pensiero si associò subito l'altro, della benedizione della nonna al suo amore, delle sue parole consolanti e piene di fiducia. — Oh cara, ottima nonna! — si trovò ad esclamare con un trillo di riconoscenza in cuore. E dire che ella aveva indugiato fino allora a versare il cuore suo in quello della madre della sua mamma!... E pensare che ella non l'avrebbe creduta capace di simpatia in quel momento difficile e intimo dell'anima!... La nonna le era sempre sembrata così poco capace di leggerle dentro! così occupata di cose estranee al sentimento! Invece! ella aveva saputo strapparle la confidenza, insinuarle in cuore dolci, persuasivi pensieri, mostrarle un interes-

samento insperato!... — Cara, buona nonna! — esclamò in uno slancio di riconoscenza. E si propose di non mai, da allora, tenerle celato nulla dell'anima sua, di confidarle desideri e speranze, di tenerla in conto della sua vera mamma!

L'umidità floscia le entrava nelle ossa insieme con un freddo molesto che la scuoteva con gricciori frequenti. A quell'aria ella non era ormai più abituata; si ritirò dalla finestra, la chiuse, si svestì al bagliore esterno, perchè la luce filtrando attraverso i vetri della porticina che dava nella cameretta della nonna, non entrasse a svegliarla se dormiva o a disturbarla se vegliava. E si cacciò sotto le coltri. Volle dormire, riposare, non pensare più. Un seguito di visioni le passarono davanti gli occhi chiusi: suo padre, Rocco, don Renzo, sorella Lena, le infermiere compagne, le corsie dell'ospedale, i feriti, l'alta, bella figura del Tenente di Scorzon, che si andavano rimpicciolendo e velandosi; infine l'aitante persona del giovine Pietroni, che gli si andava allontanando allontanando fino a perdersi in una fabbrica sbiadita, lungo il torrente ove si fabbricavano proiettili per la guerra; e da quella fabbrica veniva una voce chioccia e sardonica che diceva e diceva allo scroscio del torrente, una parola triste e umiliante: «Imboscato! imboscato!»

Quando Anna Maria si svegliò, un pallido raggio di sole staccava un bagliore quasi argenteo dal tappeto rosso cupo della tavola. Si tirò su a sedere sul lettuccio, si guardò intorno; tardava ad orientarsi; si fregò gli occhi per snebbiarli.

— Sei svegliata, Maria? — le chiese intanto una dolce voce dalla camera vicina.

— Ah! la nonna! — fece la fanciulla balzando dal letto. E una subita gioia le inondò il cuore come quando si destava senza pensieri, senza l'ombra dell'affanno.

Ma la gioia le venne tosto smorzata dentro dalla piena coscienza di sè, dall'affacciarsi allo spirito dello stato presente delle cose, dal nuovo affetto che le si era svegliato a popolare di in-

timo piacere angoscioso il suo mondo interiore.

— Sei svegliata, Anna Maria? — chiese ancora dalla camera vicina la nonna.

Anna Maria le rispose; si era svegliata allora e passava subito da lei.

Immerse la faccia nell'acqua fredda per scuotersi di dosso il torpore, si pettinò, si vestì in fretta. Poi aperse la finestra all'aria che un tendone di nuvole manteneva fosca allontanando ogni idea di primavera.

La nonna era già fuori del letto, assicurava di sentirsi bene, benissimo. Nella elegante cuffietta da mattino, avvolta nella vestaglia, si dava intorno per la camera lieta del benessere fisico, della vigoria successa all'abbattimento; non ricordava neppure il deliquio avuto. Baciò la nipote in fronte, poi le posò le mani sulle spalle e la guardò in volto per vedere che cera avesse. La trovò sbiancata, con le pesche agli occhi, l'aria stanca e bacian-dola un'altra volta le disse:

— Andiamo a Messa insieme, a S. Ambrogio, come prima!

La campana toccheggiaava il primo segno; bisognava vestirsi presto, prendere il caffè e andare senza indugio. Comparve la pro zia, una signora assai più giovine della nonna, brizzolata, alta e sottile, tutta in lutto per la morte del marito avvenuta un anno innanzi, con un gran velo di fitto crespo scendente dal cappello dietro fino alla cintura e l'impronta di un gran dolore sul viso serio e dolcissimo. Anche lei baciò Anna Maria ed ebbe un sorriso di compiacenza per quella donnina così bella ed elegante; la sua pronipote, l'unica sua parente dopo la sorella.

Entrarono in Chiesa che il prete preceduto dal chierico usciva sull'altare maggiore per la Messa. A quell'ora del mattino la Chiesa era quasi deserta; per le vetrate a colori entrava la luce scialba; nell'aria era un odore forte d'incenso.

Anna Maria si inginocchiò in un banco presso la nonna e la prozia si pose vicino. Volle pregare, sentì un bisogno prepotente

di cercare nella religione e nelle sue promesse un'elevazione ideale, e in quella silenziosa, semi-oscura solennità delle navate, nei mistici riti del culto, sentì il bisogno di affidarsi alla potente misteriosa protezione celeste, di rafforzarsi nel pensiero di Dio, dell'anima, dell'immortalità. Si chiuse il volto nelle mani per raccogliersi, per non essere distratta in quel momento di spirituale colloquio fra lei e Dio, e lo invocò fervidamente in uno slancio di desiderio più che di fede. O perchè, perchè proprio in quel momento, nonostante il desiderio di tutta l'anima sua, nonostante il fervore di cui era riuscita a scaldarsi e far vibrare il cuore, perchè il ricordo, ormai illanguidito, di un professore scettico che aveva avuto nella scuola, le si rizzò nel pensiero, col suo aspetto freddo, con il suo sorriso di creatura superiore che compatisce, con le parole smorzanti ogni fuoco dello spirito? — Belle cose la fede in Dio, nell'anima, nell'immortalità — dicevano quelle parole — un'onesta debolezza, un difetto ingenuo, una abitudine di cui non si può spogliarsi, una sentimentalità poetica che pietosamente vuole sottrarsi alla inesorabile analisi della ragione!

«No, no! — rispose la fanciulla alla molesta vece della reminiscenza, in uno spasimo di ribellione. — No: non è così: non può essere così! quel professore, quel poveretto, doveva essere malato di spirito. Dove trovare conforto in certi momenti della vita se non nella fede in Dio, nell'anima, nell'immortalità?... La fede nella grande idea che sta sopra la bontà, la generosità, l'amore!... Si ha bisogno di virtù per gli altri; per noi stessi si ha bisogno del sentimento religioso. — Oh Signore! non mi abbandonate! non permettete che la presunzione e la superbia mi stacchino da voi!... Io ho tanto, tanto bisogno di sentirmi sorretta, confortata dalla fede!... Ho tanto bisogno di protezione! di sentirmela vicina questa protezione, di invocarla per lui, specialmente per lui, che sta per riprendere il suo posto di patriota, di difensore della patria. Difendetelo, mio Dio, fate che non gli incorra alcun male; fate che torni! che torni! che torni!»

— *Ite, Missa est!* — disse spiccato il prete d'in su l'altare rivolto ai fedeli con le mani alzate.

Anna Maria si scosse, fece il segno della croce, si guardò intorno. La nonna e la zia si mossero non appena il sacerdote fu rientrato in sagrestia.

Fuori della porta della Chiesa, seduta sulla seggiolina di legno appoggiata allo stipite, una donnicciola snocciolava il rosario stendendo la mano a chi le passava presso.

— Oh, Pasqualina! — fece la fanciulla riconoscendola.

Da che aveva cominciato a frequentare quella Chiesa con la nonna, ella aveva sempre veduto a quella stessa porta la povera donna.

— Oh Pasqualina!

La vecchia troncò il *bissi bissi* che le usciva dalla bocca sdentata come un sommesso fischio, sforzò la povera vista che ormai scerneva appena, e riconobbe nella elegante signorina la bambina, la piccoletta pietosa che non le aveva mai rifiutato la carità, che spesso le faceva cadere in grembo dei pacchettini con caramelle e dolci e perfino qualche uovo fresco.

— La signorina! — fece con un subito tremito del mento che dice: commozione, la invincibile commozione dei deboli e dei vecchi. Chinò un momento il capo poi disse: — Che il Signore la benedica e la faccia felice!... Siamo in tempi tristi — soggiunse sotto voce — tempi di dolore! che Dio ci assista tutti!... I miei quattro nipoti sono tutti al fronte! tutti, tutti! Che Dio abbia pietà di loro e delle loro famiglie!... Siamo in tempi tristi, tristi, tristi! — finì in un brontolio riprendendo il rosario.

Anna Maria tolse il porta monete dalla borsetta, ne levò una moneta d'argento e la porse alla poveretta dicendole: — Addio, Pasqualina! Pregate per Me!

— Sempre! Sempre! — piagnucolò la donna.

A casa, Anna Maria trovò una lettera del padre e un'altra brevissima del Tenente Tino di Scorzon.

Il padre, fra le altre cose, diceva di una specie di sommossa in paese e nei villaggi della montagna contro il giovine Pietroni che era riuscito; nessuno sapeva il perchè nè il modo usato, ad imboscarsi, mentre i giovinotti, figli e padri di famiglia dei paesi e dei villaggi della montagna, avevano dovuto lasciare tutto per correre alla chiamata della patria. O dove era la giustizia?... diceva la gente, dicevano le madri, le spose, di cui alcune già piangenti il figlio morto alla fronte, il marito morto o ferito, o, peggio, prigioniero... La giustizia, la famosa giustizia, si lasciava dunque compere? cedeva alle lusinghe di un pugno di marengi?... si lasciavano tranquillamente a casa i figli dei ricchi?... si lasciavano imboscare a scandalo di tutti?... Abbasso gli imboscati! abbasso, abbasso!... Ed erano urli e rimostranze — diceva il colonnello — a non più finirne!... Tanto che il signorino Pietroni, dopo di avere inaspriti gli spiriti facendo il bravaccio, il prepotente e peggio, aveva dovuto chiudere la sua famosa fabbrica di proiettili e scomparire dal paese. O dove si era cacciato a nascondere la sua viltà?... Alcuni lo dicevano partito, altri sospettavano che se ne stesse tappato in casa a lasciar passare la burrasca. Ma secondo lui, — soggiungeva il colonnello — secondo lui, quella burrasca condensata dal vento dell'ingiustizia, non poteva, non doveva essere fugata. Troppo si sentiva il rombo del cannone e lo scroscio delle mitragliatrici e delle fucilate in quei paesi, dove solamente i vecchi e le donne erano rimasti a guardia delle povere case, al lavoro dei campicelli, dei boschi, delle sparse vigne!... L'ingiustizia era troppo palese, troppo sfacciata per essere tollerata, compatita, dimenticata!

. . . . .  
Le notizie date dal padre misero in cuore di Anna Maria un senso di disgusto.

— E dire — si trovò ad esclamare. — E dire che quel vile aveva posto gli occhi sopra di me! ha creduto che io mi lasciassi affascinare dallo splendore dei suoi denari, il miserabile!... Io ce-

dere alle lusinghe della ricchezza!... Io ascoltare le parole volgari di un essere inferiore, di un imboscato!

Se il giovine Pietroni avesse potuto vedere l'espressione del volto della bella fanciulla mentre pronunciava queste parole, per certo avrebbe perduta per sempre ogni speranza di seduzione sull'anima retta e nobilissima della creatura che aveva così potentemente, imperiosamente parlato ai suoi sensi; poichè l'amore di un giovine come quello, non poteva, non doveva essere svegliato e padroneggiato che dai sensi. Era forse egli un uomo da interessarsi della bellezza interiore di una fanciulla?

— Sciocco! presuntuoso! vile! — disse Anna Maria stringendo le labbra in aria di sdegno.

La breve letterina di Tino di Scorzon diceva semplicemente così: «Sono finalmente licenziato dall'ospedale; vado a casa; poi... fra i bravi soldati alla fronte! Scriverò da casa. Un bacio sulla manina gentile. — Tino di Scorzon».

Un desiderio intenso di essere all'ospedale per salutare e vedere prima della partenza il giovine Tenente, mise un rammarico nell'anima della fanciulla. Oh che non avrebbe dato per partire subito, in tempo di stringere la mano al giovine che amava, di susurrargli parole affettuose che gli si stampassero in cuore come una benedizione!... Ma non era possibile; non poteva lasciare bruscamente la nonna; era necessario che ella rimanesse lì fino alla partenza della cara donnina, che doveva tornare con la sorella nel paesuccio tranquillo che l'aveva fino allora ospitata.

Sentiva bisogno di distrarsi; chiese alla nonna il permesso di andare a trovare le amiche; voleva stordirsi, tuffarsi nel passato. La nonna e la prozia dovevano andare per proprio conto in certi negozi per provviste indispensabili. Anna Maria andasse pure dalle amiche sue, si sarebbero ritrovate a casa per l'ora del desinare.

E la fanciulla uscì per le sue visitine alle amiche più care e

simpatiche. Fu da tutte ricevuta con evidente piacere, con festosità. Lasciò ultima la più intima, Linda Premoli, che aveva da poco sposato un impiegato del Municipio, il quale subito dopo le nozze aveva dovuto partire col suo reggimento come ufficiale del Genio, e che abitava un quartierino modesto al quinto piano di un casone lungo il viale di Porta Nuova.

Linda stessa le aperse la porta, e quel ritrovo fu una vera intima gioia. Linda pianse lagrime di sincera contentezza baciando e abbracciando la sua bella, cara Anna Maria. Sapeva che ella si dedicava tutta alle cure dei feriti, che insieme col padre impiegava tutta la sua attività a scopo patriottico. Oh, beata lei che poteva fare qualche cosa per i bravi, valorosi soldati... Qualche cosa di veramente utile!... Per lei, obbligata a badare alle faccende di casa e a dare qualche lezione di lingua straniera per venire in aiuto ai bisogni della famigliola, ben poco poteva fare! Andava sì ai Comitati a dare una mano quando c'era bisogno, ma di più non poteva fare e ne aveva rammarico! Beata lei, ripeteva, che aveva la fortuna di potersi dedicare completamente all'ospedale!

Vennero a parlare della scuola, delle maestre, dei professori; specialmente di un professore, che non apparteneva alla scuola ma dove si recava per delle lezioni particolari. Uno scienziato, che esercitava un vero fascino sulla mente delle scolare, già grandicelle, alla vigilia di lasciare la scuola.

— Povero uomo! — lamentava la giovine sposa — per certo Anna Maria aveva saputo della sua morte. Come?... non sapeva?... Ma ne avevano parlato tanto la gente e i giornali!... Sicuro! il poveretto era morto; si era ammazzato! si era tirato una revolverata al cuore una sera, lungo il muro che cinge il Cimitero Monumentale.

Il professore pallido, dalla parola vibrante e le idee pur troppo qualche volta suggestionanti, si era ammazzato!... si era tirato una revolverata!... Anna Maria aggrottava le ciglia sorpresa e col-

pita. Poi chinò il capo e disse lentamente, a bassa voce, come parlando a sè stessa: «Doveva essere così!... egli dubitava di tutto, sogghignava su tutto, non credeva in nulla!... Come si può vivere con un vuoto cosa disperato nell'anima?... Per certo quello scetticismo aveva contribuito a spingere il disgraziato alla tremenda risoluzione che aveva troncata la sua vita! Ma vi erano di mezzo anche le delusioni, le sofferenze morali, i disgusti, le offese. Non sapeva Anna Maria che il professore aveva moglie e che questa gli era stata causa di dolori d'ogni maniera?... Non sapeva che la cattiva donna gliene aveva fatto passare di cotte e di crude e che aveva finito per lasciarlo fuggendo con un'altro uomo?... Quand'uno passa per tante crudeli torture può anche diventare scettico, si capisce!... Linda, lei, capiva e compativa alla disperazione del povero professore.

— Se egli avesse creduto in Dio, se avesse creduto dell'anima sarebbe stato coraggioso!... avrebbe chinato il capo con sommissione, sperando, fidando nell'avvenire! — mormorò Anna Maria con accento cupo.

E così dicendo, ripeteva ciò che una voce le mormorava dentro con qualche severità, pei pensieri fortunatamente fugaci di dubbio sconsolante che non di rado le passavano per l'anima come ombre ingombranti la ragione e il sentimento.

Si congedò dall'amica che nella via già si andava spargendo la luce scarsa, luce di tempo di guerra, dalle lampade elettriche. Giù, sulla porta sbarrata del casone, stette un momento a pensare se doveva salire sul tram di Porta Nuova, vicinissimo, o quello di Principe Umberto. Si decise per quest'ultimo tanto da fare due passi che la sgranchissero. Prese per il viale e trotterellò via fino al *tunnel*.

Il tram della stazione non veniva ancora ed ella andò innanzi inoltrandosi lungo il corso Principe Umberto.

Intanto l'aria si era fatta sempre più scura e la scarsa luce delle lampade bastava appena a stenebrare la spaziosa, bella via. Si

fermò a guardare in su e in giù in attesa del tram che la doveva condurre in piazza del Duomo. Tirò via fino all'imboccatura di via Moscova e si fermò presso il cancello che chiude l'aiuola verde intorno ai piedi del Monumento Bertani. Non voleva più andare avanti; aspettava lì; si sentiva smarrita così sola, a quell'ora di sera, lontana di casa!

Finalmente il tram arrivò; fece un piccolo segno e montò su.

In piazza si fermò un momento a guardare il Duomo, superbo nello scarso bagliore, con le guglie slanciate nell'aria fosca, l'immensa mole silenziosa. Buttò col pensiero un bacio alla Madonnina che si intravedeva appena e accompagnò il bacio con una rapida intensa preghiera. Che la santa protettrice di Milano, di tutta l'Italia proteggesse la città, e gli Italiani tutti che uscissero vincitori dalla fiera lotta contro i popoli barbari, ribelli ad ogni idea di civiltà!

A casa trovò la nonna e la prozia che l'aspettavano e trovò pure una lettera dall'ospedale in Zona di guerra; ove ella si era impegnata come infermiera.

La lettera era di sorella Lena, la direttrice delle infermiere. Diceva che i giorni del suo congedo erano finiti e, poichè il colonnello suo padre, l'aveva assicurata che la malattia della cara sua nonna era vinta e che ormai stava bene, ella la pregava di far ritorno all'ospedale ove era annunciato, per quei giorni, un carico di parecchi feriti. Si aveva bisogno di aiuto. Le Suore, le samaritane, gli infermieri non bastavano; tutti dovevano trovarsi al loro posto. Ella la pregava che tornasse; si aveva assoluto bisogno di aiuto: la nonna avesse pazienza, e poichè ormai stava bene la lasciasse partire; dava alcune, commissioni e salutava. In fondo al foglio era un'aggiunta: «Il Tenente Tino di Scorzon era partito quello stesso mattino».

Anna Maria, salutata la nonna che raccomandava vivamente alla prozia, partì col diretto del mattina dopo. Una fuga attraverso la campagna, poi lungo il fiume costeggiante i monti, poi nel

buio delle gallerie. Il colonnello e Rocco stavano ad aspettarla alla stazione; una corsa fino a casa per sorbire il caffè e cambiarsi di vestito, e infine all'ospedale ove donna Lena e le compagne l'aspettavano impazienti. La sera innanzi era stato annunciato il carico di ottanta feriti per quello stesso mattino. Si stava nell'attesa. Le Suore di Contumacia aspettavano raccolte nelle loro sale; le infermiere andavano arrivando dai reparti. Si girava in su e in giù, un po' nervose, nella dolorosa attesa.

Anna Maria ebbe un tuffo nel sangue pensando all'assenza del giovine Tenente di Scorzon; sentì un senso di vuoto; dovette aggrapparsi al sentimento del dovere per non cedere alla melancolia snervante da cui, minacciava di essere invasa. L'aiutarono a padroneggiarsi le compagne nella loro impaziente attesa, con la loro ansia che andava facendosi febbrile. Passavano le ore e nessuno arrivava; scoccavano le sette, le otto, le nove; niente! sempre niente! Finalmente dal Comando di stazione telefonano che il treno attrezzato è partito dall'ultima fermata.

Tutte le infermiere si erano raccolte negli uffici. La conversazione si animava. Il momento dell'attesa è buono per affiatarsi intorno al lavoro, per comunicare episodi e osservazioni.

Il cielo è limpido e terso come acciaio; il sole batte in pieno sulla campagna, sfolgora sulle cime costantemente nevose, l'aria imbalsama lo spazio di profumi, da lontano viene la terribile musica di guerra che si avvicina e si allontana col vento. A un tratto, ecco il fischio lungo di una vaporiera alla vicina stazione. Finalmente un rombo cupo si avvicina. E' il primo *camion*; il cancello d'ingresso si spalanca, suona la campana, gli infermieri si precipitano dai reparti, tutte le accorrenti figure bianche si affollano intono al gran carro chiuso segnato della Croce Rossa, che si è fermato sotto la tettoia.

Si aprono gli sportelli, si vede un colossale artigliere da montagna col capo fasciato. Scende quasi da sè e così il pallido fantaccino che lo segue ed ha un braccio al collo; poi altri, quali

zoppicanti, quali incerti per la fasciatura del capo scendente fino agli occhi; uno ha entrambe le braccia fasciate e assicurate al petto. Scaricati tutti quelli che si reggono, un infermiere sale sul carro e vengono calate le barelle, mentre le infermiere accompagnano su i soldati reggendo i più malconci.

Lungo le scale è un rumore di passi ciampicanti, un concerto di tossi su tutti i toni, ma rade sono le voci, i feriti parlano poco, solo qualcuno esce in esclamazioni di dolore, qualche altro accenna alla lentezza del viaggio, alla debolezza, al bisogno di riposo; ma sono lamenti senza amarezza, rassegnati.

Presto presto, nella gran sala vuota, coi letti bianchi che aspettano; i soldati, guidati dalle infermiere e dalle suore, prendono possesso del loro letto. Sono spogliati per la disinfezione di tutti i grossi indumenti che hanno addosso e coperti della camicia d'ospedale. I più sofferenti vengono aiutati a spogliarsi; qualche gemito sommesso, mai imprecazioni, mai una protesta; lasciano fare con una semplicità di bambini, mentre infermiere e infermieri li trattano col rispetto commosso che viene dalla gratitudine.

Un altro *camion* era entrato intanto e si era fermato di sotto la tettoia. Tutti si precipitano abbasso con l'ansia di trovare dei feriti più gravi. I poveretti erano infatti stavolta quasi tutti in barella; ve n'erano di così immobili e pallidi da sembrare morti. Ma una volta di sopra, adagiati nel letto pulito, fra le lenzuola candide, nella luce, fra mani delicate e sguardi fraterni, chi non ha perduto i sensi per debolezza e gravità del male sorride e ringrazia. Poveri, cari eroi! povere, care creature che hanno dato il sangue per la difesa e la grandezza della patria!... E l'hanno dato, i più, per ubbidienza al sentimento del dovere, senza speranza di gloria, sacrificando gioventù, affetti, avvenire a un alto ideale che sentono senza capire. Poveri, cari, ammirevoli soldati, che il ferro nemico ha straziato nelle carni fino al martirio, fino al deturpamento delle forti membra, fino alla morte!

Il direttore dell'ospedale, un Capitano-medico, fece il suo giro occupandosi di quelli che le infermiere gli segnalavano, già stati tutti medicati all'ospedale del fronte; fece qualche osservazione, disse qualche buona parola. I soldati lo guardavano con ansia negli occhi; alcuni chiedevano: «Guarirò?... ne avrò per un pezzo?...». Qualcuno chiese con accento di fiducia: «Mi daranno la licenza?».

Intanto le suore giravano con il brodo, col latte, con le ova; il cappellano passava da un letto all'altro confortando, le infermiere cominciavano a mettere i termometri. Un poveretto sfinito, aveva avuto bisogno di un'iniezione di canfora; un altro caduto, in svenimento appena adagiato sul letto, non dava segno di rinvenire; un altro ancora gemeva a bassa voce; un terzo, febbricitante, in delirio, urlava: «Viva Savoia!».

Anna Maria, insieme con due altre compagne, toglieva dai cappotti, dalle giubbe, dai pantaloni stinti, sudici, spesso insanguinati, sgualciti e laceri, che testimoniavano delle intemperie e dei lunghi strapazzi delle trincee, il portamonete, il portafogli, la cartella clinica, qualche oggettino senza valore, ricordi di nessuna importanza per gli altri, di importanza somma per loro.

— Sorella! le mie cartoline! — raccomandò uno a Anna Maria.

— Sorella! il medaglione con la fotografia della mamma! — raccomandò un altro.

Anna Maria, assicurando che avrebbero trovato tutto, era costretta a cacciare tutto nel sacco, alla rinfusa; poi legato con un cartellino recante il numero del letto il sacco lo aveva fatto trascinar via. Le infermiere avevano ultimato il giro dei letti per vedere se tutto era in ordine, per sentire se qualcuno avesse qualche desiderio da esprimere. Quasi tutti si mostravano contenti di trovarsi in un letto, dopo giorni e mesi di trincea.

La giornata era splendida, bisognava calare le tende alle finestre perchè la luce sia mitigata e non entri sfacciatamente a colpire in viso i poveri giacenti. Parecchi, vinti dalla stanchezza,

avevano già chiusi gli occhi e giacevano in un'immobilità greve di sonno pesante. Uno chiese da scrivere, impaziente di dare sue notizie alla famiglia. Anna Maria si prestò al pio desiderio, traendo di tasca la penna stilografica insieme con una cartolina e scrivendo sotto dettatura le parole e le espressioni del povero ferito; ferito alle braccia, immobilizzate tutte due.

Al toccheggiare di mezzogiorno, nella gran sala dell'ospedale appena riempita, era una gran quiete; i feriti godevano il piacere del riposo, i dolori erano smorzati dalla medicazione, dalle opportune iniezioni; i più dormivano, gli altri se ne stavano silenziosi, pochi si lamentavano; una pace relativa si era stesa nella gran sala dove la pietà e la riconoscenza avevano raccolto e custodito con gelosa cura i prodi difensori della patria.

\* \* \*

La sera di quel giorno Anna Maria non tornò a casa a dormire; non si potevano lasciare le sale senza sorveglianza, e per non abusare delle forze delle infermiere sempre addette all'ospedale, ella si era offerta di rimanere per fare anche lei il suo turno di veglia. Il mattino la trovò intenta al dovere. Dopo una notte abbastanza tranquilla, i feriti, al sorgere dell'alba, dormivano ancora o erano insonnoliti.

Anna Maria prese a trascrivere dalle tabelle nei diari le temperature, mise a posto le cartelle cliniche, cominciò a interrogare i soldati svegli. Un toscano si mostrava impaziente di ricevere lettere da casa; temeva che sua madre avesse saputo che egli era ferito. «La povera donna si cruccia così per poco ed ha il mal di cuore! — spiegava — Ho sempre paura che le capiti qualche grosso guaio! — soggiungeva. Un veneto le raccontò in breve tutti, o quasi, i fatti suoi. Un sardo, taciturno, voleva leggere gli ultimi giornali; un milanese, sofferente assai, diceva ogni tanto delle spiritosità che facevano ridere; un siciliano desiderava la licenza per andare a vedere i suoi bimbi e la sua buona moglie;

un alpigiano imprecava contro il nemico che gli aveva distrutta la casa e devastati i campi.

— Quando potrò tornare al fronte me la pagheranno! — diceva irosamente.

A mattina avanzata venne l'Aiutante a interrogare i giacenti, per il biglietto d'ingresso; nome, paternità, luogo di nascita, classe, corpo, ecc. Poi venne il dottore seguito dalle suore recanti le cassette del cotone e delle fascie, i pacchi delle garze e dei drenaggi, il vaso dei tubi, le bottiglie e i vasetti degli emollienti e di disinfettanti, le bacinelle e i ripari; alcune versarono nei catini l'acqua e l'alcool, le infermiere e gli infermieri cominciarono a sfasciare. Dio! quante miserie!...

Vi era un braccio sfraccellato da una scheggia di granata; una pallottola di shrapnell rimasta fra una costola e l'altra; un ginocchio crivellato da quattro ferite; una mano dalle dita strappate; una testa nella quale si vedeva pulsare il cervello; un piede fratturato; e contusioni e ustioni e parecchie congelazioni di primo, secondo, terzo grado. Era l'ora dei lamenti, dei gemiti, delle suppliche, delle proteste. Il mucchio delle medicazioni tolte e butte via andava crescendo; fra il personale assistente si incrociavano le richieste ed i servizi. Il dottore passava da un letto all'altro; allungava la mano per scegliere un ferro; porgeva il batuffolo al recipiente della benzina jodica, chiedeva la doccia, strumenti, recipienti, pacchi di garza, falde di cotone, fascie; e tutto passava rapidamente da un letto all'altro.

Quindi tutto si andava calmando. Gli archetti per i feriti alle gambe e i congelati erano rimessi al posto; venivano rimboccate le coperte, aggiustati i guanciali sotto le teste stanche e dolenti.

All'ora consueta la signorina portalettere era entrata nella sala, apportatrice ai nuovi arrivati di molta gioia insieme ad amari disinganni. I nostri bravi soldati, che sopportano con rassegnazione tante privazioni, fatiche e dolori, si esasperano spesso per la mancanza di notizie da casa. Ma la posta non è sempre

apportatrice di notizie consolanti, Si vedono dei visi accigliarsi alla lettura dei fogli; si vedono atti d'impazienza, si odono esclamazioni di delusione e anche d'ira. Quel mattino, Anna Maria dovette sedere al letto di un giovine calabrese ferito, che dopo aver letta una breve lettera, si era lasciato andare a smanie pronunciando parole iraconde. Sfogandosi, disse che la sua «ragazza» gli annunciava che si era promessa ad un altro; era stanca di aspettare, egli doveva capire la ragione e aver pazienza!

La notizia aveva esasperato il povero giovine, che nella foga del dolore usciva a dirne d'ogni genere contro le donne e specialmente contro le ragazze, che non hanno cuore, e mentre i loro fidanzati sono lontani, alla guerra, si promettono ad altri, magari a degli imboscanti, che hanno trovato maniera di starsene a casa tranquilli e rubano le amorose degli assenti. Il disgraziato giovine tanto si eccitò e si afflisce che gli entrò un febbre. Anna Maria non era riuscita a calmarlo!

Un altro soldato, un alpino di ventisei anni, leggendo la sua lettera, si fece pallido pallido e si mostrò tanto angosciato che il Cappellano gli si fece presso a interrogarlo. La lettera veniva da sua moglie; gli annunciava la morte dell'unico bambino. «E' nato pochi mesi dopo la mia assenza — spiegò — ma io gli volevo bene, povero piccino!... E poi sua madre mi scrive disperata!».

Anna Maria dovette quel mattino scrivere parecchie cartoline sotto dettatura; era l'esplicazione di sentimenti per lo più generosi e pieni di affetto; i bravi giovani, annunciando a casa che erano feriti, insistevano nell'assicurare che si trattava di male leggero, guaribile in poco tempo, e aggiungevano che la ferita avrebbe loro procurato il piacere della licenza, che li avrebbe compensati di tutto.

Agli analfabeti Anna Maria doveva leggere le lettere ricevute. E come i poveri giovinotti godevano alla lettura di quelle semplici e non sempre comprensibili lettere! Essi capivano a volo più le espressioni erano poco comprensibili e meglio comprendeva-

no, e a certe frasi, a certe parole si commovevano, ridevano, si illuminavano negli occhi. Vi erano lettere di mogli che cominciavano così: «Mio caro sposo!» e raccontavano semplici particolari facendo sentire l'umile ambiente, per lo più di campagna. Giacchè parecchi e parecchi dei nostri bravi soldati che vengono dalle trincee, sono contadini. Oh, la patria non lo dimenticherà! Tutti quanti nelle loro lettere parlano di licenza; la promettono ai loro cari, l'aspettano come un compenso dovuto e meritato. E si raccomandano perciò agli ufficiali medici, che secondo loro possono molto, possono tutto.

Anna Maria si era fatta amica del Cappellano; un giovine, ardente patriota, il quale parlando coi soldati di patria non si sfogava con inutili pistolotti, che nell'ora di tanti sacrifici non avrebbero ottenuto forse altro che reazione; ma trovava la via dell'anima dei bravi giacenti, faceva appello al loro cuore con poche parole capaci di ridestare i sentimenti migliori di giustizia, di carità, di fede. Il giovane cappellano di quell'ospedale, come in generale tutti i cappellani militari, sapeva di qual valido aiuto sia il sentimento religioso per spronare i soldati al dovere verso la Patria. Quando questo sentimento viene loro dimostrato come messo nei cuori da Dio insieme agli altri sentimenti di dovere che abbiamo verso la famiglia e l'umanità, e non per ingiuste conquiste, ma per rivendicazioni di giustizia, quando loro si parla di Cristo che ha dato la vita per tutti, essi accettano ogni cosa con maggiore rassegnazione, con sentito convincimento.

Anna Maria, venuta la sua ora di riposo, passò nel salotto delle infermiere a ricevere gli ordini per il pomeriggio, e quivi le venne consegnata una lettera dalla signorina portalettere che aveva messa da parte la corrispondenza del personale impiegato all'ospedale. Con un subito rossore e un sorriso radioso la fanciulla prese la lettera e passata dal padre, occupato nella stanza vicina, gli disse che ella tornava a casa dove l'aspettava per la colazione.

Con la lettera in mano e un dolcissimo battito in cuore, sotto il sole sfolgorante, fra il profumo dei mille fiori, nella bellezza delle cose, turbata dal lontano rombo del cannone e dallo scroscio delle mitragliatrici, Anna Maria fece di corsa il sentiero che univa l'ospedale alla casa e quivi, salita in camera, aperse e lesse con avidità e tenerezza la lettera del Tenente Tino di Scorzon.

\* \* \*

La lettera era lunga, diceva della gran casa deserta ove viveva sola a guardiana la fedele nutrice della sua povera mamma, che era pure stata la sua propria bambinaia. Nella vecchia casa egli non ritrovava che le memorie. La sua povera mamma, suo padre giacevano tutti due al Cimitero, nella rozza cappella di famiglia, all'ombra dei cipressi.

«La vecchia donna — diceva il Tenente — aveva pianto di tenerezza vedendolo e aveva sperato che egli rimanesse per sempre. O perchè non si sposava e non veniva a vivere con la giovine compagna là sù ove era vissuta la sua bella mamma, ove era vissuto suo padre?...» Riferendo il desiderio della vecchia nutrice, il Tenente diceva: — La povera donna pensa che il mio dovere verso la patria sia compiuto. — «O non è stato ferito? o non torna dall'ospedale dopo varii mesi di sofferenze?»

«Essere stato ferito e giacente all'ospedale, per lei equivale ad aver compiuto il proprio dovere di soldato. E non può capire come il soldato italiano scampato alla morte, sia pure miracolosamente, una volta guarito non desideri altro che di consacrare alla patria le nuove energie acquistate nella guarigione. In quanto al desiderio di vedere abitata di nuovo e ripopolata la vecchia casa, io penso che davvero sarebbe bello, doveroso e degno della memoria dei cari perduti il fuggire la solitudine dalle ampie stanze del casone deserto, di fare che una voce giovane e cara echeggiasse sotto le volte delle sale, delle camere, della biblioteca; di fare che lungo i viali del giardino dalla ghiaia verde di erba e di

musco, all'ombra delle piante secolari, venisse a passeggiare, a inebriarsi di bellezza, a respirare l'aria pura della montagna, una gentile creatura dall'anima educata ai soavi piaceri della vita campestre, alla divina contemplazione della natura sempre parlante un linguaggio alto e denso di pensieri e di sentimenti. Oh! — penso — Oh quando, quando la mia gentile, bellissima Najade, la Najade della cascata apparsa un giorno ai miei occhi smaniosi di bellezza, potrà vivere qui, nella grandiosa solitudine, amando le memorie mie, dividendo le mie idee, i miei entusiasmi, spronandomi a un lavoro nobile e sano! Oh, quando la mia Najade, la bellissima ninfa scesa dal suo soggiorno fresco e verdeggiante per indossare l'abito di infermiera a cura e conforto dei fratelli feriti in guerra, acconsentirà di fissare la sua dimora qui! di tornare qui, ninfa leggiadra, a spargere i suoi tesori in questo nido verdeggiante fra le acque di cascate e cascatelle mormoranti la loro eterna canzone, di pace e d'amore!... Oh, se dopo la guerra, dopo la vittoria della civiltà e della giustizia, mi fosse dato di tornare, fiero d'aver compiuto il mio dovere con in cuore la speranza di poter vivere nella vecchia casa dei miei padri insieme con la fanciulla scelta dal mio cuore, la mia Najade!»

. . . . .  
A questo punto della lettera, Anna Maria, rossa di commozione e di riconoscenza, si era avvicinato il foglio alle labbra e l'aveva baciato parecchie volte, rispondendo in cuore: «Sì! Sì! La tua Najade, la tua Anna Maria, la troverai, e felice di dividere con te la solitudine dei tuoi luoghi nati, di esserti compagna dovunque e sempre!... Oh, che la guerra finisca e che tu, o mio generoso guerriero, possa tornare con la fronte raggianti della gioia di aver adempiuto il tuo dovere! Che Dio e lo spirito della tua mamma morta ti proteggano, ti allontanino dai pericoli, ti sorvegliino sempre!»

Un fruscio di passi sotto la finestra; Anna Maria si affaccia. E' Rocco che torna dall'orto con una gran cesta di legumi. La vede,

la saluta, la invita a scendere; in mezzo ai legumi ci sono dei frutti, i primi li ha colti per lei. Anna Maria è in un attimo in cucina, aiuta Rocco a togliere roba dalla cesta, dispone sul piatto le primizie. Rocco sorride di sotto i baffi, si capisce che ha da dire qualche cosa; aspetta certo un invito per buttar fuori ciò che è impaziente di confidare.

— O chi hai incontrato? — gli chiede la fanciulla.

Con aria di mistero, Rocco susurra d'essersi imbattuto nel giovane Pietroni, che se ne andava per le scorciatoie verso l'officina che l'avevano forzato a chiudere.

— Ma non è andato via? — vuol sapere Anna Maria, cui il padre aveva scritto a Milano che il giovane imboscato aveva dovuto andarsene per sfuggire ai sarcasmi e peggio della gente della montagna. — Ma non è andato via? — ripeté incuriosita.

— Non è andato via! — risponde il vecchio soldato — se ne stava nascosto in casa; chi poteva sapere che cosa pensasse di fare?... Il suo bravo esonero ce l'aveva, nessuno poteva disturbarlo, stava forse pensando al modo di imboscarsi in qualche ufficio di città, nell'attesa se ne stava tappato in casa per non correre il pericolo di farsi dare la baiata dietro e peggio! Dalla tana era uscito quello stesso mattino, ed egli, Rocco, sapeva il perchè! oh, se lo sapeva!

E guardò la padroncina in aria così significativa, che ella arrossì di disprezzo e di sdegno.

— Sicuro! — fece Rocco — E' apparsa la colomba e il nibbio è sceso!...

— Credi proprio che egli si sia lasciato vedere per me? — chiese la fanciulla con accento irato.

— O per chi allora? — O non si è tradito chiedendomi a bruciapelo se la signorina era tornata e se faceva conto di rimanere?... Mi è apparso al di là della siepe ed ha soggiunto, lo sfacciato, se ancora la mia signorina sarebbe andata all'ospedale, ora che il bel Tenente era partito!... Io gli ho risposto secco secco

che la padroncina avrebbe fatto il piacer suo e che non c'era bisogno che altri mettesse il becco negli affari suoi!... Non ha detto altro perchè in quel momento i ragazzi uscivano dalla scuola ed egli si è cacciato fra le macchie della discesa. — Vile imboscato! — borbottò fra i denti il bravo soldato intollerante d'ogni azione di viltà.

Nel cuore di Anna Maria scese un senso di disgusto e di noia; le seccava che il Pietroni fosse ancora in paese, le pareva che egli macchiasse l'aria pura della montagna col suo esempio di egoistica bassezza. E quell'essere spregevole osava perseguitarla con la sua insultante passione!... osava coltivare un pensiero per lei, di cui l'anima era piena della nobile, generosa figura di un giovine, che appena guarito da dolorose ferite riportate per la difesa e la grandezza della patria, aspettava impaziente di essere richiamato al campo del dovere e dell'onore!

— Vile! — pensò — vile! o non ha sangue nelle vene quel colosso? o non si vergogna?... O di qual fango è fatta l'anima sua? E soggiunse — osa imbrattar me di quel fango!

Fu presa da un improvviso sentimento di pietà. Forse il disgraziato giovine era vittima di un'educazione falsa, volgare, fatta di continue carezze all'egoismo; educazione molle, che aveva fatto di lui una specie di gigante dal cuore di coniglio.

Entrò il colonnello, affamato; sedettero a mensa; presto presto avrebbero fatto colazione e poi giù di nuovo all'ospedale, dove si chiedeva anche l'aiuto di Rocco nella sala dei feriti gravi: c'era bisogno di braccia forti, capaci di muovere e trasportare i poveri malati.

\* \* \*

— Anna Maria! — le disse quel giorno Sorella Lena. — Anna Maria! c'è al piano superiore un poveretto che, pur troppo, non vedrà il tramonto del sole. E' il bersagliere Sirtori, ferito al petto. Ha avuto stanotte una grave emorragia, a stento è stata arresta-

ta. Ma il poveretto è di un pallore mortale; il dottore dà pochissima speranza; hanno mandato ai suoi un telegramma. Dio! forse non arriveranno in tempo! Io affido il poveretto a lei; cerchi di infondergli un poco di speranza, lo conforti; è molto depresso, vedrà!

Anna Maria salì subito al piano superiore e si mise al letto del bersagliere morente. Lo trovò col crocifisso vicino, calmo, quasi sereno. A vedere la giovine infermiera tutta commossa, quasi piangente, disse in un soffio: — Tanti dei miei compagni sono rimasti lassù, sono morti soli, senza una parola, senza soccorsi! quì, almeno, siamo assistiti!... — Guardò la giovine che non poteva parlare, le sorrise come per farle coraggio e sussurrò: — Ho fatto il mio dovere!

A stento, con la mano destra, fece l'atto di cercare qualche cosa di sotto il guanciale. Anna Maria lo aiutò; trasse un logoro involto; lo aperse seguendo il desiderio del morente; erano alcune fotografie: un uomo e una donna dal costume delle nostre montagne di Valtellina; era una ragazza sorridente, pure in costume da contadina valtellinese. Il morente accostò alla bocca le fotografie, una alla volta; le baciò, poi le porse. — Mio padre! mia madre! la mia sposa! — spiegò. E non disse più nulla!

Anna Maria, col fiato mozzo, un tremito per tutta la persona, vide il pallore sul volto del disgraziato farsi cadaverico; il suo respiro diventò sempre più breve; ella volle chiamare, ma comprese che era finito. Il poveretto aveva gli occhi fissi nel vuoto; la fanciulla li chiuse delicatamente, riverentemente; poi gli accostò il crocifisso alle labbra illividite, si chinò a baciare in fronte il soldato spento, si inginocchiò a fianco del letto, pregò: «Dio ti accolga e la patria ti sia grata!».

Poi, a passi lenti, scese in giardino a cogliere alcuni fiori, e tornò per spargerli sul letto del morto.

Il cappellano la trovò che se ne stava ritta ai piedi del letto con gli occhi perduti in una fissità dolorosa. Le andò presso, le su-

surrò alcune parole che la fecero trasalire come se fosse stata bruscamente tolta da una visione.

Con la fantasia eccitata e il cuore in sussulto, ella aveva veduto al posto del bersagliere la figura inerte e cadaverica di un altro: la figura del giovine Tenente Tino di Scorzon.

Le parole del cappellano la distrassero dalla lugubre visione. Si scosse, girò gli occhi intorno; poi si prese il volto fra le mani, e, in un singhiozzo, mormorò: «No, no! Signore! fate che non sia! fate che non avvenga!».

A vedere la fanciulla dolorosamente impressionata, sorella Lena ebbe a rimproverarsi di averla mandata ad assistere negli ultimi momenti il povero bersagliere; dovette convincersi, che nonostante la buona volontà e lo spirito di generosa abnegazione, non sempre la donna giovine e nuova allo spettacolo della morte, riesce ad imporsi la necessaria freddezza richiesta e voluta dalla obbligata assistenza. E vedutala pallidissima e commossa, volle che andasse a casa a ritemperarsi nella quiete, per qualche ora, lontana da ogni spettacolo di sofferenza.

Anna Maria dovette cedere alla materna pressione della buona signora e se ne andò dopo di essersi tolta il costume d'infermiera e d'averne ottenuto il permesso di tornare dopo un breve riposo.

Si incamminò sotto il sole sfolgorante, fra le siepi fiorite e profumate di biancospino, all'ombra delle piante, a la terribile musica del rombo dei cannoni, dello scroscio delle mitragliatrici, del sordo fragore delle bombe.

La guerra!... La minacciosa voce della lotta fra uomo e uomo, fra nazione e nazione, fra civiltà e barbarie, giungeva senza interruzione fino lì, in quel fianco di monte sfoggiante ogni bellezza di natura, fino allora incolume da ogni oltraggio di combattimenti e di devastazione. Ferveva la lotta al di là delle cime tutt'ora nevose che il sole folgorava; cannoni, mitragliatrici, bombe e fucili mietevano vittime là ove si combatteva!... Lì non

arrivava che la triste musica della guerra; lì si curavano ed assistevano i feriti e i morenti; lì si lamentava l'assenza degli uomini giovani e forti, strappati alle famiglie ed al lavoro dalla legge comandante la difesa, la grandezza della patria.

Anna Maria camminava un po' lentamente, infiacchita dalla patita commozione, quasi rimproverandosi la debolezza di aver ceduto alla preghiera di donna Lena. Era dunque debole, lei, che non sapeva far violenza al sentimento, imporre ai sensi?... nelle sue vene correva forse un sangue meschino che si arrestava ed ogni ostacolo?... In fondo dell'anima sua giaceva forse, ben annidato, l'egoismo?... A queste voci del suo mondo interiore, che la facevano arrossire e le filtravano il disgusto in cuore, Anna Maria ebbe voglia di tornare indietro, di rientrare all'ospedale, di dire a sorella Lena: «Eccomi! sono tornata! mi ha presa la vergogna della debolezza, della egoistica sensibilità che voglio padroneggiare, che voglio vincere!... Sono tornata; veglio rivedere il povero bersagliere morto, voglio abituarmi al doloroso spettacolo! voglio proibire alle macabre visioni di riaffacciarsi al mio spirito, di affievolire in me ogni energia morale!... Eccomi! nessuna pietà per me che sono debole, che sono sciocca, che sono egoista!».

Stava per retrocedere, quando da un folto di piante, dopo un fruscio, vide uscire e farsele incontro il giovine Pietroni.

Si arrestò di stianto, sorpresa, quasi spaurita. Egli le si parò dinanzi, e senza togliersi il cappello, una triste espressione sul volto, d'una bellezza volgare, disse a bassa voce spiccando le parole:

— Le faccio paura?... la sorprende di vedermi ancora qui?... le piacerebbe di sapermi lontano, magari su, al fronte?... — Dicendo, la guardava fissamente, ardentemente.

Anna Maria, sorpresa e un poco intimorita, senza sapersene dare ragione, non rispose, ma non si mosse. Ritta davanti al giovine dalla persona alta e massiccia, non fece neppure l'atto di in-

uitarlo a sgombrare il sentiero, troppo stretto per potervi passare se il giovine non si faceva da parte.

Ma il giovine non mostrava nessun desiderio di sgombrare il passaggio. A vedere la fanciulla così sorpresa e silenziosa, una piega amara gli fece abbassare gli angoli della bocca, e dopo un momento, di silenzio, soggiunse:

— Le faccio paura, lo so!... Paura io, a lei!... — Disse quasi fra sè, con angoscia. Ma il sentimento di rammarico fu rapidissimo; gli successe tosto una ira sorda che diede ai suoi occhi un'espressione quasi truce.

Ma intanto la fanciulla ebbe tempo di ricomporsi, di rimproverarsi e la sorpresa e il momentaneo intontimento, e guardando bene in viso il giovine, gli disse:

— Che vuole da me? perchè si mette sul mio cammino?... Mi lasci passare!

— Ah! così non parlerebbe col Tenente ferito! — brontolò per risposta il giovine. — Ma — tirò via a dire — ora il signor Tenente è partito! non c'è più!... E bisogna avere un po' di tolleranza per gli altri!

— Io non capisco che cosa intenda dire, signore! — fece la fanciulla, seccata e indignata. — Le ripeto: mi lasci passare!

Avanzò di un passo tirandosi presso la siepe per poter farsi posto. Il giovane non si mosse e disse con uno strano accento di ribellione e di preghiera insieme:

— Lei mi crede un imboscato come tutti gli altri, lo so!... Ma ci tengo a dirle che oggi stesso parto per raggiungere il reggimento a cui sono ascritto!... Ho rinunciato all'esonero!

— Bravo! — non potè a meno di esclamare Anna Maria — Mi congratulo con lei. È sempre bello fare il proprio dovere! — Gli stese, la mano, subito vinta dal pensiero che il giovine che le stava davanti non era un vile, in fin dei conti.

Il Pietroni ebbe un lampo di gioia negli occhi e un sorriso gli si diffuse sul volto.

— Non mi disprezza più?... — chiese chinandosi verso lei. — Non mi crederà più, non mi penserà più un vile imboscato?

— Ma no! poichè segue l'esempio degli altri ed è disposto a prestare il suo braccio per la difesa e la grandezza della patria!

— E... E... se l'altro non avesse da tornar più? se dovesse rimanere al fronte... per sempre?

La fanciulla ebbe uno scatto, arrossì, poi si fece pallidissima; ogni sentimento di indulgenza verso il giovine, deciso finalmente a compiere il proprio dovere, le sfuggì dal cuore. Gli si rizzò dinanzi sdegnosa e irata, e forzandosi il passaggio fra lui e la siepe, corse via susurrando a denti stretti:

— Ah! a questo voleva venire! — Si arrestò a un tratto, gli si riavvicinò e gli soffiò sul volto: — Se il Tenente Tino di Scorzon non avesse da tornar più, sappia, signore, che io non lo dimenticherò mai, perchè lo amo! lo amo! lo amo!

E ripresa la corsa, non si arrestò che su la soglia della casa. Quivi si rivolse a guardar giù il posto appena lasciato e vide fermo il Pietroni nel mezzo del sentiero. — Miserabile! — sussurrò all'aria indorata. — Miserabile!

Ma la lugubre insinuazione le era entrata nell'anima a recarvi lo sgomento a ricordarle la visione dolorosa avuta al letto del bersagliere morto. Un'onda di sconforto le inondò il cuore; un fiotto di lagrime le salì alla gola, entrò in casa singhiozzando convulsamente.

\* \* \*

Prima di scendere, scrisse al giovine Tenente una lettera, in cui l'anima sua sincera appariva calda di dignitoso affetto, piena di soave abbandono, vibrante di ammirazione e di sentimenti patriottici. Sì! la Najade della cascata, la fanciulla amante della vita campagnuola, avida di bellezza, adoratrice del silenzio, nel quale la voce delle cose parla alto e potentemente, la Najade della cascata lo assicurava ora che sarebbe stata felice di vivere nel-

la solitudine verde dell'angolo romito ove era nato e cresciuto il suo gentile guerriero, ove giacevano nell'ombra delle piante secolari i genitori di lui, ove egli aveva cari e venerati i suoi ricordi! Sì! il pensiero della fanciulla scelta dal suo cuore gli sarebbe sempre stato vicino, sempre!... vicino nei disagi delle trincee, vicino nel pericolo, sempre!... Ella si augurava che il pensiero della sua fanciulla lontana lo seguisse e proteggesse, angelo custode in ogni momento, freno all'audacia, ritegno nella temerarietà!

— Oh, mio guerriero nobile e gentile! — esclamò — mio valoroso; mio eroe!

Ricordò le parole pronunciate poco prima dal giovine Pietroni, ne fu indignata, ne risentì lo sgomento in cuore. — Sappia quel tristo che per lui non sento che ripugnanza, che amo il giovine Tenente appena guarito delle ferite riportate per la difesa della patria; sappia che lo amo e non amerò altri che lui, lui solo! — Si accigliò ripensando ancora le parole del Pietroni, e, ripresa la penna, continuò a scrivere al giovine assente.

\* \* \*

Tornando all'ospedale, prese per una scorciatoia serpeggiante nel mezzo della selva folta che, nel brusco risvolto, presentava una rozza cappelletta con la immagine della Madonna, davanti alla quale la pietà dei credenti manteneva accesa una lampada votiva. Anna Maria si fermò dinanzi la pia immagine, si inginocchiò sul gradino della cappelletta e pregò fervidamente la Santa Madre del cielo, che proteggesse il giovine che ella amava, che lo guidasse, lo sorreggesse, lo allontanasse dal pericolo. Pensò con una vibrazione di riconoscenza e di fiducia in cuore, alle immagini delle Madonne rimaste illese nella distruzione di paesi e chiese devastate dal nemico barbaro, e, in un'elevazione del pensiero all'alta misteriosa protezione, si sentì animata a speranza e a sicura fiducia.

Arrivò all'ospedale in tempo per veder scendere dall'automomo-

bile il colonnello, venuto per la solita visita desiderata e temuta. Al colonnello venivano presentati i desideri dei feriti; gli ufficiali medici e le infermiere ne erano depositari.

Il colonnello, ottimo uomo, faceva di tutto per soddisfare i voti dei poveri soldati che in lui si affidavano; ma non sempre gli riusciva di ottenere quello che egli stesso avrebbe voluto.

Anna Maria passò nelle sale dopo che v'era stato il colonnello; vide qualche volto contento, quello dei fortunati che avevano ottenuto una promessa; ne vide parecchi mortificati e sorprese anche qualche lagrima. Volle confortare un poveretto che chiedeva un trasferimento nell'ospedale più vicino a casa sua e un convalescente che implorava la licenza per vedere il suo figlioletto: «Se lo potessi vedere — diceva — mi darebbe forza di continuare a stargli lontano!» Un giovinotto, immobilizzato per la frattura a un femore, inveiva contro gli imboscati. Anna Maria non ne sapeva la ragione e non la chiese. «Ah! gli imboscati! — badava a lamentarsi — gli imboscati!... Ma dov'è dunque la giustizia?».

Anna Maria, cui si era rivolto direttamente il ferito, volle consolarlo dicendo che gli imboscati sono disprezzabili e che dovrebbero sentirsi svergognati, mentre chi fa il proprio dovere può tenere la testa alta e sentirsi orgoglioso.

— Ma la giustizia? la giustizia? — disse ancora il ferito.

Gli rispose un altro ferito, da un letto un po' lontano: — Ma non sapete che la giustizia non è di questo mondo?

Anna Maria ebbe un saluto speciale del colonnello, commosso da quella giovinezza consacrata al sollievo dei fratelli giacenti all'ospedale. E la fanciulla, riconoscente alla dimostrazione di stima e di simpatia, ebbe il cuore inondato di sincera, pura soddisfazione.

Partito il colonnello, si passò nella sala delle medicazioni gravi. Poveri giovani! con qual forza d'animo sopportavano le torture dei ferri, delle lavature, dei mille mezzi suggeriti dalla miracolo-

losa chirurgia!...

Dalle bocche spasimanti, mai un'imprecazione, mai una bestemmia!... Si sentiva chiamare «Mamma!», invocare la Madonna, Gesù... Si sentiva pronunciare qualche nome forse evocante una persona cara, una fanciulla del cuore!... Ve ne erano che si rivolgevano alle infermiere, chiamandole «Sorelle!» Dolce appellativo ricordante alle generose consolatrici la grande missione assunta volontariamente. Missione nobilissima, che fa pensare con sdegno a tante altre donne, le quali rinunciano a questa santa e dolce missione per farsi tentatrici e spesso demolitrici della coscienza e dell'energia dei fratelli. Purtroppo, anche fra le infermiere in certi ospedali, ve ne sono state (poche, per fortuna!) di incoscienti, che disimpegnavano il loro ufficio poco o nulla comprese di dignità, con l'anima tutt'altro che pura! ve ne sono state che prendevano questa missione di pietà come uno *sport* alla moda, uno sfogo di vanità, di smania di primeggiare, di dominare... e peggio!

Ma queste creature incoscienti, ripeto, furono poche; per la maggiore, le infermiere volontarie assunsero lo impegno desiderato con quella elevatezza di animo, quella sublime carità, che devono essere la loro divisa candida come la loro veste. Sì fatte infermiere ottengono che i soldati escano dagli ospedali non solo risanati nel corpo, ma educati nell'anima dall'esempio e dalla parola elevata a nobiltà ed a generosi pensieri.

Seguendo i medici nella sala di medicazione, Anna Maria, pronta ai cenni ed agli ordini loro, doveva farsi violenza per resistere allo strazio dei tormenti, alle grida spasmodiche, ma vi resisteva, castigando la inutile, dannosa sensibilità, spesso suscitata e carezzata da egoismo.

— Sorella! sorella! — la invocava un giovine fantaccino, di vent'anni, quasi un ragazzo, che si mordeva le labbra nello spasimo della medicazione.

Un bersagliere, dai piedi congelati, si rassegnava all'idea

dell'amputazione di mezzo piede, e si raccomandava all'infermiera perchè l'apparecchio gli fosse presto applicato e gli consentisse di camminare quasi come prima.

Un poverino, sfatto, dai grandi occhi sbarrati ed inquieti, implorava la visita del cappellano; gli voleva affidare un caso di coscienza!

Compiuto il giro doloroso, Anna Maria si recò nello studiolo, ove sorella Lena stava leggendo alcune cartoline ricevute dai soldati da poco usciti dall'ospedale. Erano parole di gratitudine e di ringraziamento, espressioni rozzamente manifestate ma calde di sentimento. Donna Lena leggeva quelle dirette a lei stessa o all'ospedale e metteva da parte le altre che recavano indirizzi particolari, al cappellano e a qualche infermiera. Una di queste cartoline era diretta alla sorella «Anna Maria» e diceva in una scrittura irregolare: «La ricordo sempre e la ringrazio del bene che mi fece. Quando lei veniva al mio letto io pensavo alle rose di maggio del mio orticello, da tanto che mi pareva bella, fresca e tutta profumata di grande bontà».

Anna Maria lesse la cartolina a donna Lena e tutte due sorrisero commosse.

Poi si offerse di portare la corrispondenza alle compagne ed al cappellano. Con alcune compagne; lesse le povere gentili parole dettate da gratitudine e da affetto sincero. Una diceva: «Anche lontano non posso dimenticare le care signore che ebbero cura di me quando era ferito, e penso a loro con grande riconoscenza per il loro cuore così buono e tenero. Quando tornerò al fronte ricorderò sempre le loro sante parole.»

Un alpino scriveva: «La ringrazio per la sua sua carità per noi, poveri soldati feriti, e che Dio la benedica insieme alle sue brave compagne».

Ed un altro: «Sono tornato al fronte insieme con le macchine che mitragliano il nemico. Nei momenti di tristezza penso a lei ed alle altre sorelle e ringrazio tutte per le loro buone parole e le

loro cure».

Un artigliere scriveva con caratteri appena decifrabili: «Sono tornato guarito al fronte. Ora continuiamo la nostra offensiva e speriamo di finirla con questi maledetti barbari, veri sudditi del re della forca».

E un caporale diceva: «Io prego sempre il Signore per lei, signorina, che mi disse tante belle parole e mi aiutò a credere in Dio e nella Madonna!».

E un sergente: «Vorrei essere ancora ferito, ma leggermente, per tornare a questo ospedale e rivederla, e ringraziarla per tutto il bene che ella fece al mio corpo ed alla mia anima».

Le povere, semplici parole, dettate da sincera riconoscenza, erano accolte dalle ottime signore e signorine come un meritato compenso alle fatiche ed alla loro abnegazione.

Annunciato, arrivò in quel punto il *camion* con feriti dall'ospedale del fronte. Chi era ferito alle braccia e chi alle gambe, ma erano ferite non gravi; quasi tutti scesero senza aiuto. Uno solo, colpito gravemente, doveva essere subito operato; gli avrebbero fatta la radioscopia per vedere dove fosse il proiettile, poi l'avrebbero operato. Era un pezzo di giovinotto che stava a stento nella barella; lo calarono a fatica dal *camion*, lo portarono nella sala delle operazioni. Il maggiore medico fece segno ad Anna Maria che lo seguisse, mentre gli infermieri toglievano il ferito dalla barella; lo avvolgevano nella coperta e lo portavano a braccia sul letto operatorio. La giovine infermiera gli reggeva il capo; la suora, specialista della narcosi, cominciò il suo lavoro col cloroformio. Dopo pochi atti di ribellione, il povero giovine si assopì. Il respiro si era andato facendo regolare, le membra si erano immobilizzate. Nella lunga veste di incerato giallo, le braccia nude, i guanti lunghi e la maschera, i dottori presero a lavorare con sicurezza, mentre Anna Maria reggeva sempre il capo del poveretto e le sorelle e gli infermieri circolavano silenziosi, pronti ad un cenno, ad un'occhiata, ed un'anziana reggeva le va-

schette dei ferri e dei tamponi che andavano e venivano rapidamente.

Una mezz'ora e l'operazione è finita; il proiettile è sul vassoio; la ricucitura è compiuta. Presto, il lettuccio si snoda, si solleva sul troccolo il torso; presto la garza, il cotone, la fascia, la barella. Anna Maria, col cuore in tumulto, per quanto non più nuova all'assistenza delle operazioni, procede per spalancare le porte. La barella viene posta a terra; si innalza il piano fra i parapetti, le molle si incontrano; gli infermieri sollevano il corpo inerte, che viene posato piano sul letto, col capo a livello. Il povero volto congestionato, dagli occhi torbidi e smarriti, è posato sul lenzuolo; dalla bocca cominciano ad uscire le bolle della salivazione. Anna Maria è pregata di stare per asciugare le labbra dell'operato. I compagni, giacenti nei loro letti, si tirano su a sedere per guardare, incuriositi.

Anna Maria, da pochi giorni tornata da Milano per la breve licenza, è pregata, poichè è più riposata delle compagne, di assumere per quella volta il servizio notturno insieme con una suora. Dovrà stare attenta a due sale contigue, ove giacciono dei feriti gravi.

La fanciulla andò a salutare nella sala dell'amministrazione il suo papà, poi cominciò il suo servizio.

A sera calata, dopo la visita del cappellano e la breve preghiera, si fece un poco di silenzio.

Ma presto, diminuito l'effetto della morfina, i sofferenti cominciano a lamentarsi, c'è chi invoca il refrigerio dell'iniezione, cui non sempre si può ricorrere e per la quale occorre il permesso. Poi è la volta della canfora per un ferito alla gamba, che per due volte, lungo il giorno, ebbe l'emorragia. Bisogna calmare un giovine preso da accesso nervoso; bisogna sostentare un disgraziato, che ogni poco vien meno per languore. E' un continuo andare da un letto all'altro.

Suona mezzanotte; nella luce tetra della lampadina, velata dal

paralume scuro, i letti si allineano sostenitori di tanta giovinezza sofferente, vittima della guerra, del crudele ferro nemico. Qualcuno chiama a bassa voce; qualcuno sospira; qualcuno si lamenta sommessamente. Di fuori soffia il vento e ogni tanto tuona lontano il cannone; ogni tanto un rombo di treno che passa sotto a un mezzo chilometro di discesa. Che fa quel treno?... porta soldati al fronte?... scende carico di nuovi feriti?... Comincia il freddo delle ore antelucane; comincia la sonnolenza. Anna Maria passa nella cucinetta a far bollire il latte, il brodo per i feriti obbligati alla dieta austera. Se ne fa la distribuzione. Infine il sonno tranquillizza anche i più sofferenti e si fa silenzio quasi perfetto. La compagna di Anna Maria si è messa a sedere presso il letto di un ferito grave e silenziosamente sgrana il rosario. Anna Maria, seduta presso una finestra, guarda fuori il giardino, il parco, la montagna appena stenebrata e prega in cuore. Prega e pensa a un altro parco, ad altre montagne, ove vive nella solitudine della gran casa deserta, e forse in quel momento dorme, il giovine verso il quale volano il suo pensiero e il suo sentimento: il giovine Tenente Tino di Scorzon.

— Che Dio ti benedica! — esclama in un soffio — Che Dio ti benedica, amico, fidanzato mio!... Che Egli ti benedica e protegga!

Le si riaffaccia la visione avuta al letto del bersagliere morto; risente nell'aria le parole del Pietroni. Un gricciore di freddo le corre nelle membra; un senso di sgomento la scuote tutta; si passa la mano sulla fronte per scacciare la triste visione; si chiude le orecchie per non risentire le parole del Pietroni.

A un tratto si ode il rumore alto di un motore d'aereo, seguito subito dal rumore di altri aerei e da scoppi di bombe, di grida, di urli e dal fragore di una lotta aerea. La sala è subito riempita da infermieri, dottori, suore e infermiere.

Tutti i feriti del piano superiore sono in un attimo portati abbasso; si ode sul tetto passare il rombo di un motore, una bomba

in quel mentre scoppia fuori a pochi passi dalle finestre, infrangendo i vetri che cadono con uno scroscio. Poi il fragore cessa, il rombo dei motori va allontanandosi. Nessuna disgrazia! Il cappellano, accorso dice ad alta voce una preghiera di ringraziamento per lo scampato pericolo; tutti rispondono. Un ferito dice:

— Quì fa impressione la lotta fra gli aereoplani! Là su manco ci si bada! Là su non si ha paura della morte! In certi momenti di combattimento per la conquista di una quota, pare che vivere o morire sia lo stesso!

— Sicuro! vivere o morire non importa quando si tratta di compiere il proprio dovere! — esclama da un letto di fondo un alpino mutilato.

Dei giacenti feriti al piano superiore alcuni si rifiutano di levarsi dal letto per scendere. — Tanto è lo stesso! — dicono tranquillamente. — Se le bombe scendono, ci possono prendere quì come giù!

Due sorelle addette all'infermeria superiore, non si muovono; non vogliono lasciare soli i feriti ostinati nel rimanere. Uno di questi vuol mandarle via: — Voi, sorelle, non siete soldati — dice. Una sorella risponde sorridendo: — Ma sì che siamo soldati anche noi! e vogliamo condividere un poco della lotta aerea —; nessuno si mostra preoccupato; il panico è stato subito vinto, non suscitando confusione nè diserzioni. Solo nelle sale superiori qualche traccia di improvviso sgombro operato dagli infermieri spauriti per i giacenti incapaci di muoversi; dai letti vuoti pendono coperte; per terra si vedono vesti strascinate, oggetti caduti o rovesciati.

Passato il pericolo, i feriti sono di nuovo trasportati sopra. Uno, un giovine chierico, ferito alle gambe, intona un canto di ringraziamento.

— Perchè? — gli chiede un vicino dalla testa fasciata. — Perchè quell'inno?... Oggi o domani non è lo stesso?... Se Dio ci ha salvati ora sapeva Lui quello che si faceva. Egli sa sempre tutto e

non c'è di meglio da fare che chinare il capo ai suoi voleri!

Al sorgere dell'alba il rimbombo del cannone e lo scroscio lontano delle mitragliatrici raddoppiarono di forza.

— La musica è in pieno! — fece il soldato dalla testa fasciata.

— Potesse assordare e intontire il nemico! — brontolò un altro ferito, che rimesso a letto si voltava e rivoltava per ritrovare la posizione di prima.

Le campane delle sparse chiesiole presero a toccheggiare, facendo a botta e risposta. Melanconica e supplichevole quella voce di collettiva preghiera, in mezzo ai suoni di guerra e di sterminio che venivano dai fronti a parlare di odio, di lotte, di vittime, di morti e di stragi!

Il soldato chierico che aveva intonato l'inno di ringraziamento si tirò su a sedere sul letto e recitò l'*Ave Maria*. Gli risposero tutti con raccoglimento.

Le campane disperse continuavano a toccheggiare, mentre il cannone rimbombava lanciando la voce minacciosa nell'aria rosata dell'alba, sorgente tranquilla e indifferente al terribile disfogo di odii fra uomini e uomini.

\* \* \*

Era appena spiovuto. Il cielo, ancora tutto coperto, annunciava nuova pioggia; la annunciavano gli strappi di nuvole pendenti immoti nell'aria molle, lungo l'erta del monte; la annunciava il cuculo, sceso nei boschi dello spiazzo, con il suo beffardo cuculiare. Gli ultimi fiori chinavano le corolle scolorite in una mestizia d'addio. Un ciuffolotto, dal folto di una pianta, gemeva il suo canto sconsolato; il rigagnolo, grosso e torbido, correva fra le miosotidi della sponda, abbattendo nella corsa fiori e steli. Al di là delle cime taceva il cannone e non si sentiva il fragore delle bombe e delle mitragliatrici, nè lo scrosciare delle fucilate. Era per tutto una quiete, una pace; quiete e pace minacciose; momento di sosta nello sfogo di un'ira sorda e indomabile.

Anna Maria, nelle sguancio della finestra del guardaroba, preparava arrotolate le fascie venute allora dalla lavanderia. Ogni poco interrompeva il lavoro per guardar fuori. Si era rimesso a piovere; una spruzzaglia minuta che frusciava fra le piante staccandone lentamente le foglie ingiallite e morte; le ultime rose, nell'aiola di sotto la finestra, si disfacevano in petali pallidi. Alcune rondini, in ritardo, garrivano melanconicamente il loro addio al nido vuoto.

La fanciulla stette a guardar fuori lasciandosi cadere in grembo le striscie di tela, subendo, senza avvedersene, l'arcana dolcezza di quello spettacolo mesto. E il cuore le mandò alle labbra, in un mormorio soave, i versi di Panzacchi che Tino di Scorzon aveva trascritto per lei in una delle sue ultime lettere, mentre finiva la sua licenza nella vecchia casa natia in compagnia del fedele Lalli e della nutrice guardiana.

Si trovò a ripetere quei versi, dimenticandosi nella soave armonia che aveva cullato gli ultimi giorni di riposo del suo giovane, intellettuale, carissimo amico.

Ami, donna, sederti all'ombra mesta  
Dell'arbore che perde le sue spoglie  
E sentirti cader l'aride foglie  
Sovra la testa?  
E sul capo veder l'ultime rose  
Assiderarsi per la fredda brezza,  
Mentre un colore di morta pallidezza  
Copre le cose?  
Mentre sui campi taciti la pigra  
Nebbia si volve qual funereo manto,  
E ti saluta con l'ultimo canto  
L'augel che migra?  
Se un'arcana dolcezza al cor ti danno  
Questi d'autunno pallidi splendori,  
Vieni, mesta compagna, i nostri cuori

Si intenderanno.

Si levò da sedere; volle uscir fuori. Per quattro ore di seguito era stata nella gran sala a terreno a custodia di feriti convalescenti; poi, da un poco, era lì intenta alla biancheria. Sentì il bisogno di passeggiare sotto quella spruzzaglia, di sentirsele cadere sopra la testa le foglie aride, di vedere d'avvicino le rose assiderarsi per la fresca brezza, essere avvolta insieme con le cose da quel colore di morta pallidezza.

Stava per uscire quando il rimbombo del cannone prese ad echeggiare di nuovo in mezzo al fragore degli altri orribili suoni di guerra. E il rimbombo si fece insistente, rabbioso, infernale. Non più parvenza di pace; non più abbandono ai ricordi gentili susurranti parole ispirate, carezze dell'anima; non più desiderio di uscire all'invito delle cose bacciate dagli ultimi aliti d'autunno. Voci di guerra! voci di strage, di carneficina, di morte!... Che cosa succedeva là su, al di là dei monti, al di là delle cime sempre bianche di neve che nè sole ne pioggia riuscivano a sciogliere? Quante balde giovinezze venivano recise in quel momento dal ferro, dal piombo dei combattenti!... E fra quei combattenti, quanti strazi fisici e morali! quanti disperati appelli a soccorso, a pietà, quante invocazioni di persone care, quante suppliche alla protezione divina, quanti addii dolorosi!

Ritta davanti la finestra, Anna Maria più non pensava di andar fuori a passeggiare sotto la spruzzaglia a sentirsi avvolta nel colore di morta pallidezza che avvolgeva le cose salutanti la stagione del sole e del tepore. La sua anima, sconvolta dal terribile fragore della guerra, si raccoglieva in sconsolanti pensieri, era turbata da dolorose visioni.

Fra la spruzzaglia grigia, uno strido acuto; un falco, forse scacciato dal covo fra i massi delle alture disturbate, colpite da rombi e proiettili fracassanti, passò veloce, si perdette fra le gole; lo seguì uno stormo nero di corvi, che pure sparì in lontananza.

Il ciuffolotto, annidato fra le piante del giardino, continuò a

gemere il suo melanconico verso, indifferente ad ogni fragore.

— Dio! proteggi i valorosi combattenti! — si trovò a pregare la fanciulla.

L'uscio della stanza venne aperto bruscamente; entrò sorella Lena a dire che era allora arrivato un artigliere, di ritorno dalla licenza e diretto al fronte; chiedeva di lei, la sorella Anna Maria; aveva per lei una ambasciata.

La fanciulla seguì subito sorella Lena, incuriosita e senza sa-persene dare la ragione, un po' commossa. Quale ambasciata poteva avere per lei quell'artigliere?... Chi era?... Da qual parte veniva?...

Nel vestibolo vide addossato allo stipite della porta un alto e atticcato soldato in divisa di artigliere, completamente equipaggiato. A vederla si mise sull'attenti, e fece il saluto militare.

Anna Maria gli stese la mano con un sorriso benevolo guardando il volto abbronzito, dai lineamenti forti e l'espressione di galantuomo del soldato che le stava dinnanzi in atteggiamento di rispetto. Se ne stava lì impalato senza parlare, forse in attesa di un invito della bella giovine infermiera. E l'invito venne, gentile, incoraggiante. O che cosa poteva ella fare per lui?... chi lo mandava?... d'onde veniva?...

E seppe, a spizzico, a monosillabi, interrogando, strappando le risposte. Ma mano mano che ella veniva a comprendere, l'interessamento le si andava svegliando e rafforzando in cuore; un dolce rossore le imporporava le guance e sforzava il soldato a dire, a dire, il cuore vibrante di curiosità e di emozione.

Il soldato tornava dai suoi quindici giorni di congedo. Tornava dal paese, su fra le montagne lontane dal fronte; il paese del suo padrone, il giovine Tenente di Scorzon. Sicuro! il bravo ufficiale Tino di Scorzon era suo padrone; da anni ed anni la famiglia sua lavorava parte delle terre appartenenti alla nobile famiglia Scorzon, in qualità di affittaioli. Egli, salvo il rispetto, era sempre stato amico del figlio del padrone; poteva dire d'averne passata

l'infanzia con lui, fin da quando viveva la signora, che era un angelo, era!... Poi il padroncino, rimasto senza mamma, era stato messo in collegio, poveretto! e mentre era in collegio, anche il padre gli moriva! Solo era rimasto, povero padroncino! Una volta preso l'aire, il soldato diceva, diceva accalorandoti nei ricordi, tuffandosi nella vecchia costante amicizia!

E Anna Maria lo lasciava dire commovendosi, sentendosi vibrare dentro il cuore, al racconto di semplici episodi, di fatterelli insignificanti, ma pieni per lei di dolcezza e di ammirazione per il sentimento schietto e fine che appariva in tutto ciò che riguardava la vita di fanciullo e di giovane dell'ufficiale che l'amava e che essa amava.

Tino di Scorzon era tornato al suo posto, ai suoi soldati, alcuni giorni prima dell'artigliere. E, prima di partire, sapendo che egli avrebbe dovuto passare dal paese ove era l'ospedale che l'aveva ospitato per tanti mesi, gli aveva fatto promettere che vi si sarebbe recato, avrebbe chiesto della sorella Anna Maria e l'avrebbe salutata per lui e le avrebbe portati i rispetti del Lalli, il buon attendente che adorava il suo ufficiale. Ed egli era venuto, e lei doveva scusare le sue chiacchierate e quando scriveva, salutare per lui il signor Tenente.

Anna Maria vide partire l'amico d'infanzia del giovine che amava con uno stringimento in cuore; sapeva che saliva per il posto ove ferveva il combattimento, sapeva che era destinato alla trincea; gli strinse la mano, gli mise nel taschino una medagliuzza della Madonna che gli fosse di talismano contro il pericolo.

E il soldato se ne andò, contento d'aver conosciuto la bella fidanzata del suo padrone, così buona, così bella da parere un angelo del Paradiso.

La spruzzaglia continuava a scendere minuta, in mezzo all'aria grigia, al rombo del cannone, allo scroscio impressionante delle mitragliatrici e delle fucilate. Nel folto della pianta il

ciuffolotto non smetteva di gemere; i passeri, ben appiattati tra le fronde, ciangottavano, abituati alla triste musica della guerra che non poteva turbarli.

Lo scampanellio di una telefonata, lunga, interminabile. Dal Comando si annunzia l'arrivo di un treno che si deve arrestare alla fermata poco lungi dall'ospedale. Saranno pronti i *camions*, le automobili, le poche carrozze. Si ordina l'allestimento di nuove sale; i feriti saranno dunque parecchi. Presto, al lavoro, nell'ansia dell'attesa. Tutti sono affaccendati, meno gli infermieri e le sorelle occupate nelle sale ove giacciono gli infermi.

Passano le ore nell'attesa, nei preparativi. Cala la notte; la pioggia continua; fuori, l'oscurità, appena interrotta da scarse lampadine azzurre. Si sente qualche gemito venire dalle sale a terreno; rumori lontani che vanno e vengono col vento che si è levato; il cannone rimbomba senza interruzione.

Finalmente si ode il rumore cupo del primo *camion* che si avvicina.

Tutti si precipitano, si affollano intorno al gran carro ove si soffre, si geme, si muore.

E' sempre così; ogni due, tre giorni, sempre la solita telefonata annunciante il doloroso arrivo; sempre il trasporto silenzioso, rispettoso dal carro alle sale ospitaliere; sempre gli stessi spettacoli di dolori, di strazi, di morte!

Anna Maria, a notte fatta, chiamata dal padre per rincasare, salendo lungo il sentiero ben avvolta nel l'impermeabile, sente da Rocco che il signor Pietroni ha trovato modo di imboscarsi in città. Si è cacciato nell'amministrazione di un ospedale militare; del soldato non ha che la divisa; vive al riparo d'ogni pericolo; solo si lamenta di dover dormire in quartiere.

— Imboscato quì come altrove! sempre imboscato! — brontola Rocco, sconvolto dall'ingiustizia e dalla viltà. — Imboscato sempre! — soggiunge con un sorriso amaro.

E il sorriso amaro piega gli angoli della bocca di Anna Maria,

che pensa con sdegno e repulsione alle parole del giovine, egoista fino alla rinuncia d'ogni pura, santa soddisfazione.

\* \* \*

Vi sono giorni in cui si è invasi, padroneggiati da una tristezza inesplicabile, che oscura intorno l'aria sia pure indorata dal sole smagliante, che induce pensieri e sentimenti a inesplicabile abbandono, all'accasciamento dell'anima. Sono giorni dolorosi che spesso preparano inesplicabilmente ad avvenimenti funesti.

Anna Maria attraversava uno di questi momenti in una splendida giornata di sole, di aria tiepida e pura, di ultime fragranze autunnali.

In casa per il giorno di vacanza settimanale, sola nel suo salottino, mentre Rocco e il padre erano scesi, come di solito, all'ospedale per il loro servizio, ella aveva invano tentato di distrarre pensiero e sentimento dalla tetraggine con la lettura, le occupazioni famigliari, l'interessamento per le cose, l'ammirazione per la bellezza che le stava intorno. Inutilmente! La lettura, le occupazioni domestiche, l'aspetto delle cose non avevano nessun potere su l'animo suo quel giorno. La tetraggine la portava ad annoiarsi di tutto, allontanava l'essere suo da ogni espressione di bellezza e di piacere, attutiva in lei la facoltà di vedere e sentire nettamente, senza intoppi. Dal mattino taceva la terribile lontana musica di guerra. Regnava un poco di pace nell'aria baciata dal sole; gli uccelli gorgheggiavano indisturbati tra le fronde irrugginite; i crisantemi arruffati, dalle tinte smorte, sfoggiavano la loro grazia stanca fra i cespugli del sottoposto giardinetto; la menta e il timo olezzavano acutamente.

Anna Maria finì per sedere al pianoforte; aperse sul leggio delle musiche; prese a suonare a caso un *notturmo* mesto come un lamento; poi si diede a Chopin; ispirazioni dolorose, lamenti, sospiri, singhiozzi. In quei suoni mesti si indugiò; poi scelse una romanza e la canticchiò; ne scelse un'altra e un'altra ancora.

Infine gli occhi le caddero sopra una musica che già aveva sentito eseguire e cantare giù, all'ospedale in una *mattinata* offerta a ricreazione dei feriti giacenti da alcuni artisti invitati per diversi giorni in una famiglia di villeggianti in un castello lontano qualche chilometro. La romanza recava a titolo «La fiancée de la mort». Era una musica, un canto impressionante per tristezza di melodia e di parole. Anna Maria prese a suonare la romanza, da prima sotto voce, poi a voce alta, vibrante di passione, quasi di sfogo d'anima.

E cantando, si inteneriva fino al pianto, che le mandava agli occhi lagrime di vero, inesplicabile dolore.

Perchè quella commozione? perchè quel sentimento disperato che la portava a tuffarsi nell'espressione di uno spasimo che non aveva ragione di essere?... che fino allora non aveva provato mai, nonostante i momenti tragici che si attraversavano, nonostante gli spettacoli strazianti cui assisteva quasi giornalmente all'ospedale?

La romanza finiva in una nota acuta come un grido di addio, quando un'ombra si frappose fra la fanciulla e la musica. Guardò al di là dei vetri della finestra aperta sul sentiero e vide ritta sulla ghiaia la grossa figura di Carlo Pietroni, in divisa militare. Un'onda di sangue le affluì al viso, la prese un tremito per tutta la persona, scattò da sedere e si fece istintivamente alla finestra, accigliata, severa. Che veniva a fare lì quel tristo colosso?... Le corse in cuore un senso di paura; vide nella ingrata apparizione la spiegazione misteriosa della sua tetraggine, quel senso indefinibile di accasciamento, quasi presagio di sventura.

Il giovine portò la mano al berretto in segno di saluto, ma non si mosse.

Non si mosse neppure Anna Maria, trattenuta da un'attesa inesplicabile, quasi paurosa. Che cosa attendeva? che cosa aspettava? che cosa le annunciava lo sguardo fisso del giovine lì davanti a lei in un atteggiamento strano di sfida e di malaugu-

rio?

— Che vuole? — finì per chiedere Anna Maria, con accento di impazienza e di inquietudine insieme.

— Sono venuto in licenza! — spiegò brevemente il giovine.

— Di già? — non poté a meno di dire la fanciulla. E nelle sue parole era una così evidente ironia che il giovine arrossì.

Arrossì di vergogna e di sdegno; e tutti e due questi sentimenti svegliandogli in cuore un bisogno di vendetta, disse spiccato, senza una reticenza, senza pietà:

— Ho saputo per via particolare, ma sicura, che parecchi ufficiali di un reggimento di fanteria al fronte furono tutti uccisi in un recente scontro! Fra questi ufficiali era il Tenente Tino di Scorzon!

Un livore di morte si distese sul volto della fanciulla, che dovette aggrapparsi allo sporto della finestra per non cadere; ma si fece violenza, non volle credere, attribuì a fine cattiveria, a volgare vendetta la luttuosa notizia, e rispose a voce alterata, con un sorriso di sprezzo sulle labbra bianche:

— Non è vero! non può essere vero!

— Il Tenente Tino di Scorzon è morto! — fece cupamente il giovine. — Il Tenente Tino di Scorzon è morto!

E se ne andò, lasciando nell'aria l'eco delle tristi, dolorose parole!

Quando verso sera il colonnello insieme con Rocco fecero ritorno a casa, trovarono Anna Maria distesa per terra, pallida come una morta, insensibile.

Fu chiamato il medico; fu fatta rinvenire. Ma rinvenne per essere presa da violenta febbre cerebrale. Custodita dal padre, da Rocco e da don Renzo, oltre che da sorella Lena quando poteva, nel delirio la fanciulla disse dell'apparizione del Pietroni e della notizia da lui recata della morte del giovine valoroso Tenente.

Rocco voleva ad ogni costo andare a rompere le costole, come diceva, al miserabile imboscato, ma don Renzo lo persuase a non

muoversi da casa, ove la malata aveva bisogno di tutti e di lui.

Egli stesso, il bravo adirato sacerdote, si recò in casa Pietroni; ma alle sue rimostranze, alle sue parole di rimprovero amaro ed acerbo, il giovine ebbe la sfrontatezza di rispondere:

— Ho annunciato la notizia per indurre la signorina a consolarsi nel pensiero che morto il fidanzato le rimaneva la certezza di un altro amore, che le prometteva nozze per certo più brillanti!

Che cosa rispondere a siffatta mancanza di cuore, di tatto, di generosità? a tanta volgarità di sentimenti?... Don Renzo lasciò la triste casa mormorando:

— Che cosa si poteva aspettare da un vile, indifferente al santo, sublime amor patrio?

Dopo una inutile lotta contro il male violento, Anna Maria, chiamata dallo spirito del suo diletto che l'aveva, preceduta nel mondo del mistero, sempre delirando e nel delirio rivivendo i brevi giorni d'amore e di felicità, un mattino, al sorgere dell'alba, moriva fra la braccia del padre disperato e di Rocco affranto di dolore.

Il giorno del funerale, cui prese parte il personale dell'ospedale e tutto il paese, comparve un soldato lacero, smunto, che recava una cassetta militare.

— Oh! Lalli — lo salutò col pianto in gola il povero Rocco.

— Lalli! l'attendente del fidanzato della mia signorina!... Morto il fidanzato! morta la fanciulla del suo cuore!... Dio! Dio!

L'attendente del povero Tenente Tino di Scorzon, con la gola serrata, non potendo spicciare parola, depose la cassetta contenente i ricordi dell'amato padrone, e a testa scoperta, il dorso piegato, seguì il feretro fino al Cimitero del paese.

Accompagnò la salma gentile il rimbombò del cannone e lo scrosciare delle mitragliatrici e delle fucilate, orribile musica di guerra.

**FINE**